Anno II - N. 9 Settembre 1946

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

diretta da PIERO CALAMANDREI

LE MONNIER - FIRENZE

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

Direttore: PIERO CALAMANDREI

Redattore capo: CORRADO TUMIATI

Redattori:

ALBERTO BERTOLINO – VITTORE BRANCA – ENZO ENRIQUES AGNOLETTI

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: FIRENZE Via San Gallo, 33 Tel. 22-561

FELICE LE MONNIER – EDITORE

La rivista si pubblica il 1° di ogni mese in fascicoli di 96 pagine.

I collaboratori sono invitati a presentare i loro scritti in copia dattilografata e *in forma definitiva* perchè, date le attuali difficoltà di comunicazioni, non potranno essere inviate bozze. La revisione di queste sarà curata dalla Redazione.

I dattiloscritti dovranno essere inviati impersonalmente alla Direzione della rivista e non saranno restituiti.

ABBONAMENTO ANNUO:

PER L'ITALIA: L. **600** – PER L'ESTERO: L. **1000**

ABBONAMENTO SOSTENITORE: L. **1500**

OGNI FASCICOLO: L. **60**

Dirigere le richieste alla

CASA EDITRICE FELICE LE MONNIER - FIRENZE

Via San Gallo, 33

LETTERE GIOVANILI

A ventidue anni, Filippo Turati, già affermatosi come poeta, e mentre maturava il suo pensiero socialista nel prezioso volumetto: Il delitto e la questione sociale, *fu preso da un'acuta nevrosi. Consultò i luminari dell'arte medica i quali gli consigliarono di viaggiare, di arrampicarsi pei monti, di vivere tra i ghiacciai.*

E qui lo troviamo nelle due lettere rimasteci ai genitori, dove già sono le impronte dello scrittore, dell'osservatore e del critico della società «civile» in cospetto alla natura selvaggia e alla semplice anima umana.

Dalla nevrosi guarì, ma quando, diciotto anni dopo, nel maggio del 1898, fu rinchiuso nel carcere giudiziario di Milano e poi nel reclusorio di Pallanza a scontarvi la pena inflittagli dal tribunale di guerra, i più gravi fenomeni di quel male riapparvero così da provocargli svenimenti, smemorataggini, deliqui.

Gli elettori del quinto collegio di Milano lo fecero uscire dalla cella e ritornare alla salute e alla lotta nella sua Critica Sociale *e in Parlamento, durata altri ventisei anni in patria, ed altri pochi ancora fino alla morte in esilio.*

ALESSANDRO SCHIAVI.

Carissimi miei,

Fiery (Monte Rosa), Lunedì 16 agosto '80.

Non ci voleva meno d'un impedimento perentorio per decidere la mia stanchezza a riposarsi e la mia testa a litigare un'altra volta cogli oggetti di cancelleria. In verità l'alpenstok mi pare assai meno pesante e più maneggevole che non la penna: e quel battere destramente le rupi e i ghiacci con l'acume della punta ferrata parmi migliore ufficio che di cincischiare minutamente con questa miserabile lancetta d'acciaio che mi fugge di tra le dita. Sento una velleità e una compiacenza di analfabetismo. La penna uccide la vita.

Ma non ve l'ho detto ancora — l'impedimento fu la piova e la nebbia. Ci vuole della induzione ardita e dell'occhio montanaro

per scernere il passo fra questi picchi e questi ghiacciai, e se il cielo non è sgombro si rischia di dormire a la bella stella, anzi a la bell'acqua o la bella raffica, tra le emanazioni di un lago alpino e il romoreggìo sordo delle frane e delle valanghe. Ora i miei ardimenti sono animosi ma prudenti: e nel mio preventivo di vita selvaggia non ci è nè il raffreddore nè la febbre. D'altronde la valicata d'ieri fu *bougrement* salata: dieci ore di marcia per rupi e fratte e valloni e morene e Klappeg con esercizi di equilibrio, di salto, e di pattinaggio: e poichè a Fiery, d'onde vi scrivo, c'è un albergo alpino ossia un *chalet* con quattro letti — dove ho trovato, incredibile *dictu,* nientemeno che delle costolette di vitello autentico e del pane venuto venerdì da Verrès in Val d'Aosta — anche la nebbia che mi rompe il passo è una provvidenza.

Ed io, non più reluttante alla pigrizia che a qualunque altro dei *peccati vitali,* oggi non mi muovo di qui più che per andare all'acqua, a mezzo tiro di fucile, a prendere un bagno. E ho ordinato un bel pollo e una frittata pel desinare, e godo questa quiete poltrona e lizzona come ieri m'inebriai della grande aria dei monti saltando di roccia in roccia. Ma chi ha bevuto berrà, e domani, se il buon Dio ritira la nebbia, domani mattina mi avvio per le *Hautes cimes blanches* a Breuil ed al Giomein ove è — a dieci ore di qui — un altro simile ricovero alpino. E di là il giorno appresso scenderei in Val Tournanche, e se fo in tempo e i passi son praticabili, a Chatillon e Aosta. È là che avrò vostre novelle. Ma voi di tutta questa nomenclatura alpestre non capite un accidente, come precisamente io stesso qualche giorno fa, prima che studiassi carte e guide. Fiery e la mia corsa di domani sono però segnati sull'itinerario attorno al Rosa che è disegnato in fondo alla Guida nel Biellese: la quale avete trovata?

Se è vero, carissimi, che alla mia salute — come affermarono Todeschini e altri — vorrebbersi dei perturbatori potenti, e che, — come asseriva il Dr. Corte — colle abitudini normali sarà difficile correggere la nevrosi, io deggio lodarmi di questo *tentativo* che faccio di *perturbazione* profonda mediante una vera orgia di vita montanara in tutta l'estensione del termine. Perchè gli alpinisti che hanno al proprio servizio una muta di guide e portatori sono nulla al paragone di me che porto il mio bravo zaino sulle spalle, con molta, troppa, roba dentro, e la valigetta ad armacollo, e mi avventuro soletto, coll'ansia nell'animo, e la preoccupazione della via, e l'anelito e la soddisfazione dell'arrivare a meta, fra le mille commozioni, fra i mille imprevisti del paesaggio. Questa vita — che del resto non mi dà i vomiti e le spese del propostomi viaggio di mare — questa vita che non mi attento a descrivervi perchè vi darei una imagine sbiadita di impressioni tanto meno trasmissibili

colla penna quanto più intense e singolari, dee pur rimescolare e anche logorare le intime fibre e qualcosa forse modificare. Fatto sta che frattanto non me ne trovo male, sebbene causa la sovreccitazione dell'aria e dell'altezza, mangio e dormo pochissimo. Ma quest'aria e questa vita compensano per altre vie le riparazioni che impediscono. Del resto neanche oltre i 3000 metri non soffersi sensibilmente il mal de la montagna, nè nausea, nè oppressura, nè tumulto al cuore, nè perdite di sangue, nè alcuno de' fenomeni che assalgono oltre i 2000 metri anche molti robustissimi. Io penso che sarà bene continuare, esaurire questo esperimento di vita ginnastica anche quando sarò tra voi, unica via forse se v'è luogo a modificare il temperamento mio infelicissimo. È bensì vero che sopraggiungendo la noia, viene a mancare un elemento essenziale nella eccitazione morale, e la noia è al fondo d'ogni cosa. Ed è vero anche che se ora questa stessa eccitazione mi indora di qualche luce l'orizzonte, la pianura, il ritorno, l'urto della vita ordinaria mi ripiomberanno nell'alveo delle delusioni, nella dura coscienza della dura verità.

E l'eccitazione morale è qui prodotta dalla azione fisica dell'ambiente, dall'insperato mutante della scena, dal rapimento della corsa, da una folla di inconscii e di inanalizzabili. Il duro travaglio della scalata, passo a passo, trafelando, ansando nella ricerca a lungo delusa di un passo o di una cima, questo esercizio di pazienza di forza e di coraggio coronato dal successo e premiato dagli inebriamenti della discesa, è una di quelle parabole confortatrici che raffigurano il trionfo penato ma sicuro nelle lotte della vita, mercè l'aiuto della forza morale attiva e passiva. È una parabola che agisce poco o tanto sull'immaginazione e di riflesso sul sentimento, malgrado la refrattarietà dell'intelletto non turlupinabile da questi idealismi e che sa troppo bene come paragone non sia ragione. Ma l'intelletto non è che un frammento della vita, la quale movesi fortunatamente per altri influssi.

Se fossi più certo del beneficio della vita selvaggia, se il sole mi fosse meno fatale, e se la guerra turco-greca fosse più accertata, vi chiederei il consenso di prendervi parte, indifferente ad arruolarmi nell'uno o nell'altro campo, e non dubitando che vedreste di buon occhio mercè la ragione (malgrado le trepidazioni del mare) un tentativo che offrisse fra gli altri pericoli anche quello di farmi guarire. Ma per ora per le ragioni dette è inopportuno farne parola.

Vi ho scritto a lungo per massacrare il tempo, poichè, come vi figurate, la società di questo greppo trafugato del Rosa non offre grandi risorse. Essa consiste nel padrone dell'albergo — una vecchia guida, anzi *un vecchio guida* per dirla più logicamente alla francese, — che mi sciorinò tra ieri a sera e stamane alcuni degli

eventi della sua vita avventurosa: una servente che fa la cucina, non brutta nè disamabile, e una vecchia mendica. Forestieri e alpinisti nessuno, e dura così per delle settimane. Del resto l'abitato è lunge, laggiù in fondo alla valle, S.t Jacques d'Ayas, e sono quattro ammonticchiati tugurii di pastori. Ma i torrenti ne circondano da tutte le parti e quasi toccano le fondamenta di questa povera capanna di abete che sembrano voler travolgere nella furia loro: i torrenti, bianchi, pieni ancora del gelo del ghiacciaio onde scaturiscono, invianti continuamente — come dice una iscrizione in Val d'Andorno — il loro accento armonioso al creatore: poveri torrenti, così liberi, così fatali, così irreligiosi, calunniati, antropomorfizzati, insultati anch'essi dalla invadente superstizione semitica!

Ma qui almeno si parla francese, e ciò è un bene, poichè dopo aver conversato assai colle rupi, punge la nostalgia della voce umana: e le interruzioni cortesi della fantesca, che francesizza discretamente il suo *patois* boschereccio, mi fanno l'impressione di un cicallo di famiglia. Infatti io sono in mano a questa gente, ospitato e nutrito da loro, e se un accidente qualunque avesse chiuso questo ricovero ieri quando giunsi con le pupille intorbidate dal lungo cammino asperrimo, mi sarei trovato ridotto a chiedere mirtilli e fragole, seppure qui se ne trova, alla cortesia della montagna, o a supplicare, con fatica per farmi intendere, a qualche mandriano una ciotola di latte, del burro, del cacio, della polenta d'orzo: unici alimenti di questo paese indiavolato. « Et le français je l'écorche diablement, un saugrenu français qui tourne toujours la phrase par ignorance du mot et qui pourtant se fait comprendre cent fois mieux que ce fottu jargon de Zola! ». Il caso di trovar tappato l'uscio non è affatto fantastico, poichè infatti il signor Pierre Fosson, proprietario e conduttore, accusa il poverissimo concorso e intende chiuder bottega e dedicarsi tutto alle sue vacche e ai suoi montoni. Io ne l'ho sconsigliato nell'interesse della patria.... e del club alpino! Ma Pierre Fosson nicchiava e sorrideva.

Tuttavia fra questa enorme ricchezza estetica e miseria economica — in questo teatro ove la rupe è tutto e l'uomo è nulla — in questo splendido orrore di miracoli e di pericoli — l'uomo si sente dieci volte più vicino all'uomo che nel romorio umanitaristico delle nostre molli, egoiste, codarde società civili. Vedeste quelle casipole là giù come si stringono, si rannicchiano in fascio, rientrano quasi le une nelle altre compresse da un sentimento di paura e di freddo! E il casolare è l'uomo: il fomite del bisogno reciproco, dell'alleanza necessaria contro la natura mastodontica, irrequieta, tremenda che minaccia d'attorno coll'irruenza del fiume — con la testarda, vermiculare, ineluttabile defluenza del ghiacciaio che spinge la parete

di massi a cui si appoggia — con la avara e cocciuta sterilità della morena martirizzata invano — la stessa tetraggine di questi baratri — germogliano nei petti spontanee la religione dell'amore. Qui si ripensa alle prime epoche del cristianesimo, al sentimento delle catacombe, quando la chiesa, iniziale ed umana, non era ancora putredine, quando la grande miseria pigliava una grande rivincita sulla grande corruzione, quando il delirio dei santi distillava nel vino della vita il germe dei tossici che dovevano ammorbare il medio evo e rachitizzarci a tutti quanti lo spirito. Poichè la mite ebbrezza inveterando tremita nell'alcoolismo: e dal saluto al confessionale il sentiero va pari. Dico il saluto che qui si scambia tra ignoti, sempre, ovunque ci si imbatte: poichè qui l'essenziale è esser uomini, laddove nella retta civiltà l'essenziale è che una bocca mezzana abbia pronunciata la fatua formola della presentazione: e solo quando si è saputo per questa via che quel coso là si chiama, per virtù di battesimo e di ipotesi legali, piuttosto il signor Acchiappanuvoli che il signor Acchiappafringuelli, allora soltanto è nata la *relazione,* allora si ha diritto e dovere di augurargli il buon giorno, allora lo sviscerato amore che vi ha invasi per lui è tale che se egli vi nega il *riverisco* potete chiamarlo sul terreno. Ma qui sul terreno ci s'è tutti, un terreno squallido e nimico che caccia da sè i suoi figli in lontana regione. Chi rimane, il duello è di tal fatta che non lascia luogo a fisime. Essi lo divorano e ne sono divorati. E non rimangono che le donne: queste valli sono la dolente parodia del paese delle Amazzoni. Così il saluto e l'augurio scambiati sulla via non sono una cortesia, un uso, un rispetto, una lustra sociale: ma sintomo profondo di questa vita, coautoctono a questa razza, fatale a questa barbarie: le strade carrozzabili e la ferrovia valdostana avranno il compito di sperderlo a poco a poco. Per ora il *gut Tag,* il *bon jour,* è parola piena di cose, piena di dolori, d'esperienze, di promesse: è l'affermazione della specie e la garanzia della fratellanza. Chi non ve lo desse vi pare un nemico, temete come di un cattivo augurio, riguardate dubitosi il cammino: filosofate gli odii, le rappresaglie, le fazioni politiche, le ferocie sociali. Quell'uomo che basta a se stesso, quel silenzio che è passato da canto, vi ha ripiombato d'un balzo nel pandemonio del mondo civile. *Chacun pour soi, dieu pour personne.* Ma qui tutti hanno bisogno di tutti e ciascuno s'abbraccia a ciascuno.

Più caratteristici, più espansivi sono i dialoghi dei viandanti sulle strade dei valichi. Allora è il momento solenne per ambo le parti che dà il tono, il motivo, il significato dello scambio di parola. Chi parte e chi ritorna: i primi hanno l'ansia, l'incertezza, l'invidia nel loro discorso: dimandano, lamentano, si raccomandano. E chi ritorna ha un cumulo di memorie e quasi sempre il

rimpianto di un periodo di vita passato invano, divorato dalle necessità della vita. E sovente ha l'ansia della famiglia, la tema di ritrovare o freddo o spopolato il focolare domestico, o sostituito il suo posto nel cuore della sua donna, — quante volte gli assenti ebbero torto! — o rovinato in peggio il mondo delle comuni speranze. Sentimenti vaghi, paure indistinte, fatte più forti e cocenti dalla nostalgia lungamente durata, dall'affetto tenace come pietra alla pietra nativa, dalla incancellabilità del patrio fantasma che è la frenosi del montanaro. Perchè nella montagna il teatro dà rilievo ai personaggi, le persone si immedesimano nella imponente indimenticabilità delle cose: nella camera oscura della mente dell'alpigiano l'affetto è stampato in forme plastiche, chiesa, campanile, capanna, tutto è sottolineato e sorretto dal colorito e dalla fisionomia d'un ambiente che è diventato, per lunga assuetudine di veduta e di pensiero, cellula e nucleo e centro cerebrale, cui ogni posteriore imagine si subordina. La pianura, colle sue coerenze monotone e desolanti, non ha uncini cui possa aggrapparsi così sanguinosamente l'anima d'un uomo.

Mi sono indugiato lungamente sul Colle della Mologna. Quanto dramma di fiducie e di timori, di rimpianti e di inquietudini, di pazienze e di audacie, quanta tragicità di sentimenti, quante ribellioni e rassegnazioni si incrociarono affannose in quello stretto meandro, brullo e severo, che si direbbe una porta scavata dalla mano dell'uomo a servir di tramite fra due regioni così diverse, non di nazione ma di nazionalità, di carattere, di fisionomia, le valli Biellesi da un lato, Gressoney e il Valdostano dall'altro! Il Club Alpino, tenero per ufficio dell'altimetria, ebbe cura di segnare ivi su un masso, col suo simbolico aquilotto, la cifra m. 2280. Ma io guardavo con più amore le segnature lasciate dai passanti che incisero nel macigno e certo con lungo sforzo il nome o la sigla loro, o forse non la loro, e la data del passaggio: tanto poteva nel loro animo il desiderio di ripassare, o la tema di non ripassare, o chi sa che guazzabuglio mal conscio di sentimenti imperiosi, indecifrabili. E pensavo

> quanti pensier, quanto desio
> menò costoro al doloroso passo

e la inospitalità delle patrie, e la ironia dell'ordine costituito.

Miei cari. Un nuovo venuto, un alpinista che va a Zermatt pel S.t Theodul, ha interrotto la mia lungheria, la quale, senza ciò, chi sa dove andava a finire. M'ero messo a far della eloquenza senza saperlo e non avevo alpenstock per puntellarmi su questa china pericolosa. Se il tempo è bello Zermatt invita anche me: ma sarebbe un aumento di spesa per puro divertimento. Affretterei in

compenso il mio ritorno. Ma sarebbe bene che a *Aosta* trovassi fermo in posta un gruzzolo per ogni buon evento.

Fiducioso in quella generosità che tanto vi onora, e decisissimo a fare di poi una vita, al solito, fratesca senz'altri sciali, vi bacio umilmente le mani.

FILIPPO.

Mamma — mi hanno detto che poco tempo fa eri scolorita e grama — so che in mia assenza tu mangi male e non ti hai cura — bada di non farmi brutte improvvisate al ritorno.

Volevo scrivere ai Nonni — anche per accusare ricevuta delle 50 lire che ebbero l'idea luminosa di spedirmi. Ma ora si pranza: non so quando ne avrò tempo. Scriveteglielo voi o mandategli la presente. Addio. Un bacio a tutti lungo, amoroso.

Hotel de Zermatt
Alexandre Seiler
ZERMATT

17 agosto 1880

Come vedete il viaggio a Zermatt è fatto.

Valicammo ghiacciai, salimmo le cime del Rosa, siamo in marcia da 16 ore.

Le impressioni non si coordinano ancora a giudizii.

Il mio compagno è un nipote di Quintino Sella, un Sella di Biella. Non credo però che in Svizzera le qualità economistiche dello zio possano applicarsi.

Attendo un rinforzo pel ritorno, a Aosta in posta.

Dopo questa gita mando al diavolo Oulx e tutto il resto. Ma era necessaria. Non ero un uomo senza aver valicato i ghiacciai.

Domani ritorniamo colle stesse guide, e io vado a Valtournanche.

Se non vi scrissi questi giorni, gli è che non ero in luoghi donde potesse mandarsi una lettera.

La pelle mi casca dal viso a nastri, a brandelli: sono divenuto rosso come una barbabietola.

Spero arrivarvi meno pellirossa, e che l'effetto de' ghiacciai si mitighi in breve.

Addio carissimi. Vo' scrivere al Prof. De Giovanni che dovea condurmi al Rosa, perchè crepi di rabbia. Io me la sono cavata con meno spesa.

Vogliatemi bene e attendetemi. Un bacio affettuosissimo da

FILIPPO.

RIFORMA DIPLOMATICA?

L'Italia ha mutato regime. Quali ripercussioni avrà il mutamento sulla amministrazione dello stato, e, in particolare, su quella delicatissima del ministero degli esteri, sotto ogni regime oggetto di cupidigie, di critiche e di leggende? Si deve tutto rinnovare, sostituire uomini « vecchi » (anche se giovani) con uomini « nuovi » (anche se vecchi)?

Un cambiamento di regime non implica e non dovrebbe implicare una riforma completa e sostanziale dell'amministrazione che dirige e regola i rapporti internazionali dello stato. I funzionari servono lo stato ed è prevedibile che gli irriducibili non saranno molti. La diplomazia è una delle più antiche professioni. Fin dal primo raggruppamento degli uomini in tribù si posero fra queste problemi di terreni di caccia o di acque per la pesca, per lo scambio di merci, ecc. I consigli delle tribù dovettero decidersi sul da farsi, cioè determinare la politica estera. E scegliere fra loro il più adatto per saggezza, potere di persuasione, tatto, conoscenza di lingue per negoziare con l'avversario una sistemazione della divergenza.

I « tipi » dei diplomatici potranno cambiare (universitari, uomini d'affari o politici, giornalisti ecc.) ma la professione rimane sostanzialmente la stessa. Perciò anche i nuovi diplomatici devono adattarsi al mestiere e, dopo un periodo iniziale di errori dovuti ad inesperienza, finiscono per diventare più o meno come gli altri, se vogliono riuscire. Non si può quindi concepire una riforma completa e radicale del ministero degli esteri per ricostruirlo *ex novo,* ma soltanto degli adattamenti ai tempi ed alle necessità moderne.

Così è avvenuto di recente in Inghilterra dove possiamo trovare un esempio di molta importanza e di guida per noi. Colà non si è avuto un cambiamento di regime ma un cambiamento di partito di governo: il partito laburista (socialista) ha vinto le ultime elezioni ed ha assunto tutto il potere con un vasto programma di riforme sociali. Sono già trascorsi vari mesi da allora e quali riforme si

annunziano per il Foreign Office diretto dal battagliero e popolaresco ministro Bevin? Nessuna, per ora: anzi il ministro Bevin ha risposto ad alcune interrogazioni di giovani e impazienti deputati laburisti che volevano « rinnovare » il personale del F. O. dichiarandosi pienamente soddisfatto dei funzionari del F. O., ottimi servitori dello stato con ogni governo (conservatore, liberale o socialista) e tale suo giudizio favorevole egli ha confermato anche al recente congresso laburista di Bournemouth dove la sua politica estera fu attaccata ma poi approvata a grande maggioranza. In quella occasione il ministro Bevin espresse il suo rispetto per gli uomini di Eton e Oxford e col suo linguaggio brutale disse testualmente: « I will stick to the career men »: io non « mollerò » gli uomini della carriera! Questo giudizio ha un gran valore e può considerarsi definitivo perchè è stato pronunziato da un uomo che non ha peli sulla lingua ed a ragion veduta, cioè dopo aver esaminato a fondo la questione. Ed infatti, finora, il governo laburista ha continuato a nominare a tutte le più importanti ambasciate « uomini della carriera »: e nella carriera in generale non vi sono state immissioni di estranei o nomine di carattere politico. Ciò potrà naturalmente avvenire, ma il principio base in materia è ormai stabilito.

Il governo laburista aveva, del resto, trovato una amministrazione degli esteri riformata di recente dallo stesso governo conservatore in seguito agli studi iniziati dal ministro Eden nel 1941 e concretati poi nel 1943 con la presentazione al Parlamento di un Libro bianco (Cmd. 6420) sulle « proposte per la riforma del servizio estero ».

Già fin dal tempo del famoso segretario permanente del F. O., sir Eyre Crowe, l'amministrazione britannica si era sempre preoccupata di adattare ai tempi i suoi funzionari, ma ancora molto rimaneva da fare. I compiti del diplomatico sono andati sempre più aumentando. Oggi il diplomatico deve sapere un po' di tutto, avere i contatti più disparati ed anche i più strani — già dal tempo del Savonarola si diceva che colui che « andava per oratore e legato » doveva « essere perito e dotto universalmente d'ogni cosa, d'arti, edifici, d'armi, mercanti, navicare ecc. ».[1] Così è ai nostri giorni nonostante, anzi soprattutto perchè si sono moltiplicati presso le rappresentanze all'estero gli addetti tecnici: militari, navali, aerei, commerciali, economici, di stampa, agricoli, petroliferi, del lavoro ecc. Un capo-missione moderno che deve dirigere un gruppo così numeroso di funzionari è un po' come il presidente di un grande consiglio di amministrazione e se non vuole essere prigio-

---

1 G. Vedovato, *I «giovani» nelle Ambascerie della Repubblica Fiorentina*. Firenze, 1944.

niero dei suoi collaboratori deve avere qualità di dirigente e conoscenze profonde e varie per potersi imporre e coordinare l'azione tecnica con l'azione politica della sua rappresentanza.

Politica commerciale e politica economica sono venute sempre più a frammischiarsi alla politica pura — la politica economica soprattutto che ha un campo più vasto. Le conseguenze economiche dell'altra guerra, con il caos che ne seguì, malgrado il pronto allarme del geniale lord Keynes di recente scomparso, sono fra le cause della seconda guerra mondiale. Anche oggi bisogna risolvere il problema economico sul piano internazionale se si vuole evitare una terza guerra. Non si può perciò concepire oggi un diplomatico che sia ignaro o sprezzatore delle dottrine e dei fatti commerciali ed economici. Come ebbe a dire brillantemente il sottosegretario lord Listowel durante la discussione del progetto Eden: « Nel futuro servizio diplomatico, il diplomatico puro incontaminato da qualsiasi contatto commerciale non esisterà più! ». E purtroppo esisteva realmente tra i diplomatici una simile forma di snobismo.

L'Italia in questo campo ha certamente preceduto il governo britannico e per noi è oggi tanto più necessario che i nostri diplomatici siano ben preparati nelle questioni economiche e commerciali, in quanto non avremo più i mezzi di inviare lo stesso numeroso personale specializzato presso le rappresentanze all'estero dove i pochi segretari dovranno fare anche l'addetto commerciale, l'addetto stampa ecc. Anche l'iniziativa che il ministro Bevin ha attribuito al governo laburista della creazione di addetti del lavoro all'estero, già esisteva da noi, gli « osservatori sociali » seguivano lo svolgersi dei problemi sociali e del lavoro, la cui importanza giustamente il Bevin ha messo in luce nel suo discorso.

Non è il caso di esaminare qui nei particolari la riforma diplomatica del F. O. che ha caratteristiche puramente britanniche. Tuttavia, oltre a quanto ho detto più sopra, vorrei segnalare alcune proposte e innovazioni che possono interessare anche noi per quanto riguarda la scelta e l'ammissione dei giovani aspiranti alla carriera diplomatico-consolare. Si cerca giustamente di rendere questa carriera accessibile a tutti e democratica. La conoscenza delle lingue straniere — indispensabile — essendo ritenuta un privilegio delle classi abbienti (costosi viaggi e permanenze di studio all' estero) si è stabilito che l' esame delle lingue straniere avrà luogo 18 mesi dopo che il giovane ha superato l'esame di ammissione. Durante questo periodo i giovani riceveranno delle borse di studio governative in modo da poter studiare almeno due lingue straniere all'estero e al tempo stesso la storia, l'economia e le condizioni di vita del paese. Una ottima innovazione, a mio parere.

Come pure la riforma inglese, per la scelta dei funzionari, de-

cide di non basarsi unicamente sui risultati dell'esame di ammissione: non sempre da ottimi risultati d'esame vengono fuori ottimi diplomatici. In futuro il sistema dell'esame di concorso si applicherà soltanto al 75 per cento dei candidati al servizio del F. O. Per la rimanenza sarà tentato per dieci anni un metodo di selezione sulla base « dei titoli dei candidati e della prova che essi faranno davanti ad una commissione di selezione ». Un solo esame scritto su un « soggetto inglese ». In altre parole il giudizio espresso da questa commissione sarà basato soprattutto su l' impressione *personale* che il candidato avrà prodotto sui commissari. Giudizio delicato e difficile e che richiede una commissione di uomini veramente imparziali, onesti, indipendenti e conoscitori delle usanze del mondo ma che ha un valore decisivo nella scelta dei diplomatici. A volte un colpo d'occhio dell'uomo d'esperienza e qualche parola scambiata sono assai più decisivi per la scelta di un buon diplomatico che non il miglior svolgimento di un tema da parte di un topo di biblioteca che diventerà poi un topo di cancelleria.

I candidati saranno tutti dell'età fra i 21 e i 24 anni. Solo per due candidati ogni anno il segretario di stato avrà il potere di sceglierli oltre quell'età, ma non oltre i 30 anni: e questa scelta eccezionale avverrà a giudizio insindacabile dello stesso segretario di stato in base all'attitudine specialmente adatta al servizio estero dimostrata dai candidati dopo aver terminata la loro educazione. Facoltà molto delicata, ma limitata, dato che i funzionari diplomatici all'estero sono circa 150.

Dopo il periodo dei 18 mesi per lo studio e l'esame delle lingue straniere i candidati dovranno trascorrere un periodo di prova di due anni di cui sei mesi al F. O. e sei mesi nello studio di questioni economiche, industriali e sociali nei ministeri competenti e nella visita di centri industriali, studiando anche i problemi del lavoro. Solo verso i 27 anni, dunque, essi saranno destinati ai posti all'estero. Una preparazione completa ed un esempio da studiarsi attentamente.

Le cure del governo nella scelta e nella preparazione dei suoi rappresentanti all'estero non saranno mai troppe perchè la loro missione è e rimane della massima importanza. Essi non sono, è vero, che gli esecutori della politica estera del governo e di questa politica essi non sono responsabili, ma anche l'eseguirla comporta responsabilità grandi ed esige qualità non comuni. E questa politica estera viene anche decisa, o dovrebbe esserlo, in base ai rapporti, alle informazioni, ai pareri dei più importanti rappresentanti all'estero. Ciò richiede conoscenza profonda del paese, carattere, indipendenza di spirito, disciplina e sacrificio da parte del diploma-

tico la cui missione è o dovrebbe essere riservata e disinteressata all'estremo, se non si vuole avere dei semplici « ambassadeurs à conversations », come sdegnosamente li definiva Napoleone.

Insomma il diplomatico dovrebbe essere un uomo quasi perfetto e dotato di ogni migliore qualità! In un recente libro inglese [1] ho letto delle brillanti osservazioni al riguardo. Cos'è questa misteriosa professione che tuttora continua ad attirare ed abbagliare i non iniziati? Il vivere « dietro le scene » ed il partecipare, sia pure in minima parte, a quello che Disraeli soleva chiamare il « gran giuoco » ha indubbiamente un irresistibile fascino. Sono in causa i destini delle nazioni e non vi può essere più alto umano interesse: pochi momenti possono ricompensare di una vita di sacrifizi e di disillusioni. Quali i talenti richiesti da questi uomini? L'autore cita un testo del 1700 — sono sempre gli stessi: « Un giudizio fecondo senza insistere sui particolari, una rapida penetrazione, presenza di spirito per rispondere a domande inattese, un carattere calmo ed equilibrato, molta pazienza nell'ascoltare, non fare di tutto un segreto o magnificare le piccolezze, saper distinguere le cose che hanno importanza da quelle che non ne hanno alcuna. Un ambasc' ,tore deve essere liberale e magnifico: la sua tavola deve essere squisita, abbondante e di fine gusto — una buona tavola ha sempre contribuito a creare un'atmosfera di amicizia e di familiarità propizia alle confidenze.... ». Il diplomatico ideale dovrebbe dunque avere le maniere di ieri e la mentalità di domani!

Qualche altra considerazione sulla diplomazia in generale e sulla nostra in particolare può essere utile nel momento attuale. I nostri rappresentanti all'estero hanno oggi, dopo la sconfitta, un compito duro, ingrato. Essi non devono però scoraggiarsi ma considerare tutta l'accresciuta importanza della loro missione basata d'ora in poi soprattutto sulle loro proprie forze e capacità. Essi non rappresentano più una grande potenza che, bisogna riconoscerlo, godeva di molto prestigio nel mondo, ma che al tempo stesso, era sospetta per la sua politica di potenza e d'intrigo. Oggi il diplomatico italiano si sentirà circondato da maggiore fiducia e simpatia ed in questo ambiente potrà mettere a valore i suoi meriti e farsi una buona posizione personale tra i dirigenti locali ed i colleghi del corpo diplomatico — cioè riprendere le abitudini tradizionali che erano state interrotte dal governo fascista.

Infatti, durante il fascismo, anche la diplomazia è stata contaminata dai suoi metodi. Con favoritismi e ostracismi si era venuta creando una divisione assai nociva nei ranghi del personale. Spe-

---

1 Sir V. Wellesley, *Diplomacy in fetters.*

cialmente durante il ministero Ciano un piccolo gruppo di favoriti imperava a palazzo Chigi attribuendosi le promozioni con salti acrobatici e distribuendo i migliori posti all'estero fra gli amici. Il ministro non si peritò persino d'intervenire nella graduatoria di un concorso e di annotare di suo pugno quelli che dovevano essere ammessi.

In complesso però la diplomazia italiana durante l'era fascista ha saputo mantenere la sua dignità ed ha cercato di fare coraggiosamente e onestamente il suo dovere. Quelli che hanno seguito i sistemi del momento non hanno saputo resistere al malefico influsso del clima fascista che deformava la realtà all'interno ed all'estero ed è comprensibile, se non scusabile, che molti giovani si siano trovati avvinti da quella atmosfera contraria a tutte le sane tradizioni diplomatiche. Che preparazione diplomatica era infatti quella di condurre i giovani funzionari in stivaloni e sahariana sotto il balcone di palazzo Venezia per essere i primi ad ascoltare l'infiammato verbo e partecipare alle manifestazioni ed ai clamori ostili a potenze straniere? O il proclamare in ogni occasione la propria superiorità eccitando al disprezzo o alla sottovalutazione dei paesi stranieri, piccoli o grandi, rinfacciando alla diplomazia dei vecchi tempi debolezza e arrendevolezza? Non vi è da stupirsi se molti passavano all'eccesso opposto, malgrado che la « diplomazia del pugno sul tavolo » avesse fatto le sue prove — infelici — già da tempo. Il principe di Bülow se ne lamenta infatti aspramente nelle sue Memorie e gli attribuisce gran parte degli insuccessi germanici e le antipatie acquistatesi dai diplomatici e dalla causa della Germania nel mondo intero. Il credere che pubblico e governanti stranieri possano essere impressionati da certi atteggiamenti e da manifestazioni verbali usati efficacemente in patria è un grave errore. Purtroppo così è avvenuto. Se i vari ambienti stranieri, anche simpatizzanti, si sono a poco a poco allontanati dall'Italia fascista, ciò lo si deve non solo agli eccessi dei governanti, ma all'attitudine di molti dei loro rappresentanti all'estero.

Lo stesso ministro degli esteri si vantava di essere riuscito ad impedire, o render quasi nulli, i rapporti fra la società romana e i diplomatici esteri e fra la diplomazia italiana ed i colleghi esteri. A tanto si era giunti: a rovesciare cioè completamente le basi del nostro lavoro e dei nostri rapporti di vita. Contrariamente a quanto si crede, fra diplomatici di ogni paese, che durante la loro vita sono destinati a conoscersi, spesso a ritrovarsi nei posti più disparati, comunque a non perdersi mai completamente di vista, si formano dei legami e persino delle amicizie preziose, anche fra appartenenti a paesi di interessi opposti, amicizie che non vanno a scapito degli interessi da proteggere, ma che spesso invece ne

facilitano la protezione. Quale autorità morale, quale conoscenza di un paese può avere un diplomatico che si chiude in casa o in atteggiamenti di superiorità, o in fredde relazioni di pura forma? Conoscere il paese vuol dire penetrarne lo spirito, vivere nell'atmosfera delle sue idee, per essere in grado di comprendere i rapporti della sua politica estera con quella interna. Occorre dunque farsi quante più conoscenze possibili, utili e sicure, sia fra i colleghi del corpo diplomatico che nei vari ambienti locali.

A proposito di queste relazioni e sulla necessità di averle, uno dei più grandi diplomatici del nostro tempo, Jules Cambon, ha scritto in un suo delizioso libretto sulla diplomazia: « Pour moi, j'ai experimenté combien les bonnes relations que j'avais avec plusieurs mes collègues m'étaient précieuses. J'ai ainsi reçu d'utiles avis, des avertissements discrets et d'importants renseignements que, jamais, je n'aurais pu recueillir moi-même. J'en ai usé au grand profit des intérêts que j'avais à servir ».[1] E chi ha letto nei vari « livres jaunes » i suoi magistrali rapporti (come quelli del fratello Paul e di Camille Barrère, i tre grandi ambasciatori della Repubblica) e ricorda l'importanza della parte da lui avuta e le informazioni da lui date in periodi di gravi crisi della Francia, sa bene la verità delle sue parole ed a cosa egli voglia alludere. Jules Cambon aveva saputo acquistarsi confidenza e rispetto con la sua intelligenza e con la sua attitudine semplice, naturale, quasi « effacée ». Egli seguiva il precetto di un altro famoso diplomatico o ministro francese, Chiseul: « La véritable finesse est la vérité dite quelquefois avec force, et toujours avec grâce ». Meravigliose parole che dicono tanto di più che non sembri a prima vista; dicono che l'ambasciatore, se vuole riuscire, deve cercare di non spiacere — parole vere anche oggi e che suonano meritata condanna per tanti diplomatici fascisti.

Errano però coloro che oggi combattono così aspramente l'amministrazione degli esteri e che vorrebbero rinnovarla da cima a fondo. È giusto che siano stati o siano eliminati coloro che avevano aderito alla repubblica di Salò o che troppo si erano compromessi con il loro servilismo e la loro ininterrotta collaborazione in posizioni eminenti durante l'era fascista. Nè si dovrebbe tollerare la loro riammissione, nonostante che molti di loro, sotto vari pseudonimi, cerchino, con scritti e rivelazioni, di demolire quella politica estera fascista in passato da loro stessi osannata e di rifarsi così una verginità. Ma la base dell'amministrazione dovrebbe essere conservata ed il personale, ormai ridotto, dovrebbe essere

---

[1] JULES CAMBOM, *Un diplomate.* Hachette, Paris.

quanto più possibile il migliore e oggetto di un'accurata e imparziale scelta.

I governi dopo l'8 settembre hanno fatto largo uso della immissione di estranei nella carriera. In particolare come titolari delle ambasciate. Senza fare personalismi è da augurarsi che il sistema non venga generalizzato e che le ambasciate non siano distribuite come i portafogli dei ministeri tra i vari partiti. L'esperimento ha ormai durato vari mesi ed i risultati non sono stati davvero tali da giustificarlo. È ormai chiaro che nel periodo preparatorio del nostro Trattato di Pace sono mancati contatti e informazioni e si sono alimentate nel paese ingenue e pericolose illusioni. Oggi, dopo la proclamazione della Repubblica Italiana e la formazione del nuovo governo, in cui ministro designato per gli affari esteri è il socialista Pietro Nenni, mi permetto di additargli l'esempio del suo collega socialista britannico Ernest Bevin in materia di riforma diplomatica.

GIULIANO CORA.

SIGNIFICATO DELLA DEMOCRAZIA ECONOMICA

È assai diffusa l'opinione che dall'ottantanove ai nostri tempi non si sia avuta una esperienza di democrazia integrale. Le costituzioni e le riforme politiche di quest'epoca sono apparse, anche ai più vigili sostenitori dell'ideale democratico, tentativi di democrazia. Sebbene non si possa pretendere che i regimi politici attuino per filo e per segno le rispettive ideologie, vi sono incongruenze così marcate fra gli uni e le altre che non si possono non rilevare. Senza essere cultore di questioni politiche ciascuno poteva notare negli anni trascorsi che l'elettorato non era universale, la scuola nei suoi vari gradi non aperta a tutti, il credito precluso ai piccoli imprenditori e ai lavoratori, alcune carriere vincolate ad alcuni ceti, l'alta finanza dominante per mezzo della stampa e di altri mezzi sull'opinione pubblica, la disuguaglianza economica crescente.

Gli avversari si sono ingegnati a dimostrare che il regime democratico è illogico, impossibile, inefficace; ed hanno creduto di poterlo provare richiamandosi ad atti di corruzione o di degenerazione politica compiuti da uomini, da partiti, da governi qualificatisi democratici. E nondimeno, quando hanno avuto responsabilità di governo, essi han dovuto tener presenti le esigenze democratiche, han dovuto dare una parvenza di democrazia alla loro attività.

Certamente, nei primi tempi la democrazia non ha potuto realizzarsi integralmente a causa della tenace opposizione della tradizione e della difficoltà di avere tempestivamente uomini adatti alla nuova costruzione sociale. La Rivoluzione francese aveva fatto molto, ma non si può pretendere che cambiasse radicalmente lo spirito delle popolazioni. Fin d'allora si vide bene che l'avvenire della democrazia sarebbe dipeso da una efficace opera di educazione politica. Ma, successivamente, le incongruenze della prassi democratica si rivelarono di natura più complessa. Non soltanto le

situazioni cambiavano ponendo nuovi problemi alla cultura politica, ma la coscienza stessa andava modificandosi e trovava via via insufficienti gli strumenti logici della sua interpretazione del mondo. I principî del governo popolare, della maggioranza, del controllo dell'opera normativa da parte del popolo ed altri simili si rivelavano puramente formali e mezzi non sempre adeguati per la realizzazione dell'ideale democratico. Dalle concezioni meramente quantitativistiche della democrazia si passava a quelle classistiche e ad altre politiche, rivelando nel processo di elaborazione la insufficienza dei suoi primi elementi costitutivi. Ed era significativo che il concetto originario non sembrasse più esprimere le esigenze democratiche nella loro pienezza e si piegasse a qualificazioni come quelle di democrazia politica, democrazia economica, democrazia finanziaria, ecc. quasi ad esaurire tutta la gamma delle idealità popolari. Ma questa specificazione fa evidente la crisi della dottrina democratica e pone il problema di una sua rielaborazione, capace di dare un nuovo valore al suo ideale.

L'esame delle cause di questa crisi ce ne rivela la fonte in una concezione dell'uomo e della società ben diversa da quella degli albori della democrazia. Noi abbiamo oggi, anche quando non ne siamo pienamente consapevoli, una concezione dell'uomo come persona, cosciente e responsabile delle molteplici manifestazioni della vita. Non sappiamo concepirlo nè come cosa od oggetto di dominio (anche, per esempio, nelle questioni coloniali), nè come riducibile ad una particolare funzione, ossia come puro uomo economico, o politico, o militare, ecc.; ma esso è per noi moderni una unità di vita razionale e libera. E conseguentemente la società non è agglomeramento d'individui, ma consorzio realizzatore di umanità, mondo articolato di relazioni morali. Solamente così la società può essere produttrice di storia e comprendere un passato e preparare un avvenire.

Sotto il riflesso di questa concezione di noi stessi l'esigenza democratica, di governo di popolo, si definisce come esigenza di realizzazione di una associazione politica che abbia coscienza della razionalità morale della vita sociale. Essa implica due fondamentali condizioni: la libertà e l'eguaglianza.

L'una esige che il vincolo sociale sia sempre voluto, che la società sia in ogni momento atto della nostra volontà. La democrazia sta proprio in questo vivere una forma voluta di vita sociale, ciò che è per ogni soggetto della società un autogovernarsi e ad un tempo un obbligarsi alla norma di governo stabilita con il suo concorso. Nella costruzione sociale la libertà si afferma come contratto, ossia come creazione di forme di vita e limite alla propria condotta, diritto e obbligo. Dove ciascuno non possa dire tutta

intiera la propria parola e non possa volontariamente aderire alla parola altrui, dove ciascuno non sia responsabile della vita sociale, la democrazia è assente. La libertà è il lievito della democrazia, che aborre per sua essenza da ogni limite esterno o prestabilito al soggetto sociale, da ogni dommatismo come da ogni dittatura, da ogni autorità fondata sulla forza, o sulla tradizione, o sul mito.

L'altra condizione della democrazia, nel suo significato moderno, è l'eguaglianza. Non è razionale, data la sua natura, una società di uomini che non sia di soggetti eguali, nella quale ciascuno, come persona, non abbia diritto come ogni altro alla formazione della volontà sociale, non possa partecipare come ogni altro alla definizione dell'interesse generale della società. La democrazia è perfetta quando ciascuno possa considerare l'interesse sociale come suo proprio. Si tratta certamente di una eguaglianza sostanziata di moralità, e come tale la questione non è tanto quella di « essere » eguali, ma di « farsi » eguali. L'eguaglianza democratica non è un fatto naturale, ma una condizione da creare.

In questa eguaglianza si può distinguere un aspetto puramente condizionale o generico: in quanto uomini, tutti abbiamo egualmente diritto di partecipare alla costruzione del bene comune; e un aspetto attivo o di efficienza, che è l'eguagliamento nella più alta contribuzione a quella costruzione. Il bene comune è di tal natura che cresce quanto più si universalizza, sviluppandosi, la capacità di rendimento degli individui. Questo eguagliamento è dunque liberazione da stadii d'inferiorità, dalle situazioni naturali ed avvilenti, ed incremento di virtù, ossia di conoscenza e di apporto di bene: è conquista da parte di tutti gli uomini di una collettività del più alto grado di creatività. Qui la libertà si fonde con l'eguaglianza.

Possiamo ora guardare indietro e comprendere il significato della storia della democrazia. Che non è una costruzione già compiuta nel passato e definitiva. Man mano che si chiarisce la ragione e si arricchisce la coscienza della società, nuovi livelli vengono posti al suo sviluppo: la democrazia cresce in un continuo superamento di disuguaglianze, annullamento di privilegi, dissolvimento di monopoli. Da quando allo schiavo fu riconosciuta un'anima, per segnare una svolta nel cammino dell'uomo, al momento del riconoscimento dell'eguaglianza giuridica, è stato un continuo se pure faticoso ascendere. Non più uomini e non-uomini in una società, non più caste, non più volontà intere e porzioni di volontà, ma tutti eguali dinanzi a Dio e alla legge dello Stato. Finalmente un uomo può guardare negli occhi un altro uomo e riconoscervisi.

E tuttavia questa democrazia appare ai nostri occhi ancora

formale e insufficiente. È una indicazione di possibilità, una promessa di eguaglianza e di libertà. E sussume una concezione statica e individualistica della società: accolta d'individui, che nella contrapposizione delle loro particolari pretese raggiungono un equilibrio giuridico. Ma oggi è un altro il concetto della società: è intesa non come meccanismo, bensì come valore, superamento del nostro egoismo e mezzo di questo superamento, collaborazione costruttiva dell'esistenza e del perfezionamento degli uomini.

Il problema, allora, è un altro. Non si tratta di una mera attribuzione di diritti, ma di rendere impegnative la libertà e l'eguaglianza sociale, di farne modi di realizzazione del principio razionale e morale della vita collettiva. Questo significa che la vera democrazia implica la considerazione dello strumento o dei mezzi di attuazione. Che cosa vale il diritto di ciascuno di partecipare democraticamente alla formazione della volontà sociale se non tutti hanno i mezzi per esercitarlo liberamente ed egualmente? Può dirsi democratica quella struttura sociale in cui alcuni sono assillati dalla preoccupazione di disporre di un minimo di beni per l'esistenza e non hanno il tempo di pensare ad altro; in cui non tutti hanno i mezzi per far valere le proprie opinioni, anzi per formarsele, intorno ai problemi sociali?

L'istanza di una democrazia economica nasce, d'altronde, dalla nuova concezione, avanti accennata, della società. Se questa non si risolve in un intreccio di obbligazioni tutte convergenti nell'osservanza della norma generale, ma è anche concorso di opere nella costruzione del bene comune, ciascun soggetto della società deve disporre di mezzi congrui per svolgere la sua funzione. Il contratto sociale moderno ha un significato più ricco di quello dell'antica giuspubblicistica: è, oltre al resto, impegno di ciascuno a fare, a prestare l'opera sua nella casa comune. Il diritto di ciascun cittadino al possesso di una congrua quantità di beni è in relazione al suo obbligo di partecipare alla produzione dell'esistenza sociale, e la congruità è determinata dalla sua capacità produttiva. Nessun dualismo nella personalità del soggetto: non da una parte la norma e dall'altra l'attività creativa di esistenza, ma insieme il legislatore e il produttore. Perciò è esatto affermare che la società democratica è una società di lavoratori. Il diritto al lavoro, di cui si parla con insistenza ai nostri giorni, non va inteso individualisticamente, ma come nascente da un dovere di contribuzione personale alla società, come volontà di concreta partecipazione alla realizzazione del fine sociale. L'ideale di una società di lavoratori corrisponde dunque ad una esigenza morale, che impone a ciascuno di dare sempre e tutto se stesso per il bene comune. La difficoltà di comprendere questa interpretazione deriva dalla persistente e

purtroppo quasi universale concezione individualistica e materialistica dell'economia.

Per poter valutare tutto il significato di questa istanza economica della democrazia, e distinguere la democrazia economica da ogni altra forma di eguaglianza nel lavoro e nella distribuzione di beni attuabile in regimi sociali opposti, dobbiamo fare alcune considerazioni di chiarimento della natura e dei limiti della democrazia; dobbiamo fermare la nostra attenzione su tre punti basilari della sua nuova dottrina: *a*) la storicità di qualunque ordinamento sociale; *b*) la « personalità » di ogni soggetto della collettività sociale; *c*) la socialità di ogni diritto umano.

Quanto al primo punto sembra che non vi sia bisogno di delucidazioni: è ormai acquisito alla coscienza moderna che l'attualità di un ideale sociale è in funzione delle molteplici circostanze storiche, spirituali e materiali, in cui voglia inserirsi. Ma qui vogliamo richiamare l'attenzione sul carattere illusorio di una riforma che volesse una volta e per sempre operare una ripartizione egualitaria dei beni fra i componenti una società. Queste concezioni quantitative ed oggettive dell'eguaglianza economica non sono democratiche, anzitutto. L'ideale democratico deve vivificare continuamente i rapporti sociali, non esaurirsi o cristallizzarsi in una loro determinata forma. E perciò anzichè mirare a realizzarsi in date *situazioni* sociali, deve tendere a sviluppare quei *processi* sociali in cui risultino attuati i principî democratici di libertà e di eguaglianza. La riforma deve incidere nel campo delle istituzioni sociali della distribuzione della ricchezza, modificando ed innovando in modo che agiscano in ogni momento da meccanismo di realizzazione di quei principî.

Nell'adattamento delle istituzioni sociali ai fini della democrazia, bisogna tener presente la personalità del soggetto. Intendiamo per personalità la determinazione morale dell'uomo nella dialettica individuo-società, l'impronta che ciascuno dà di se stesso alla vita. Ognuno ha un suo mondo interno e un ambiente delimitato dalla proiezione della sua coscienza e della sua volontà. Dall'uso di questo ambiente risulta la sua esistenza, mentre la consistenza di esso è il prodotto della sua volontà operosa. Sta qui il fondamento della proprietà. Per quanto di comune si possa scorgere nella nostra esistenza e nel nostro ambiente, c'è sempre una parte « personale » ed è in funzione della nostra capacità e volontà di fare, della nostra creatività, che ne determina il contenuto e il limite. Non c'è democrazia senza il rispetto della persona, che, d'altronde, nella sua coscienza morale dà al limite del suo mondo esterno anche un significato intimo, come riconoscimento della personalità degli altri

soggetti. La personalità è, sì, determinazione concreta della individualità del soggetto, ma non estrinsecazione di egoismo.

Quel limite è coessenziale con la costituzione sociale. La coesistenza razionale di una molteplicità di soggetti impone una limitazione della sfera d'azione di ciascuno. Bisogna distinguere tra facoltà e diritto, nell'esame delle manifestazioni individuali della persona: la prima è possibilità, aspetto prevalentemente naturale della persona; il secondo è potestà, ossia facoltà razionalmente giustificata. La ragione del diritto trascende il momento puramente individuale della persona, perchè ne manifesta anche quello sociale. Il diritto non è mai spontaneità, ma un fatto di riflessione, di riconoscimento. L'attuale facoltà di usare, godere, fare è in funzione del valore dei mezzi e dei modi di vivere, valore morale e sociale desunto dalla interpretazione storica del bene comune. Ne è conferma la razionale fusione nel diritto di un elemento di pretesa con un altro di obbligo.

Ogni diritto umano trova, dunque, nella società più che il limite, la sua ragione funzionale; talchè il primo può essere considerato l'effetto della determinazione storica della seconda. Sotto questo riguardo la delimitazione e la relatività di ogni diritto derivano non tanto dal fatto della composizione di moltitudine umana della società, quanto dal carattere di funzione sociale del diritto, di mezzo mediante il quale la persona, svolgendosi nella dialettica individuo-società, realizza il bene comune. E come tutti i mezzi, esso è subordinato, mutevole.

Si desume dalle precedenti considerazioni che l'eguaglianza economica cui si riferisce la democrazia moderna non deve avere carattere statico, assoluto, matematico. La ragione del rigetto del mondo tradizionale sta nel suo affermarsi come definitivo ed ottimo, pretendendo di dare ad ogni suo fatto una sanzione trascendentale calante da principî, che appaiono anacronistici alla nostra coscienza. A pensarci bene l'ingiustizia del privilegio non sta nella diversa situazione di fatto in cui si trova un tizio rispetto agli altri, ma in un convalidamento legale del fatto che prescinda dalla ragione produttiva del medesimo, sicchè alcuni continueranno ad avere in misura maggiore di quel che dànno o senza dare, protetti dal diritto di proprietà e da altre istituzioni. Tutte le volte che l'ordinamento istituzionale della società non segua le modificazioni della civiltà sorgono dei privilegi.

E perciò dobbiamo guardarci, come si è accennato, dal determinare la misura dell'eguaglianza economica su termini oggettivi ed esteriori, la quale sarebbe arbitraria e nei riguardi degli individui e nei riguardi dello sviluppo sociale. È sempre apparsa assurda ed è risultata ingiusta la fissazione di una quota di reddito

eguale per tutti, stabilmente; perchè è una eguaglianza senza valore. Perchè ignora la persona ed è conseguentemente ignara della giustizia. Questo criterio, che si appaga della pura quantità, non è poi, essenzialmente, molto diverso da quell'altro che ammette il moltiplicarsi del reddito dal puro possesso delle cose: si muovono entrambi entro il cerchio materialistico.

Riferendo, invece, l'eguaglianza economica alla persona, come produttrice del mondo morale ed esistenziale, il termine di misura vien determinato in relazione alla « funzione » di essa. Poichè questa funzione si esplica nella produzione dell'esistenza e dei mezzi di sviluppo umano, ossia mediante il lavoro, quel termine di misura deve aver riguardo alla conservazione del soggetto del lavoro, alla formazione della sua capacità lavorativa, alla sua specificazione e produttività. Alcune di queste condizioni sono comuni, altre differenziali, ma tutte correlative a mantenere e sviluppare la personalità nella sua concreta sintesi d'individuo-società.

Rispetto alle prime l'eguaglianza economica impone il compito di assicurare a tutti gli uomini una quantità di beni adeguata a conservare e continuare l'umanità (meglio che la specie), considerando l'uomo nei suoi legami sociali e morali: non vi ha nulla di democratico in una moltitudine di individui in cui alcuni non hanno da vivere o da sviluppare le proprie attitudini lavorative. E impone altresì l'obbligo a ciascuno, che ne abbia le forze, d'impiegare le proprie energie nella produzione dei beni: l'insulto maggiore allo spirito dell' eguaglianza sociale si riceve quando è consentito ad alcuni di disporre di prodotti senza lavorare. I beni non nascono spontaneamente e se alcuno ne partecipa senza aver collaborato alla loro produzione, egli fruisce del lavoro altrui; ma ciò, per ripetere le parole del filosofo, è da belve o da dei, non da uomini.

Rispetto alle seconde, l'eguaglianza economica deve riconoscere la individualità della persona e però la specificità del lavoro nelle sue condizioni, nel suo impiego, nei suoi apporti. Nessuna logica è mai riuscita a dissolvere questo carattere differenziale del lavoro umano come condizione di una giusta ripartizione del reddito. Anche nei processi di diffusa e intensa meccanizzazione dell'attività produttiva, si è dovuta riconoscere una gerarchia o scala di valori nel vario lavoro impiegato. Vi è una diversità tecnica, di forza, di responsabilità di lavoro in relazione alla valutazione dei prodotti, alla quale diversità risponde una varia sfera di esigenze e di produttività fra i lavoratori. Questo riconoscimento non vuole indulgere ad una concezione individualistica della vita, ma vuol confermare quella interpretazione universalistica, già accennata, per la quale le differenze individuali sono articolazioni e posizioni

mediante le quali l'uomo raggiunge le sue finalità, sono modi di una organizzazione che la persona nella sua integralità dà a se stessa. Le diverse quote in cui il reddito viene ripartito sono da considerarsi come costi che debbono essere sostenuti per mantenere le differenti forze con le quali l'uomo realizza i suoi fini, costi commisurati alla importanza che le diverse forze hanno rispetto a quei fini. Il fondamento di questa valutazione è dunque etico-sociale.

Certamente, è questa una giustificazione della diversa disponibilità di mezzi di vita degli uomini, ma una giustificazione che è limitazione; poichè qui la proprietà è connessa con il lavoro, attività specifica e finita dell'individuo, ed è in relazione subordinata ai fini che la persona pone a se stessa: un limite, che è minimo, in ragione alla necessità della conservazione della persona e del suo sviluppo, considerate l'età e le condizioni fisiche; ed è massimo, ammettendo come unica fonte del possesso, il lavoro. Conseguentemente non si possono ammettere in regime democratico quegli istituti che consentano e tutelino l'acquisto di beni indipendentemente dal lavoro. Sotto una nuova luce, l'antica qualificazione di sterilità data alla moneta può esser richiamata contro coloro che senza lavorare aumentano la massa del proprio reddito, denunziandoli come colpevoli di usura: perchè mal uso è fatto della vita quando ci si appropria, senza nostra fatica, di beni che sono il prodotto delle altrui fatiche.

Possiamo comprendere, chiudendo il discorso, il significato della esigenza della democrazia economica. Non si tratta d'integrare semplicemente la democrazia politica e giuridica con una egualitaria distribuzione di beni, ma di dare alla democrazia una interpretazione conforme agli sviluppi della coscienza e della civiltà di oggi. La democrazia politica e la giuridica, isterilendosi in un formalismo procedurale, non riescono a realizzare la piena personalità dell'uomo, che ha scoperto, con il moltiplicarsi dei mezzi di vita, il valore della loro distribuzione sociale come strumento di esercizio dei diritti di libertà e di eguaglianza; ma la democrazia economica, risulterà altrettanto formale e deficiente se non si libererà dalla pretesa di attuare una volta e per sempre una eguaglianza economica materialisticamente intesa nella società. È evidente che l'esigenza economica della democrazia è un'esigenza d'integrale valorizzazione della persona umana, una esigenza di giustizia, tanto più forte quanto più stretto ed evidente si fa il vincolo sociale.

ALBERTO BERTOLINO.

MONUMENTI E POPOLI

Le distruzioni avvenute in tante città d'Italia, la perdita di opere di altissimo valore sono state un colpo duro per noi in questa guerra, del quale porteremo un lutto perpetuo. È stata anche una sorpresa; sebbene quasi tutta l'Europa sia stata similmente colpita, il nostro caso c'è sembrato più ingiusto e nella sua gravità persino incomprensibile.

Eppure non eravamo del tutto nuovi a questi sacrifici. Tante splendide città antiche di tutti i continenti sono scomparse senza traccia, Troia Cartagine Babilonia Persepoli Sibari e cento altre non sono più che un nome; il nostro senso di inutilità e di fine, che il Leopardi ha espresso per sempre, lotta con la nostra convinzione di continuità indistruttibile. Nel ciclo dell'esistenza si sono trasfusi i frantumi materiali e nel corso storico elementi di pensiero e di forme; ma quegli uomini si sono portato con sè, sparendo, il segreto della loro vita e il significato della loro arte.

Quella sorte sembrava destinata solo alle età remote e pareva che sopratutto per la nostra civiltà occidentale le forze della distruzione si fossero mansuefatte diventando coscienti e controllate.

Dall'ottocento in poi la cultura storica, con la sua scoperta della continuità dello spirito umano, venera i resti d'ogni civiltà, ne ha raccolti quanti più ha potuto, li tutela come cosa sacra e su di essi ha tentato la ricostruzione del mondo antico, non tanto per creare scienze di specialisti ma per darci coscienza del nostro presente riscoprendone la costituzione e la genesi.

I beni della cultura, l'antico, le opere d'arte sono diventate culto comune del mondo occidentale; i beni degli uni sono diventati beni degli altri nella coscienza dell'universalità umana; uniti nella ricerca, nella conservazione delle opere d'arte, ci siamo persuasi che ormai i monumenti di un paese, tesoro comune, fossero al sicuro dalle offese degli altri.

Nella diuturna, paziente, sollecita cura per assicurare la durata dei dipinti e la stabilità degli edifici, tutti eravamo convinti

che il solo nemico ormai fosse il tempo, la resistenza della materia, e con dolore pensavamo al giorno che l'umanità fosse privata di qualche opera. Tanto più lo pensavamo noi italiani, convinti che i monumenti della civiltà che ne ha alimentate tante sono diventati di tutti.

Le inattese brutalità di questa guerra ci hanno fatto molto pensare, anche per questo proposito. Ci siamo spaventati, indignati, addolorati; infine abbiamo dovuto accorgerci che l'internazionalità era ancora un'illusione, che le opere d'Italia appartengono a noi italiani, le tedesche ai tedeschi, le francesi ai francesi.

Montecassino è stato il primo doloroso momento che ha messo la questione a nudo. Altre distruzioni, gravi, deplorevoli, erano avvenute, per incapacità, errori della difesa e dell'offesa, per ignoranza. Ma nel caso di Montecassino il problema è stato posto in tutta la sua asprezza, coscientemente. Che la risposta sia stata la distruzione dell'abbazia è una cosa gravissima, che ha pregiudicato l'esistenza di tutti i monumenti del mondo. Infatti le stragi di cose belle e venerabili sono seguite a questa con rapidità.

Non vogliamo domandare qui se sia maggiore la responsabilità di chi ha trasformato il monastero in fortezza o di chi l'ha distrutto scaricandovi le bombe, sebbene propendiamo a pensare che certi fatti portano quasi di necessità certe conseguenze. Vogliamo domandare a noi stessi, con sincerità: cosa avremmo fatto noi italiani in un caso simile? Certo non avremmo scelto questa linea di difesa, nemmeno se vantaggiosa; come prima di distruggerla avremmo per lo meno tentato di salvarla, con qualche sacrificio, nè avremmo spinto l'attacco a ridurla un mucchio di macerie.

Ma che avremmo fatto se si trattava di vita o di morte?: può un italiano per salvare sè o molti altri italiani votare a rovina la cappella degli Scrovegni, Santa Maria del Fiore o un'altra opera di quel valore? Per quanto la vita dei nostri soldati ci sia carisima, avremmo pensato che anche quelle opere erano vita di italiani e non vita fisica ma diventata valore assoluto. Per noi si sarebbe trattato di stabilire quali monumenti valevano il sacrificio.

Perchè quelle opere le sentiamo vita nostra, la parte migliore ed eterna di noi, espressione dell'anima nostra, che quando ci mancano ci fanno sentire quanto intimamente costituiscono il nostro essere, quando daremmo chi sa che cosa per incontrare una via delle nostre città medievali, quattrocentesche, secentesche. Anche chi manca di cultura *sente* questi edifici come parte della sua vita, in quanto riassumono la patria e quanto è più venerabile e nostro. Gli italiani d'America hanno pianto, quando si sono visti davanti i capolavori dell'arte italiana, nella mostra del 1939, anche gente senza una particolare cultura artistica; in quel momento

avevano la rivelazione di questa intimità connaturale, di una mancanza di cui essi stessi non avevano coscienza.

Eppure più volte nella storia i cittadini stessi hanno distrutto i loro monumenti per farne difesa, come i milanesi votarono alla rovina le chiese i palazzi asserragliandosi contro il Barbarossa.

I milanesi votarono alla morte *sè* con la loro città, la posta era la libertà con la vita, era sacrificio totale: o rinascevano a vita di popolo libero o cadevano con la città; entrambe le uscite erano legittime, la loro civiltà finiva con loro o erano capaci di ricostruirla con vitalità rinnovata.

Chè le opere d'arte sono tutt'uno con la nazione che le ha create, e ce l'hanno confermato crudelmente i casi di questi anni. Anche se gli stranieri visitano le nostre città, girano per i musei, raramente ne viene una trasformazione della loro vita presente, poichè quello che poteva entrare nella loro cultura v'è già entrato quando quelle civiltà erano in vitale scambio creativo; quello che se ne piglia di poi, con mente riflessa, è per lo più romanticismo di rovine, preraffaellismo, neoclassicismo.

Per noi non è così, noi siamo sempre attaccati a quelle radici; degli elementi di quella civiltà si costituisce ancora largamente la nostra vita. La conseguenza è molto grave: a noi spettava di difendere i nostri monumenti e la nostra vita. Non vale sottrarsi alla responsabilità: abbiamo noi fatto quanto era nostro dovere? Abbiamo posto delle protezioni di mattoni e di sacchi, abbiamo incassato e nascosto le opere meno ingombranti. Ripieghi. Sapevamo che non bastavano. Si tratta della leggerezza con cui siamo scesi, impreparati e nolenti in una guerra, che esponeva, lo sapevamo, a rovina questa parte di noi, e già prima, della non resistenza a un indirizzo di governo che ha portato a questa guerra, della incoscienza con cui abbiamo lasciato che si svolgesse sul nostro territorio non contrastando l'occupazione tedesca.

È inutile attenuare le nostre responsabilità. Noi abbiamo firmato la sentenza di morte delle nostre opere d'arte. Abbiamo messo realmente sulla bilancia, come i nostri progenitori, le sostanze, la libertà e la vita, siamo scesi in guerra per difendere la ragione stessa e la possibilità della nostra esistenza? In coscienza, sappiamo che no, e per questo la guerra s'è fatta come s'è fatta.

Il dolore è tanto maggiore, in quanto noi non abbiamo saputo difendere il nostro patrimonio e lo daremo impoverito a chi ci segue. E a noi, che ci credevamo tanto superiori ad essi, tocca la sorte dei popoli antichi e di provare che le città e i monumenti seguono la sorte del popolo che le ha create, perchè sono tutt'uno con essi.

Purtroppo non siamo stati il popolo che butta tutto se stesso per una causa che lo impersona, per cui domani scomparirà o sarà

grande. Non possiamo aspettarci da questa ecatombe l'apoteosi, come altri del passato e del presente: eravamo già prima dei vinti. La nostra parte di vittima in questa guerra non viene tanto da debolezza materiale, ma da debolezza morale: eravamo sulla via della decadenza, ancora nella condizione che piange il Foscolo: armi e sostanza c'invadeano ed are | e patria, e, tranne la memoria, tutto. Triste il popolo che arriva a questa constatazione.

Non per odio ci insistiamo, ma per amore, non per masochistica compiacenza, ma per volontà di rinnovarci. La mutilazione delle nostre città è l'immagine della mutilazione dell'anima nostra. L'elenco dei nostri mali non lo faremo qui: debolezza o viltà, cupidigia, superbia, cecità hanno toccato tutti.

Non siamo morti; siamo gravemente percossi e sfiniti; forse siamo capaci di rivivere, e questa speranza ci permette di mandare avanti la vita, ma non è certo nascondendo a noi stessi la nostra colpa che fonderemo la possibilità della vita futura.

Intanto non ci resta che confessare che non meritavamo più — e con noi gran parte d'Europa che soffre anch'essa per le sue colpe e tradisce il suo impoverimento spirituale — le città bellissime che ci hanno lasciato i padri; noi ci aggiravamo tra quegli edifici, ma per noi erano « monumenti », contemplazione storica o estetica, anche se li tenevamo come membra nostre, tanto che ci sentiamo mutilati.

Dove sono infatti la fede, il senso dell'eterno, la concezione magnanima e grandiosa della vita che animavano gli uomini che costrussero e per cui si costrussero quelle mura, e che avevano penetrato gli edifici? La nostra vita è più meschina; sebbene sia grande e persino parossistica l'esaltazione del vivere e l'attività, le forze immani che ci spingono, cieche come le forze naturali, mancano di grandiosità; gli interessi materiali, tecnici, pratici occupano tutta la vita, la preoccupazione utilitaria umilia ogni aspirazione. A noi, figli del positivismo e della civiltà tecnica, assorbiti dal problema economico, convengono le case utilitarie, le città trionfo dell'ingegneria e della pratica; l'architettura « funzionale » pare la nostra più sincera espressione.

Perchè non ci soddisfano del tutto, anche se siamo capaci di apprezzare l'architettura moderna? per la stessa ragione per cui non ci soddisfa la moderna civiltà, per la mancanza di pienezza umana e di senso dell'eterno; ci manca l'ossigeno, e la nostalgia di una vita più completa ci spinge tra le vie di città più antiche.

Le opere d'arte dei nostri padri dovevano trasmetterci delle grandi parole, ma noi le abbiamo ascoltate con superficialità; fermandoci al suono ne abbiamo disperso lo spirito. Non si tratta di perpetuare questa o quella forma, la lezione di vita doveva farsi

nostra, e noi come eredi dissoluti abbiamo sperperato dei tesori nell'avidità di goderne. Ma non tutto ci è stato tolto. Se saremo capaci di una trasformazione religiosa della nostra vita potremo ritrovare comunione e parentela con le opere che ci rimangono, le quali ridiverranno più nostre per continuità reale nel nostro vivere e legate a noi di più intimo amore, e tale miglioramento di noi sarà l'unico modo per assicurarne l'esistenza.

Quest'appendice è per gli amici critici, una conseguenza che viene dalle cose meditate sopra.

Non possiamo illuderci di capire a fondo un'opera d'arte molto diversa dalla nostra attualità; l'eterno *farsi* dello spirito dei nostri idealisti per cui lo spirito ricrea, e deve essere capace di questo per pensare, le realtà passate, significa la necessità di rendere presente il passato; ma purchè si riconosca che il nuovo fare è sempre diverso e particolare. Ci è necessario ripensare il passato, ma l'interpretiamo con la mentalità che ci è propria, quello che si è trasfuso in noi del passato circola già nella nostra vita e nel nostro pensiero.

Le opere d'arte di civiltà molto remote per tempo e per natura possono divenire per noi bella interpretazione, a momenti anche luminosa intuizione, ma non si risolvono mai in noi con la pienezza che potevano avere anzitutto per chi le fece e poi per i suoi più vicini. Noi ci aggiriamo pieni di ansietà di capire tra gli antichi monumenti, ma se siamo sinceri confessiamo che non ci riesce di riviverli; non siamo capaci di interpretare altro che per riferimenti, richiami di notizie; quelle cose non diventano nostre perchè l'unità spirituale di quelle civiltà non è la nostra, nemmeno se giungiamo a ricostruire sistemi di pensiero e di vita. Come i progetti di ricostruzione dei monumenti, non hanno anima perchè sono frutto del solo intelletto, non dell'intero essere nostro.

Per quanta buona volontà ci mettiamo ci resta incomprensibile una città indiana o cinese e persino un singolo monumento; questo è il grave senso della parola *straniero* che l'età moderna ha un po' alleggerito col suo eclettismo. Chi è davvero capace di capire intimamente, senza residui, un tempio greco, pur penetrati come siamo di grecità?

Le antiche meravigliose città appartenevano ai loro popoli e ai contemporanei legati con essi da tanti fili di credenze, atteggiamenti morali e vitali; siamo dei fedeli della universalità della bellezza, eppure ci spieghiamo perchè cadono le città e i monumenti quando il loro popolo non esiste più, perchè nei musei certe opere di civiltà assai remote hanno una solitudine mortale di sopravvissuti.

GIUSTA NICCO FASOLA.

FILLI LEVASTI. *I muratori* - Disegno

OJETTI ALLA SCOPERTA DEI LETTERATI

(1895)

Nel 1895, quando pubblicò in volume questi colloqui o interviste con gli scrittori maggiori (o che tali sembravano) del suo tempo, Ugo Ojetti aveva ventiquattro anni e parecchia voglia, oltre che di scrivere, di vivere.

Quella giovinezza e questa voglia si risentono in tutto il libro e ne sono anche oggi il piacere più pronto. Si sente che, imprendendo il suo viaggio letterario e preparando la sua inchiesta, il giovane Ojetti ha in mente non solo la letteratura, ma la vita del tempo; e d'ogni scrittore che avvicina lo interessano, oltre che le ragioni dell'arte, anche quelle del successo e della fortuna; e oltre le idee estetiche o politiche o sociali, anche i modi e le reazioni del vivere. E, quasi ad esser più sicuro di restar nel concreto, cominciando il ritratto, sempre e di tutti egli ci dice in pochi tratti il modo dell'incontro, la figura fisica, la voce, il gesto, persino il vestito.

Certamente il tempo e il costume portavano allora così: per quanto anche allora si parlasse talvolta di letteratura pura e di torri d'avorio, sotto queste espressioni apparentemente isolanti si nascondevano però ancora posizioni socialmente molto impegnative o addirittura polemiche (si pensi che l'esponente della letteratura pura era allora D'Annunzio; poeta, se altri mai, di natura pandemia). A quel tempo l'arte e la vita andavano così di conserva, che spesso si scambiavano addirittura i connotati e le parti.

Ma va anche detto che il giovane Ojetti già ci aggiungeva qualcosa o molto di suo. Aveva anche lui pubblicato versi d'amore e prose di romanzo da far pensare talvolta ai veristi, talvolta al primo D'Annunzio; ma, col meglio di sè, Ojetti era già fuori da questi aloni. E il suo meglio era allora, e restò poi sempre, in un desiderio più eclettico di vita, in una curiosità più spregiudicata che lo spingeva a sempre ricominciare.

Anche questo libro giovanile di ventisei ritratti che vanno dal novantenne Cantù al trentenne D'Annunzio (e ci son dentro il Carducci, Pascoli, Fogazzaro, Verga, Capuana, la Serao, De Ro-

berto, De Amicis, Giacosa.... e gli altri che allora importavano, di ogni scuola o tendenza,[1] vuol'essere guardato eclетticamente così. Certamente il giovane Ojetti ha le sue simpatie e antipatie e talvolta le dice (dice per esempio, cominciando: « io ho in grande disdegno tutta l'arte puramente naturalista — sia fisiologica che psicologica — la quale ha confuso il mezzo con lo scopo », ecc.); nell'eterno contrasto dei vecchi e dei giovani, naturalmente egli prende la posizione della sua età (« io sono ottimista e sogno il sole anche dentro la foresta più selvaggia e tenebrosa e intricata »); e una volta almeno, chiudendo il libro e avviandosi alla casa di D'Annunzio a Francavilla al mare, abbozza addirittura una professione di fede: « Ero giunto così alla fine del mio pellegrinaggio, il quale, a somiglianza dei romeaggi cristiani, doveva terminare con la visita al tempio della mia fede ».

Ma non è poi necessario creder troppo nè a quei disdegni nè a questa fede: quegli enunciati fortunatamente restano quasi senza conseguenza. Il dannunzianesimo che talvolta si affaccia in questo libro è soltanto qua e là una lieve decorazione liberty (un po' uggiosa oggi, ma quasi inevitabile in un giovane scrittore alla moda nel '95); non informa però e non intacca mai nè il criterio nè il giudizio. E quanto all'arte naturalista, si può osservare che sono proprio gli scrittori naturalisti, Verga, la Serao, Capuana (insieme a un naturalista scienziato, il Lioy, e a uno storico di cattolica osservanza, il Cantù) a ispirare a Ojetti i più fruttuosi o i più coloriti ritratti della raccolta. La verità è che appena Ojetti si trova di fronte a un uomo vivo, ogni altra preoccupazione (se pur ne aveva) gli cade; egli misura il suo interesse soltanto alla stregua di quella vitalità, e mette tutto il suo impegno nel cavare da quell'uomo, da quel tipo e carattere, in quell'ora o in quella giornata, il miglior partito che per lui si può. E già possiede una qualità che gli servirà poi tutta la vita: parla lui volentieri; ma, appena ne vale la pena, anche più volentieri stimola, conduce e varia il discorso altrui. E, come accade agli intelligenti di natura scettica, l'Ojetti scrittore (non dico l'uomo) fu sempre più curioso e si sentì più stimolato dai diversi da sè che dagli affini. Trent'anni dopo, nasceranno così le migliori *Cose viste*; nel '95 nascevano intanto (pur con qualche gracilità e vezzo giovanili) i ventisei colloqui coi letterati.

---

1 Il maggiore tra gli assenti (e, per come ora noi vediamo quel tempo, avrebbe dovuto comparire tra i maggiori presenti) è Emilio De Marchi, che aveva già pubblicato, tra l'altro, e il *Demetrio Pianelli* (1890) e *Arabella* (1892). Ma non si può farne troppa colpa al giovane Ojetti: in quel tempo, tutti i critici vedevano (e cioè non vedevano), De Marchi così; la fama sua, fuori di un certo sociale e moralistico cerchio milanese, fu postuma.

E a chi oggi rilegge il vecchio libro, questo succede. Il questionario propriamente estetico con cui l'intervistatore circuisce i suoi uomini, se non manca di stimoli e punte acute (e le risposte lo provano), in qualche parte almeno può apparire invecchiato; dopo la grande propedeutica crociana, alcuni quesiti che il giovane Ojetti propone, a noi sembrano oggi (nel primo senso della parola) impertinenti; e Ojetti non ebbe mai, nè pretese, una mente, come si dice, speculativa. Probabilmente se questo libro fosse stato scritto da un professore, da tempo sarebbe andato a picco. Ma fu scritto da un giovane e molto intelligente scrittore, curioso di diversità e di esperienze; e perciò vive. Anche dove la ragion critica per un momento difetti, la supplisce in qualche modo il ritratto dell'uomo, o la pittura dell'ambiente, magari soltanto una curiosità, una battuta, un aneddoto. Da ciascuno di questi capitoli qualche cosa si porta via; e da tutti insieme il colore del tempo. Pochi ritratti letterari, nelle idee nel colore e nello stile, sono « datati » come questi.

L'esperto lettore, integrando la lettura coi suoi ricordi, questo vedrà da sè. A noi basterà accennare qui alcuni temi o motivi che ritornano nei colloqui e, da uno scrittore all'altro, le variazioni che li accompagnano. (E se ne risultasse qualche analogia col tempo presente, ciò valga a dimostrare una volta di più che, anche dopo la guerra le invasioni e il finimondo, il mondo resta felicemente rotondo per cui se ne può sempre rifare il giro).

Prima di tutto: la questione sociale che, proprio in quegli anni dell'ultimo e accidentato ministero Crispi, cominciò a prendere universalmente tra noi il nome di socialismo. La *Critica sociale* del Turati è del '91, il libro *Socialismo e scienza positiva* di Enrico Ferri del '94, nel '96 uscirà a Roma l'*Avanti!* del Bissolati; e proprio in quel '95, l'anno stesso delle interviste, Antonio Labriola pubblicava il suo primo studio marxista *In memoria del manifesto dei Comunisti*, e dodici deputati socialisti entravano alla Camera. Il socialismo, o diciamo meglio l'idea socialista, auspicata o avversata, non era presente soltanto nell'economia e nella politica, era entrata si può dire da per tutto, nella cittadella vaticana (l'enciclica *Rerum novarum* è del '91), come nella repubblica delle lettere. Nel 1894 Gustavo Macchi in *Vita moderna* [1] aveva, sul socialismo, indetto un referendum tra letterati, artisti e scienziati (tenendosi evidentemente un po' largo negli elenchi) col seguente resultato: centoquarantuno favorevoli, trenta avversari, undici indifferenti; e, in particolare, dei letterati settantacinque per cento si erano detti

1 Poi in volume, *Il socialismo giudicato da letterati, artisti e scienziati italiani*, con prefazione di Gustavo Macchi, Milano, Aliprandi ed. s. d.

favorevoli al socialismo, degli scienziati settantotto, degli artisti novanta.

Naturale dunque che il socialismo occupasse uno dei primi posti anche nel questionario di Ojetti: socialista lui, socialisti gli si dichiararono subito il Fogazzaro, senza incompatibilità alcuna con le sue credenze religiose (« io sono un convinto socialista cattolico »); il Pascoli e il Marradi, però avvertendo che, per essere divenuti ora dipendenti dallo stato, non erano più *militanti*; e, più infervorato di tutti, il De Amicis: « di letteratura non mi occupo più.... Non mi do che agli studi delle scienze sociali, trascurando tutto il resto.... ».

E non mancarono gli atteggiamenti singolari: per esempio la Serao (che attraversava allora la sua fase mistica o neo-mistica), dichiarava che l'unica cosa che le dispiacesse nel cristianesimo era appunto il socialismo; all'opposto, Enrico A. Butti si dichiarava avverso all'idea e al sentimento cristiani con un'asprezza nietzsciana, (ma il Butti era poi uomo di netto e personale pensare e sentire), e conservatore reazionario in politica; ma non avverso a un socialismo *scientifico*: « il socialismo vero è un puro sistema di ordinamento economico ».

Più difficile o almeno più personalmente impegnativo a questi scrittori, dovette essere allora rispondere alla domanda: quale effetto credete voi che il socialismo avrà sull'arte? Il Fogazzaro risponde: « l'arte si modificherà certamente e soprattutto sarà più sincera »; e l'altro vicentino, lo scienziato e letterato Lioy, pur socialista: « la minima realizzazione degli ideali socialisti è mortale all'arte ». Il socialista De Amicis: « Contrario all'arte? Perchè? come fonte di ispirazione mi pare che il socialismo sia prezioso » ecc.; e il socialista Marradi di rimando: « Socialismo? Nell'arte? Mai ». I pareri restano dunque divisi non solo tra socialisti e non socialisti, ma anche tra i socialisti stessi. Che può essere anche indizio della dubbia consistenza della domanda. Riassumendo, oggi si può però dire che, quando consideravano il binomio socialismo e arte, gli scrittori di allora avevano in mente le condizioni della società in generale che con l'avvento del socialismo potevano diventare più o meno favorevoli all'arte; oppure, dentro quelle, le particolari condizioni morali ed economiche degli artisti; oppure gli argomenti, i soggetti, i contrasti, insomma le nuove situazioni e i sentimenti nuovi che gli artisti avrebbero potuto attingere al socialismo; ma nessuno pensava allora che il socialismo potesse mai addentrarsi e compenetrare di sè l'ispirazione e le ragioni ultime dell'arte, fino a diventare esso stesso una poetica o un'estetica. C'era una forte dose di buon senso allora in Italia!

Passato più di mezzo secolo, viene fatto ora a noi di chiederci

quali frutti quel socialismo (e antisocialismo) recasse realmente nell'arte. Romanzi e commedie a tesi socialista (o antisocialista) in quegli anni ce ne furono (mi vengono subito in mente, tra i migliori, Adolfo Albertazzi, Enrico Corradini, Giovanni Cena....) ma che cosa ne è poi rimasto? Lo stesso De Amicis non portò a termine mai il romanzo *Primo maggio,* tante volte promesso. Il frutto più fresco della stagione fu Ada Negri, la maestrina socialista che intonò canti di marcia alle nuove schiere; ma in verità la Negri divenne poeta soltanto più tardi e su un diverso piano. E qualche accento di socialismo ci deve essere nelle prime poesie del Bertacchi.

A questo punto il Croce con molta verità ha osservato che anche l'Italia ebbe la poesia dei poveri degli umili e degli offesi; ma l'aveva avuta nel decennio 1880-90, precedente all'avvento politico del socialismo: « Il momento poetico del socialismo era già stato vissuto, senza che vi si badasse, nel periodo dell'incubazione e dell'oscuro travaglio passionale, nella letteratura romantico-veristica, per esempio, in Giovanni Verga ».[1] Al cui nome si potrebbe aggiungere quello di Matilde Serao, che scrisse i romanzi e i racconti del piccolo popolo napoletano tra l'80 e il 90: e almeno per il romanzo *La bocca del lupo* (1892), quello di Remigio Zena. Osservando subito che Verga, la Serao, Zena, interpreti pietosi della povera gente (li vogliamo dire compagni di strada o precursori dei populisti?), erano tutti e tre avversi al socialismo; anzi lo Zena (marchese Gaspare Invrea) era stato addirittura zuavo pontificio. Infinite sono le vie del Signore!

Oltre il socialismo, altri *ismi* più propriamente artistici, che erano allora nell'aria, agiscono da stimolo o da reagente nel questionario del giovane Ojetti. Il naturalismo che già aveva dato i maggiori frutti nel decennio precedente, era o sembrava allora al declino (da notare però che, tra tutte le scuole di romanzo, il naturalismo, come i gatti, ha il sopravvivolo, non muore mai); in quel momento, polemicamente contrapposti a lui, erano in boccio o in fiore il simbolismo, il decadentismo, lo psicologismo, il cosmopolitismo, l'idealismo, il misticismo o neomisticismo, ai quali via via anche molti scrittori già naturalistici si convertivano; e intanto cresceva, anzi come Ercole bambino ingigantiva nella culla, quello che per un ventennio sarà il matadore di tutti gli *ismi* nostrali, l'estetismo dannunziano. Tanti *ismi* che, poco dopo (1898), Luigi Capuana intitolerà a *Gli « ismi » contemporanei* una sua raccolta critica. Sono passati da allora cinquant'anni e, come i ca-

1 B. Croce, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915,* Bari, 1925, p. 164.

melli della carovana, col loro carico di doni o di illusioni, gli *ismi* vecchi e quelli nuovi continuano a passare sul nostro orizzonte. E diciamo pure che degli *ismi,* di queste generiche, approssimative e talvolta traditrici definizioni a ombrello, si può bensì dir male; ma sono tanto comodi! Scrittori e critici, più o meno qualche volta ci attingiamo tutti; e più ci attingiamo quando abbiamo meno da dire; i critici di gamba debole poi ci si appoggiano come a stampelle.

Nel 1895 intanto, mentre Ojetti investigava e scriveva, particolarmente fioriva (anche sull'esempio della Francia: Huismans, Bourget), il misticismo o neomisticismo. Se ne era fatta improvvisamente aralda e portabandiera tra noi Matilde Serao, reduce allora dal paese di Gesù, la quale, con appelli dalle colonne del *Mattino letterario* e conferenze da per tutto, veniva reclutando i nuovi Cavalieri dello Spirito (come essi stessi in tutte maiuscole si definivano).

Ebbene, leggendo le interviste di Ojetti ci si accorge non senza piacere che a questo neomisticismo propriamente e fino in fondo non ci credeva nessuno; e nemmeno quelli che in qualche modo (si sa come queste cose avvengano) avevano aderito. Negli artisti che siano davvero artisti, il sentimento religioso, quando c'è e sia sincero, è geloso, schivo e differenziato quanto e più d'ogni altro sentimento, e perciò difficile ad associarsi; accadrà o piacerà a costoro rivelarlo, e talvolta proclamarlo, nell'opera; ma ai migliori ripugnerà sempre farlo stampare in un programma comune. Nè il Manzoni nè il Tommaseo si intrupparono mai tra gli scrittori cattolici.

Fa dunque piacere incontrare qui Fogazzaro, che pure poteva essere considerato come il grande connestabile dei Cavalieri dello Spirito, il quale, dopo aver affermato la fede sua, aggiunge però: « Studio e ammiro lo Zolà con entusiasmo.... Se posso parlare francamente, le dirò che io non credo alla sincerità di tutti quegli scrittori; ossia, essi sono in buona fede, ma il loro moto è sorto o per via di reazione o a causa di moda. Uno scrittore che ha sommo ingegno e che vive chiuso nella sua idea come in un giardino è Giulio Salvadori.... Egli è sincero ».

E Giovanni Verga, a sua volta, crede sinceri « Fogazzaro forse, la Serao perchè è napoletana. Ma gli altri? Del resto essi si credono sinceri. A forza di battere i fianchi qualche cosa ne esce ». Ma il giudizio più penetrante e vorrei dire definitivo su quel movimento lo dà Panzacchi (annoverato anche lui tra i Cavalieri dello Spirito) dove scrive: « Quel misticismo non è che una forma di epicureismo, di quell'epicureismo tutto egoistico contro il quale esso appunto insorge. Non vedete voi il misticismo nei personaggi

di D'Annunzio? Sì, è un misticismo tutto afrodisiaco, un bisogno dei sensi e dei sensi più bassi, non un bisogno dell'anima ». Detto di D'Annunzio nel '95, questo non è soltanto un veder chiaro, è un veder lontano.

Poi si affacciano in questi colloqui alcune di quelle domande che si dicono anche oziose, ma che devono essere inevitabili perchè all'occorrenza le facciamo tutti. Per esempio: — Quale forma dell'arte letteraria, romanzo teatro poesia, credete voi che nel prossimo futuro prevarrà? — Le motivazioni furono diverse o discordi, ma le risposte concordarono tutte nel dare il primo posto al romanzo e l'ultimo alla poesia. E non fu vero: declinato il naturalismo, un solo romanziere, il Fogazzaro, terrà davvero il campo; e la nuova stagione letteraria sarà piuttosto dominata dai due poeti nuovi, D'Annunzio e Pascoli. Oppure: — Siete voi ottimista o pessimista? Credete voi al fiorire o al decadere oggi dell'arte letteraria? — Ojetti nella prefazione riassume i resultati così: ottimisti undici, pessimisti sette. E con qualche meraviglia vediamo che il più nero dei pessimisti fu allora Ferdinando Martini che noi conoscemmo poi vecchio, e di tante cose scettico, ma sempre accogliente e benevolo agli scrittori nuovi. (Che dunque sia vero che lo scetticismo, bene usato, ossia a dosi decrescenti, meglio dell'ottimismo che accumula delusioni, prepara una sorridente vecchiaia?) Diceva dunque Martini: « La letteratura italiana moderna? E quale? Ma io appena appena credo a una letteratura italiana passata.... Siamo sopra una china assai sdrucciola e tutto rotola giù; non percepisco le cause prime del moto, ma solo il moto ». Eppure, proprio in queste interviste, si parla del *Trionfo della morte* del D'Annunzio appena allora stampato, e per quell'anno 1895 Fogazzaro annunzia a Ojetti il *Piccolo mondo antico,* De Roberto *I vicerè,* Capuana *Il marchese di Roccaverdina* e il Pascoli passava allora dalle *Myricae* ai primi *Poemetti* e ai *Canti di Castelvecchio.* E se vogliamo allargare il raggio oltre le interviste, sempre in quel '95 Mario Pratesi pubblicò *Il mondo di Dolcetta,* Calandra le novelle del *Vecchio Piemonte,* Butti *L'anima,* Oriani *Gelosia* (che è uno dei suoi tre buoni romanzi); ed era uscito l'anno prima il primo volume di novelle di Luigi Pirandello. Ferdinando Martini diceva intanto, tutto va a rotoli! Come critici del '900, a noi sembra di aver conosciuto anni anche più magri.

Ma la questione più insistente allora e tale, per la sua inafferrabilità, da mettere sempre nell'imbarazzo l'intervistatore e gli intervistati, era quella dello « scriver bene » e dello « scriver male », e l'altra ad essa strettamente connessa della « lingua » da

usare o non usare. Un tale vespaio, e così ronzante e petulante, che anche il vecchio Carducci (cosa del resto che non gli era nè difficile nè discara) ci perse un momento la pazienza.[1]

Dopo cinquant'anni, pacificati gli animi e le lingue, e con l'estetica crociana che è corsa in mezzo, quel vespaio non lo ristuzzicheremo certo noi. Ricorderò soltanto come proprio in quel torno, ai classicisti della lingua letteraria e ai manzoniani della lingua parlata venne aggiungendosi (sull'esempio dannunziano; ma poi D'Annunzio era e resterà lui) un terzo *genus* pericoloso e che sarà duro a morire: quello degli scrittori che equivocavano o scambiavano lo « scriver bello » con lo « scriver bene »; e sono due cose, nonchè diverse, opposte.

Tra tutti gli intervistati da Ojetti, le più saggie, anzi illuminanti risposte su questo tema non le dettero i letterati o i critici, ma due romanzieri, Verga e la Serao, i quali, non per teoria, ma per sapere come effettivamente le cose nel lavoro artistico vanno, negarono (e fu in qualche modo un'anticipazione estetica) la lingua generica e di tutti per affermare il linguaggio personale, e identificarono questo personale linguaggio con l'arte.

Disse dunque allora donna Matilde a Ojetti: « Io che sono stata tanto accusata di scrivere in una lingua cattiva imperfettissima, io che anzi confesso di non saper scriver bene, ammiro in ginocchio chi scrive bene, chi *fissa* le idee sue in quella prima lingua aulica e lucente.... Ma se la mia lingua è scorretta, se io non so scrivere, se io ammiro chi scrive bene, vi confesso che, se per un caso imparassi a farlo, non lo farei. Io credo con la vivacità di quel linguaggio incerto e di quello stile rotto di infondere nelle opere mie il calore.... ». E istintivamente (a parte l'abuso che talvolta poi faceva di un illusorio calore) la Serao disse allora cosa bella e assai giusta.

Giovanni Verga chiarì meglio, ossia mise nei *termini,* quella stessa intuizione. « Tutta la perspicacia dello scrittore deve aiutarlo a non rinchiudersi in un frasario scelto che non è il frasario vero in nessun senso. Il predicato studio del vocabolario è falso

---

1 Nel 1896, riprendendo ed elaborando alcuni temi della sua inchiesta (come la questione della lingua, la mancanza in Italia di un unico centro letterario, il sensualismo della poesia italiana, l'eclettismo ecc.), Ugo Ojetti scrisse due saggi: uno, *Quelques littèrateurs italiens* nella *Revue de Paris* 15 febbraio 1896; l'altro, *L'avvenire della letteratura in Italia* (conferenza tenuta in Venezia il 21 aprile 1896, poi stampata in *Vita italiana,* Nuova serie, fasc. II). Ad alcune idee del primo saggio, senza tuttavia fare il nome dell'Ojetti, replicò il Carducci in *Vita italiana,* marzo del '97 (vedi ora *Opere,* vol. XXV, pp. 362-382). Da tutti e due i saggi nacque anche una cortese polemica tra Ojetti e Luigi Capuaña, raccolta poi nel libro del Capuana *Gli « ismi » contemporanei,* Catania, Giannotta, 1898, pp. 9-59.

perchè il valore d'uso non vi si può imparare. Ascoltando, ascoltando, si impara a scrivere. E da questo deriva la mia teoria dello stile. Lo stile non esiste fuor della idea.... Quanto maggiore sarà questa rispondenza, questa fusione, tanto migliore sarà lo stile. Alcune forme di periodo fisse, apprese da alcuni classici, applicabili a tutte le idee, sono mortali allo stile.... ». Dentro una bella verità generale, valevole a tutti gli scrittori, qui Verga ha enunciato anche una più particolare verità sua (« Ascoltando, ascoltando si impara a scrivere ») buona soprattutto a lui e rivelatrice dello stile suo.

Ma altro e più importante disse Verga in quel colloquio, quando chiarì o definì l'arte sua (o diciamo il suo naturalismo), di fronte ai nuovi romanzieri psicolgici. « Noi altri detti, non so perchè, naturalisti, facciamo della psicologia con la stessa cura, la stessa profondità degli psicologi più acuti. Se si è onesti, s'intende. Perchè per dire al lettore: ' Tizio fa o dice questo o quello ', io devo prima dentro di me attimo per attimo calcolare tutte le minime cause che inducono Tizio a fare o a dire questo piuttosto di quello. Mi intende? Gli psicologi in fondo non fanno che ostentare un lavoro che per noi è solo preliminare e non entra nell'opera finale. Essi dicono i primi *perchè*: noi li studiamo quanto loro, li cerchiamo, li ponderiamo e *presentiamo al lettore gli effetti di quei perchè* ».

Questa non è tanto la definizione del naturalismo in genere, quanto del particolare naturalismo di Verga; e indica a un tratto il raccordo tra questo e l'arte classica, anch'essa rappresentatrice soltanto degli « effetti ». Dei ventisei colloqui promossi allora da Ojetti, questo col Verga fu certamente il più fruttuoso; e presto infatti entrò nella circolazione della critica verghiana. Con le sue risposte, spesso Verga supera le domande dell'interlocutore; si sente che in quel momento egli è per se stesso mosso, ed ha qualcosa di suo e importante da dire.

Un altro che colse l'occasione dell'intervista per dire qualche cosa acuta sull'arte sua, anzi sul suo linguaggio, fu Pascarella. Il quale così parlò del suo dialetto. « .... la lingua parlata del popolano romanesco.... è la stessa lingua italiana pronunziata differentemente. E aggiungi a queste differenze puramente foniche una grande superiorità della nostra lingua dialettale su quella italiana. Essa è più propria perchè è più concreta, non è stata per secoli da sublimi menti adoperata a speculazioni metafisiche e ogni parola dà immediatamente l'idea della cosa da essa figurata *senza che altre rappresentazioni vengano a indebolirne la sicurezza* ». Questo dialetto romanesco che sarebbe più poetico e proprio della lingua perchè più concreto, e più concreto perchè vergine di specu-

lazioni metafisiche, — è una verità vera, oppure una di quelle ingegnose verità che si dicono anche « acutezze »? (E l'ingegno poetico-critico di Pascarella non ne andava esente). Comunque, è un'acutezza che non ricordo di aver incontrato altrove, e che fa pensare.

Ho detto che nel libro di Ojetti scrittor giovane e giornalista all'erta, s'incontrano anche molti ritratti e motti del tempo. Questi il lettore vedrà e coglierà di leggieri da sè. L'estivo Carducci in partenza quella notte dal caffè del Pavaglione, l'estetico Panzacchi tra le colonnine e sotto gli archi di Santo Stefano dalle sette chiese, lo spirital Fogazzaro nella sua villa di Velo sotto la Priforà, sono ritrattini ancora un po' pallidi o timidi. Ma Lioy e la flottiglia dei sandolini sulle fresche acque del Vetrone con le giovani sciamanti donne d'intorno, e il novantenne Cantù tra gli ordinati libri e i fiori finti del suo studio, osservato e studiato in quell'aria colata come dietro il vetro di una bacheca, annunciano già l'incisivo ritrattista che Ojetti diventerà.

A volte basta un motto a distinguere o staccare tra loro due (o tre) generazioni. Diceva nel '95 Ruggero Bonghi: « Non riesco a leggere correntemente un libro del D'Annunzio ». (E non dicono lo stesso tanti lettori d'oggi?). Si stupiva Marradi: « Ma pensate un po': con un volume come *Fatalità* coi versi sbagliati e le inspirazioni più comuni, più scipite, più vecchie, Ada Negri non solo è riuscita ad avere quattro o cinque edizioni, ma anche una pensione che l'ha resa agiata per tutta la vita! Poi ditemi se il pubblico sa quel che si fa ».

E a volte vedi l'intervistato ringalluzzirsi (i più giovani) per figurare e piacere; a volte, lo vedi invece (i più cauti) andar guardingo e con piede di pavone, per la paura di rompere i vetri. Pascoli che parla di D'Annunzio: « Il più sincero tra i sinceri — ti sembrerà strano — è per me Gabriele D'Annunzio. Egli è il primo poeta d'Italia adesso che il Carducci non scrive più versi; e non solo è il primo poeta d'Italia, ma pochi all'estero reggono al confronto.... — Così anche il romanzo? — Sì, sì, anche il romanzo erotico di Gabriele D'Annunzio.... è opera veramente italiana. — La lingua e lo stile adoperati dal D'Annunzio sono da te accettati senza critica? — Lo stile di Gabriele è ottimo, e, come stile narrativo, nuovo e italianissimo.... ». Ahimè, ahimè! Queste cose Giovannino le diceva perchè dietro la faccia attenta di Ojetti già vedeva la faccia anche più attenta di Gabriele, ma non le pensava perdio! (Vedi le lettere al Gargano e al Pistelli dello stesso tempo). Vero è che il Pascoli finì quel colloquio lamentando (come a quegli anni, tra le *Myricae* e i *Poemetti,* spesso gli accadeva) che i

poeti e i lettori italiani non sapessero di zoologia e di botanica; e tornando poi a Gabriele, finì a dire: « — Ma anche lui! anche lui! Oh non mi è andato a far nidificare, non so più dove, gli usignoli sui cipressi? — E rideva, rideva festosamente come chi raramente ride ». È molto probabile che proprio con quel festoso ridere il Pascoli, in suo stile, correggesse il di più che aveva dovuto dir prima....

Ma queste e tante altre cose, con molto più attendibile e pungente verità e tanto meglio di me, le avrebbe dette Ojetti se, come pur pensava, avesse ristampato lui questo libretto giovanile.

Tra il 1929 e il 1930 aveva davvero in mente di farlo. Gliel'avevo suggerito io quando, nella rivista *Pègaso*, da lui diretta e di cui ero redattore, annunciammo una serie di piccole pubblicazioni, o « quaderni », di rincalzo. Lì per lì Ojetti accolse l'idea; e per parecchi mesi, sulla copertina della rivista, *Alla scoperta dei letterati* fu dato come « di prossima pubblicazione », insieme a libri (che poi uscirono o non uscirono) di Tumiati, Bernasconi, Alvaro, Pea, Cicognani, Pancrazi....

Poi Ojetti non ne fece nulla. Perchè? Credo che, più che un vero motivo o un perchè, soltanto un residuo dubbio o l'indugio gli facessero sempre rimandare la cosa. Ed erano poi dubbi o indugi da fargli onore.

Le persone che poco conobbero Ojetti, o lo conobbero soltanto di facciata, poterono anche pensare che egli, come nel parlare e nel tratto, così fosse altrettanto speditivo e sicuro nel lavoro, e nel giudizio del lavoro suo. E questo non era vero. Anche negli anni suoi più felici e quando già aveva acciuffato tutta la sua fortuna, dinanzi alla carta bianca Ojetti restò sempre, dubitoso no, chè troppo aveva da fare e fece, ma sempre intimamente compreso e riguardoso; consapevole (anche dopo avere scritto non pochi libri e tantissimi articoli), che è sempre un piccolo mistero (grazia ricevuta) se, sotto la penna, un foglio bianco ti diventa nero. A lavoro finito, lui come tutti, poteva poi anche godersi gli applausi della galleria; ma, dentro di sè, senza perciò montarsi mai la testa. I familiari e gli amici sanno che, in queste cose, Ojetti che non era certamente un timido, si teneva più volentieri un passo indietro; e mai l'udimmo parlare dell'*arte* sua, ma sempre del suo *mestiere* (cui era tenacemente affezionato); e, pur avendo scritto romanzi e racconti, mai annoverare sè tra gli scrittori, ma sempre tra i giornalisti. Anche Ojetti potè avere ed ebbe le sue vanità, e che gli nocquero; ma poichè dell'arte era consapevole e sinceramente desideroso, conobbe, rarità oggi quasi mostruosa, l'umiltà letteraria. Per questa, e per il grande rispetto (talora anche spro-

porzionato) che aveva del lavoro altrui, chiunque e di qualunque grado onestamente menasse penna, avvicinandolo, se lo sentiva sinceramente collega. E con lui volentieri si lavorava....

Un altro abito tenacemente e fino alla vecchiaia Ojetti mantenne del giornalista: non rimpiangeva mai il giorno prima, e pensava sempre al giorno dopo. Finchè le forze gli ressero, ogni anno inventò qualcosa: o una nuova esposizione, o una nuova rivista, o una nuova rubrica al suo giornale, o un altro viaggio, o soltanto un altro tipo o taglio d'articolo. Pur che fosse qualcosa di nuovo, così da dare a lui il piacere, o soltanto l'illusione, di ricominciare. Ojetti fu di quegli uomini per i quali il passato è veramente passato, non serve più; (a questi attivi o piuttosto attivisti manca poi una certa *pietas,* e il loro pensare e sentire ne riceve talvolta una qualche durezza); per loro, il passato lo si può ritrarre, se serva; ma farsene o rimpianto o sogno, è un ozio che non serve mai....

Per queste ragioni della vita o tratti del carattere, volevo dire che anche quando tra gli scrittori venne l'usanza o la moda di rimpiangersi o compiangersi e abbondantemente ristamparsi, Ojetti non diventò perciò più tenero dei suoi vecchi libri. Attento e intento, finchè potè, a vedere e scrivere cose nuove e aumentare così la serie delle sue *Cose viste,* lasciò senza rimpianto dov'erano i romanzi le novelle e i commenti del suo primo tempo. E forse si fece torto; specie nelle novelle e nei commenti s'incontra spesso un Ojetti, meno bravo e meno illustre di come poi divenne, ma a tratti (a me sembra) più giovanilmente nervoso e pungente.

Per la stessa ragione, benchè ne avesse accolto l'idea, non si decise mai, o non trovò mai il tempo, a ripubblicare *Alla scoperta dei letterati.* Pure, a questo libretto giovanile, più che agli altri suoi di allora, Ojetti dovette sentirsi intimamente legato; e perchè sapeva che esso appartiene all'aneddotica letteraria dell'ultimo Ottocento (e queste cose assai gli piacevano); e perchè questo libro fu il primo passo della sua carriera più ambita: quella di ritrattista e memorialista del suo tempo.

PIETRO PANCRAZI.

Ugo Ojetti, *Alla scoperta dei letterati.* Nuova edizione, Le Monnier, Firenze, 1946.

TRIESTE

IV. — GIORNALISMO E POLITICA.

Erano tempi quelli, tra il 19 e il 22, in cui nel difficile orientamento generale ognuno di noi cercava d'orientare la propria vita. Io possedevo una laurea in lettere e filosofia. Quanti e quali ricordi intorno a quella laurea. Mesi fiorentini d'ansia, di vita intensa, di fraternità, intessuta alla più geniale amicizia. L'epoca nostra, di me e di mio fratello Carlo. Debbo dire il periodo più bello e pieno della mia giovinezza. Mattine sul Campo di Marte a prepararci per la guerra, pomeriggio di lavoro accanito, uno di qua l'altro di là del tavolino, nella nostra stanza di via La Farina; molte ore impiegate a ricopiare la mia tesi di cui bisognava fare tre copie, e a mano, chè non potevo concedermi il lusso di farla dattilografare; corse in bicicletta, gite a piedi per i dintorni di Firenze, giri nei musei e per le chiese, esaltazione d'arte, programmi di lavoro comune per il futuro: avevamo consegnato già a Papini per l'editore Carabba l'epistolario scelto di Enrico Kleist, tradotto insieme, ed iniziato una traduzione di Lessing e sognavamo anche una grande opera in collaborazione, un'opera d'arte e di pensiero. Serenissime tregue a quel tavolino; l'aria e il cielo della prima primavera toscana entravano per la porta aperta che dava sul giardinetto, assieme qualche volta con le note sgranate e ingenue di un organetto di Barberia. Carlo deponeva la pipetta, i suoi occhi fondi di luce mi cercavano, capivo: « leggi », ed egli mi leggeva la sua ultima poesia.

Tutto questo mi ricordava e mi ricorda adesso la mia tesi, e tante altre cose e il corridoio dell'Istituto Superiore a San Marco, i gruppetti di studenti tra preoccupati e chiassosi, io e Carlo a braccetto su e giù, finchè mi chiamano al lungo tavolo per discutere la tesi, la buona faccia legnosa di Pio Rajna, il sorriso pieno d'intelligenza di Padre Pistelli, la nostra gioia, superata la prova (la prova era mia, ma come se fosse stata anche di Carlo), il tele-

gramma: « Oggi trenta aprile mi sono laureato con 110 su 110, e la lode? Mi basta quella della mia mamma », l'ultima comunicazione telegrafica con Trieste, con la nostra famiglia. Un mese dopo marciavamo volontari granatieri oltre il confine, per la bassa friulana liberata, verso Cervignano.

La laurea in lettere mi dava la possibilità d'entrare in una scuola media come insegnante; già prima d'averla e prima ch'io varcassi il confine con un passaporto falso, avevo insegnato alla Scuola Nautica. C'era in me quella che si chiama comunemente *vocazione* all'insegnamento, ma che in verità, come ho visto molto più tardi, non è all'origine se non un'inclinazione di certe nature contemplative a salvaguardarsi dagli urti e dagli imprevisti della vita; s'immagina, all'età giovanile in cui si contrae tale vocazione, che la scuola sia al di fuori delle basse passioni, una specie di campo sperimentale per una vita elevata e, in vista d'un bene eletto, si rinuncia a un'agiata posizione sociale; insomma un convento di laici, che ci lascia spaziare nella libertà dello spirito. (Ahimè, quanto è radicato in noi certo umanesimo ingenuo!).

Fu forse per una reazione della mia natura, della parte avventurosa della mia natura in conflitto con la mia esigenza contemplativa, che, prima di chiudermi in quel convento, cercai di mettermi per altre vie. Tentai il giornalismo.

Facevo già in qualche modo il giornalista. Il giornaletto per i soldati della III Armata, che mi era in parte affidato, se non assorbiva tutta la mia attività, mi occupava seriamente per molte ore del giorno. Il materiale doveva essere mandato in tipografia prima delle sette di sera; alle undici tutte le sere mi ci recavo io stesso, per dare il va bene alla composizione, prima che fosse passata alla tiratura. La tipografia era una modestissima tipografia di via San Francesco e chi componeva, naturalmente a mano, il giornaletto, era un vecchio tipografo: il signor Pavan, uno di quegli operai calmi, intelligenti, precisi, coi quali non solo fa piacere lavorare, ma c'è sempre da imparare qualche cosa. Potevo dormire tranquillo anche quelle rare volte che per l'uno o l'altro motivo non mi era possibile di fare la solita scappata in tipografia, bastava telefonargli: « Mi raccomando, signor Pavan ». « Non dubiti ». E non c'era poco da ammattire con noi: notizie che si ritiravano all'ultimo momento, altre che bisognava che c'entrassero, l'articolo di fondo da ricomporre di punto in bianco. Tuttavia alle undici, quando entravo in tipografia, il signor Pavan mi veniva incontro dal suo angolo e mi accompagnava al banco, dove la composizione era pronta. Mi guardava di traverso al di sopra degli occhiali che gli stavano in bilico sulla punta del naso, mentre io scorrevo la bozza ancora umida. Era un uomo alto magro, un po' curvo, con

una bontà stanca e paziente negli occhi e nelle guance flosce. Egli non faceva il lavoro meccanicamente, s'impossessava del *numero* con intelligenza ed io capivo dal suo modo di presentarmi la bozza, se il numero gli andava o meno. Qualche sera mormorava: « bel numero stavolta », e certe altre nel presentarmi la bozza mi sbirciava con una punta furbesca nello sguardo. M'accorgevo subito che egli aveva manipolato le notizie e disposte in un ordine diverso; lo tenevo sospeso fino in fondo: « Va bene, signor Pavan, ma un'altra volta m'avverta ». Arrossiva, egli vecchio, davanti a uno sbarbatello e voleva giustificarsi, ma io avevo capito le sue buone ragioni, ch'erano in fondo una salutare lezione alla mia fin troppo grande disinvoltura per un giornalista in erba.

Nella tipografia di via S. Francesco io sperimentai, direi al microscopio, che cosa sono le viscere della *Stampa,* di quell'animale poderoso che si è esteso coi suoi centomila stomachi e branchie e tentacoli nel sottosuolo della nostra civiltà. Più tardi sono entrato fra le macchine di grandi quotidiani, nelle officine di grandi case editrici: spettacoli esaltanti e un poco paurosi; ma come in quella modestissima tipografia antiquata, dove si componeva attingendo con le dita nelle cassettine dei caratteri e c'era quell'odor d'inchiostro e di spazzola bagnata e il ronzio di una o due pulegge e il signor Pavan usciva, allampanato, dal suo angolo per recarsi al banco a battere la composizione dentro il *quadro,* io non ebbi più mai, preciso e riposato, il senso di come inghiotte e partorisce il mostro che è diventato la nostra dannazione e la nostra delizia.

Molti anni più tardi, quando il *regime* aveva scopato via dagli angolini anche quelle povere tipografiette che cercavano di tirar avanti con lavorucci modesti senza sporcarsi, incontrai il signor Pavan, più vecchio, più cascante, con gli occhi spenti e una bontà così rassegnata nel volto da parere un'ombra d'altri tempi. Era disoccupato. E alcuni giorni dopo me lo vidi venire in casa e timido timido: « Veda, ho conservato qualche numero del *Notiziario,* forse lei non l'ha, le può far piacere. Si ricorda che tempi? ». Fu quel giorno che mi raccontò tutta la storia della sua vita, della sua famiglia, una lunga penosa storia.

All'epoca del *Notiziario* frequentavo anche la Sala della Stampa. C'erano delle magnifiche poltrone di pelle e dei tavoli lustri con su molti giornali e riviste. Immaginavo che vi convenissero tutti i giornalisti, i corrispondenti, gl'inviati dei grandi giornali anche esteri. Invece c'era il solito gruppetto in cui si chiacchierava di faccende personali; tutt'altro insomma da quella ch'io pensavo dovesse essere l'atmosfera viva, ricca di idee, di curiosità e di notizie del giornalismo. E le poche volte che incontrai qualche giornalista di grido, dovetti convincermi che nessuno è più abbotto-

nato e sfingico di lui, accorto a non lasciarsi sfuggire i segreti del proprio mestiere.

Frequentavo, con molto maggior profitto, le redazioni dei giornali. Prima ancora che fosse risorto il *Piccolo,* andai a trovare Benco alla *Nazione.* Non c'è nulla che stringa tanto il cuore, come ritrovare un grande spirito in condizioni d'ambiente ristrette e immiserite. Non che mi facesse impressione la piccola e poverissima stanza in Piazza Santa Caterina in cui lavorava: Benco in tutta la sua vita è stato d'una esemplare modestia, direi anzi che continua imperterrito a vivere la tradizione di quei filosofi cinici che non hanno mai dato valore alle cose esteriori nè al prestigio dell'abito, in un'epoca in cui sopra tutto per queste si è rispettati e considerati; egli è sempre andato e continua ad andar intorno e da per tutto nei suoi vestiti frusti, col suo cappello floscio d'antica data, col suo bastone di ciliegio; ma parlategli delle cose dello spirito e lo vedrete rizzarsi e gestire e folgorare da gran signore: questa è la sua ricchezza e il suo vanto. Ma allora, dicevo, nella stanzetta della *Nazione*, Benco mi venne incontro come un'ombra barcollante: i duri anni di guerra, l'attesa, le privazioni, la Trieste nella sua cerchia senza contatti, la vita intellettuale ridotta al lumicino, l'energia spesa unicamente a impedire che anche questa piccola luce non si spegnesse, tutto ciò traspariva ancora dal volto e dalla persona di Benco. La riconoscenza che tutti noi triestini dobbiamo a lui, a questo custode del nostro fuoco spirituale, non mi parve mai tanto giustificabile come allora: egli era ben il triestino che nell'ultimo anno di guerra, nel 1918, aveva saputo raccogliere intorno a una rivistina: *Umana,* pubblicata dalla Tipografia Moderna di M. Susmel, tutto quello che era rimasto di vivo intellettualmente, dopo le persecuzioni e i campi d'internamento, a Trieste. L'animava la consolazione, che c'era in tutti i nostri cuori, per il sogno realizzato della nostra città finalmente redenta, la speranza della ripresa, il coraggio di mettersi all'opera, e perciò tanto più commoveva quel tremore, quell'esilità della sua persona ridotta all'osso e alla pelle, come d'un convalescente che avesse superato soltanto per la sua resistenza interiore una malattia mortale.

(Se penso oggi che quei tempi dovevano ripetersi alla distanza di meno di trent'anni, che Trieste doveva soffrire ancora, essere un'altra volta isolata umiliata immiserita e se considero che quella consolazione, quella speranza che ci animava allora, non solo non c'è più, ma al suo posto si leva lo spettro d'un avvenire soffocato di oppressi e di esuli, e la nostra terra mozzata per sempre dal corpo vivo della Patria e inutili tutti i sacrifizi della guerra di redenzione, vorrei non esser più, riposare piuttosto fra le ossa di

coloro che son morti sul Carso o nella valle silenziosa del Cengio, dove fu sepolto mio fratello dentro la sua mantellina grigioverde di granatiere).

Ma la redazione che frequentavo più assiduamente, era quella del *Lavoratore*, il quotidiano socialista. Ne era ancora direttore in quei tempi Valentino Pittoni, l'amico di Angelo Vivante, deputato prima della guerra al Parlamento di Vienna e creatore di quel meraviglioso e solido organismo ch'erano le Cooperative operaie, temperamento piuttosto freddo, ma conseguente e fattivo: apparteneva alla schiera di quei socialisti classici, illuminati (Filippo Turati, Karl Renner, Liebknecht), che avrebbero potuto essere, in circostanze favorevoli, le guide d'un mondo sociale europeo riformato, veramente civile e fraterno. Ma già allora la maschera contraffatta della violenza s'aggirava minacciosa tra quei volti pensosi e sereni: uomini d'estrema sinistra, contando sugli istinti scatenati dalla guerra, spingevano al sangue e alla rivoluzione.

Chi più di tutti là, nella fucina del giornale socialista, soffriva di tale momento era Aldo Oberdorfer. Alla redazione del *Lavoratore* ci andavo sopra tutto per lui. Me lo ricordavo da quando io ragazzo vedevo lui giovane, dall'alta ben portante figura, con la gran zazzera bionda in cui splendeva, caratteristica, una ciocca di capelli bianchi, sempre col volto aperto e gioviale, guidare le comitive in visita ai monumenti della città, o arringare su una colonnina del molo San Carlo un gruppo di congressisti arrivati di fresco col piroscafo, o presentare con la sua voce di bel timbro baritonale o l'uno o l'altro dei conferenzieri all'Università popolare. Egli era stato l'animatore di questa istituzione cittadina. Uomo di lettere, sensibilissimo all'arte, specie alla musica di cui era appassionato cultore e studioso, come dimostrano le sue monografie su Beethoven, Wagner, Verdi (ampi studi in cui il musicista si compenetra e si completa con il letterato), Aldo Oberdorfer veniva al socialismo da quella visione della vita che supera tutte le amarezze della realtà per una profonda, ostinata, innocentissima fede nel miglioramento umano. I suoi occhi chiari, aperti come un cielo che può annuvolarsi, appesantirsi di corrucci e tempeste, annebbiarsi di tristezza, ma che al di là è sempre sereno e pronto a riapparire nella sua natura di cielo, parlavano anche troppo manifestamente della sua bontà e del suo ottimismo.

Lo trovavo qualche volta affranto dalla lotta politica e, se restavamo soli, mi confidava quanto fosse duro trattare con gli uomini, fuorviati dalle ambizioni, impreparati, senza coraggio e pur accaniti e isterici promulgatori della rivoluzione. « Va bene la rivoluzione », mi diceva, « ma prima bisogna averla fatta e patita profondamente dentro di noi ». Mi sconsigliava di entrare nel giornalismo: « Io

son qua, soldato dell'idea. Ma beato te, che svestita la divisa, il tuo dovere l'hai fatto, potrai dedicarti ai tuoi studi ».

Entrava qualcuno, e subito il suo viso stanco si animava, vi sparivano le ombre amare e dubitose. Egli era là per incoraggiare, per dare agli umili il senso che qualcuno vegliava su di loro e li guidava. Venivano da varie parti, non solo operai, ma anche contadini dall'Istria a portare davanti a lui, che nei periodi più brutti ebbe la responsabilità maggiore e poi la direzione del giornale, le lamentele più disparate. Egli aveva una parola di fiducia per ognuno, scherzevole, mordace qualche volta, ma sempre illuminata di comprensione umana.

Io vedevo con quale spirito egli cercava d'infondere fermezza morale e senso di dignità in quegli uomini che si dicevano rivoluzionari, ma nei fatti si dimostravano pavidi e invece d'opporre una qualsiasi resistenza alle sopraffazioni, accorrevano a lamentarsene, come se tutto dovesse venir dall'alto.

Oberdorfer alzava le sopracciglia in uno stupore che era anche ironia. « Con tali uomini noi dovremmo fare la rivoluzione. Ma la colpa è nostra ». E accennava di fuori alla strada, da dove giungevano i canti spavaldi delle prime squadre fasciste. Quelli là, sembrava dire, la *reazione* la fanno sul serio.

Ma gli stessi suoi « compagni », quelli che collaboravano con lui al giornale e al partito, cercavano d'eliminarlo : un uomo della sua sensibilità, dalla visione che andava oltre il precario, che non disgiungeva la morale dalla politica e cioè che rimaneva un uomo onesto anche nella politica, disgustato di ogni bruttura, non poteva se non intralciarli nella loro opera.

Come Valentino Pittoni, anch'egli lasciò la direzione del giornale e lasciò Trieste. Poco tempo dopo il *Lavoratore* veniva bruciato e poi soppresso. Quale socialista e antifascista intransigente, non ammettendo compromessi con la propria coscienza, egli ebbe una vita difficile. Lo incontrai dopo molti anni nel treno tra Venezia e Milano. Era molto invecchiato, il gran corpo afflosciito : forse lo minava già la tremenda malattia di cui doveva morire. S'era stabilito a Milano dove aveva fatto venire le sorelle e la zia con cui viveva, e tirava avanti con una sua impresa editoriale pubblicitaria che lo rendeva indipendente. Ma era sorvegliato dalla polizia e proprio in quei giorni (c'era stato l'arresto degli intellettuali di Torino) gli avevano fatto una minuta perquisizione in casa.

Dolorosi, in quegli anni d'avvilimento e d'angoscia, questi incontri casuali con gli amici, che ti piombavano ancor più nella tristezza, poichè vedevi quale sciupio d'energie morali era necessario solo per mantenersi in piedi e come la resistenza si facesse di giorno

in giorno più disperata. Fu confinato alcuni anni dopo, e dal confino trasportato moribondo a Milano.

Eravamo nell'estate del 1919. Un giorno un telegramma di Prezzolini mi chiama a Roma, per concretare. Se ricordo bene, non ebbi neanche il tempo di deporre la mia valigetta. Prezzolini era venuto a prendermi alla stazione e di qua, nel trambusto della sera, fra tram e galoppate, diretti alla sede del giornale. Bisognava arrivare prima che vi giungesse dal Parlamento il direttore. Ero stordito dal viaggio, poco piacevole con quel caldo, e anche abbastanza impacciato. Prezzolini trattava tutti i redattori là dentro, ma io ero uno sconosciuto, un pulcino; quell'anticameretta nuda con poche seggiole mi metteva a disagio e nell'attesa, per non guardare i muri sconfortanti, ero costretto a guardare con ben poco vantaggio dentro di me, dove mi sorgevano mille scrupoli per l'impegno ch'ero in procinto di prendere. « Viene? » « Verrà? » « Dovrebbe essere qui ».

Il Parlamento, credo, era vicino ed ogni tanto entrava qualcuno ad avvertire che il direttore stava parlando, che il discorso si prolungava. Finalmente la porta si spalancò e in mezzo a un gruppo di persone, infuriato, un uomo piuttosto piccolo con la barba e con un ciuffo di capelli giù per la fronte entrò trafelato. Balziamo dalle sedie. Prezzolini gli si para davanti: « Ecco Stuparich, di cui le parlai, onorevole. Viene appositamente da Trieste ecc. ». « Piacere. Combiniamo subito, un momento, venga, venga », e lo seguiamo nella sua stanza, con noi entrano tutti gli altri. Orazio Raimondo, deputato democratico liberale, fondatore e direttore dell'*Azione* di Genova, si leva la giacca, la butta in un angolo, si tira su le maniche della camicia zuppa di sudore, fa due giri per la stanza sempre parlando e si mette a tavolino: scrive, parla, torna a scrivere, riempie una sull'altra molte cartelle. È l'articolo di fondo, che verrà subito telefonato a Genova, sulla seduta al Parlamento. Si rialza e tutto rosso continuando ad asciugarsi la fronte, ce lo legge, anzi lo declama e le esclamazioni di plauso all'intorno lo fanno felice. Consegna le cartelle e a questo punto sta per intraprendere chissà quale altra faccenda, quando a un cenno di Prezzolini s'accorge di me. In due battute ci accordiamo; o meglio s'accorda lui con Prezzolini. Riprende la giacca e ci saluta.

Eccomi dunque corrispondente da Trieste del giornale l'*Azione* di Genova. Durai per alcuni mesi; m'accorsi ben presto che non era affare mio. Quello svegliarmi la mattina con l'idea di dar la caccia alle notizie, di seguir la cronaca della giornata, da un nuovo decreto del Governatore a una corsa ciclistica, dalle richieste della Camera di Commercio per la ripresa dei traffici a una sparatoria

per le vie di San Giacomo, non mi lasciava più tranquillo. Vero che potevo scegliere da me le notizie, ma mi facevo scrupolo di tener informato il mio giornale di tutto; vero che potevo sforbiciare dai giornali locali, ma avevo l'ambizione di fornire notizie dalla fonte diretta. Mio padre, uomo pratico, rideva nel vedermi affannato per cose da nulla, nel veder mutare il ritmo e le curiosità della mia vita e mi prendeva in giro: « Bada che a Salandra si darà un banchetto a Portorose, non t'hanno invitato? Hai visto che il duca d'Aosta e la duchessa hanno fatto una cospicua elargizione per i poveri di Trieste? Ti converrebbe venire con me alle corse, per seguire proprio coi tuoi occhi il 'Gran Premio'! ». Caro uomo, quante cose profonde e sagge m'ha insegnato con quel suo fare scherzoso, con quei suoi occhi sinceri e furbi che attingevano direttamente dalla vita, senza passar dalla letteratura.

Il giornalismo mi portava a fare i conti con la mia posizione politica. Voglia o non voglia, anche una semplice cronaca che sia fatta coscienziosamente, esige una visuale e una coerenza; non la si può ritagliare ora da una stoffa di un colore, ora da quella d'un altro, giustificandosi col dire che, tanto, è sempre la stoffa della realtà. Anche quella che noi chiamiamo realtà oggettiva è una costruzione del nostro giudizio e, per considerarne con qualche onestà una parte, è necessario comunque avere una visione dell'insieme. Io non sono stato nè sarò mai un uomo della politica, anzi le cose umane le sento in dipendenza di tutt'altri fattori e tendo a vederle o con la fantasia o con un senso religioso; ma per guidarmi nella vita ho anch'io bisogno di farmi un giudizio sugli scopi terreni più vicini che gli uomini si propongono e sui mezzi più o meno ragionevoli che adottano per raggiungerli: e questa è posizione politica.

Nella mia giovinezza, a Trieste, prima della grande guerra, c'erano quattro indirizzi politici: gli austriacanti, cioè coloro che si sentivano poggiare sicuri sulle fondamenta d'un impero più volte secolare, dalle tradizioni ben stabilite, e che si consideravano prima austriaci e poi tutto il resto; i liberali, in realtà conservatori, ma decisamente orientati verso un'affermazione nazionale, irredentisti più o meno accesi, più o meno sinceri nell'accettare le estreme conseguenze del loro irredentismo, in ogni modo prima italiani e poi tutto il resto; i socialisti, che proprio allora si affermavano con uomini valenti e con un'organizzazione solida, e il loro programma lungimirante tendeva a superare i nazionalismi chiusi in sè stessi; infine il piccolo gruppo dei repubblicani, che nel programma sociale s'avvicinavano ai socialisti, ma politicamente erano irredentisti fervidi e sinceri: prima di tutto anche a Trieste l'Italia di Mazzini e poi la fratellanza dei popoli.

Per le tradizioni della mia famiglia, per l'esempio di mio padre che era stato amico del Ragosa, compagno di Guglielmo Oberdan, e l'aveva aiutato a nascondersi quando la polizia lo ricercava, che era stato più volte in prigione per manifestazioni irredentistiche, io fin da ragazzo non potevo soffrire gli austriacanti e tutto il mio animo si rivoltava contro il loro modo di pensare. Un vecchio zio di mia madre, musicista di talento, aveva avuto un'alta onorificenza da Francesco Giuseppe; era impettito e portava i favoriti bianchi come l'imperatore: « Benedetto, benedetto lui », ripeteva con voce tremula dall'emozione, « che uomo saggio, che grand'uomo! » e minacciava col dito mio padre che gli rideva e, facendolo inorridire, lanciava i più irriverenti epiteti all'indirizzo del suo imperatore. Io quel vecchio lo odiavo, mi sottraevo alle sue carezze e, quando lo vedevo da lontano avanzare per la strada con quella sua aria da livrea di corte, infilavo una trasversale: ed era una degnissima persona. Fin da ragazzo ogni manifestazione politica d'italianità mi elettrizzava e, a nove anni, quando in città si sparse fulmineamente la notizia dell'uccisione di re Umberto, era un caldo pomeriggio di luglio, io mi buttai sul letto e piansi convulsamente.

La parte passionale della mia natura mi portò ad affiatarmi col gruppo repubblicano; i miei amici erano repubblicani; leggevo l'*Emancipazione* e frequentavo il caffè *Edera,* dove, in mezzo a nuvole di fumo, s'accendevano vivaci discussioni e da dove ogni tanto, per l'entrata di certi figuri che noi consideravamo agenti provocatori, dovevamo squagliarci. Ero allora studente di liceo; la maggior parte dei miei condiscepoli erano o iscritti o simpatizzanti col partito liberale-nazionale, ma io, o perchè li considerassi troppo « figli di papà » o perchè constatassi che non tutto da quella parte era pulito e che molti sotto la bandiera del liberalismo dominante facevano il proprio tornaconto, diffidavo di questo partito.

La mia naturale evoluzione, maturando in me l'esperienza e lo studio, era verso il socialismo. I duri anni della mia infanzia e della mia adolescenza (la fatica dei miei genitori per migliorare le nostre condizioni economiche, la lotta contro la miseria prima e lo sforzo tenace dopo per non ricadervi, il contatto con la strada e con gli strati sociali più diseredati, il senso del « lavoro retribuito », avendo io incominciato fin dai quattordici anni a fare da « ripetitore ») mi facevano solidale coi poveri, con le creature che vivono affollate in spazi ristretti, che guadagnano tanto per vivere e che godono d'una scampagnata, d'un bicchier di birra, d'una manciata di ciliege e d'una fetta d'anguria, come d'un piacere straordinario.

Il mio avvicinamento razionale al socialismo è dell'epoca in cui studiavo all'Università, ma ricordo che molto prima, sui dieci o dodici anni, al tempo dello sciopero generale e poi della vittoria

socialista per il suffragio universale in Austria, io vissi nel chiuso della mia anima emozioni fortissime. Nelle famose giornate dello sciopero generale, nel rigido febbraio del 1902, abitavamo allora sul Corso, io ero a tutte le ore, pur che potevo, alla finestra. Le dimostrazioni, la folla caricata, le tegole lanciate giù dai tetti, i soldati in riga che avanzano e sparano, l'orrore, i morti e i feriti, e poi lo stato d'assedio, le pattuglie dei gendarmi che battono sinistramente il passo per le vie deserte, tutto era avvenuto davanti ai miei occhi e al mio animo appassionato. Io parteggiavo per la folla, ero con quelli che urlavano e ogni tanto scappavano da una parte per ricomparire dall'altra. Mia madre mi gridava « non stare, non stare alla finestra », ma io avrei voluto essere addirittura in strada e da allora compresi che i ragazzi, le donne, i più ingenui sono proprio quelli che si buttano allo sbaraglio, che servono d'esca alla fiammata; e come fremevo, come sentivo che il passo pesante dei gendarmi passava anche sopra il mio cuore. Poche settimane dopo fu il trionfo.

Per quella stessa via delle tragiche fucilate si riversava, con l'impeto di un torrente, il popolo inneggiante alla libertà; e di sera la fiaccolata: sotto le torce quelle prime file di donne trasfigurate tutte con la blusa rossa, io ero giù in istrada, e il canto, la fusione dei cuori, l'entusiasmo mi commossero al punto ch'io tremavo di gioia, avevo i brividi dell'esaltazione, come per la vittoria d'una giustizia che dovesse di punto in bianco cambiar tutta la vita e far bello il mondo. (In quella stessa casa del Corso, sopra di noi, abitava un tipografo socialista, che nei giorni dello sciopero era stato arrestato; il figlio, mio coetaneo, era il mio miglior compagno d'allora, io salivo tutti i giorni da lui: quanti giochi facemmo nell'abbaino pulito, sotto la barba di Marx che ci guardava, come un padre severo, dalle parete!).

Questo senso di partecipare col cuore alle rivendicazioni di un popolo che spezzava le proprie catene, era in me altrettanto vivo del sentimento nazionale, e mi pareva che questi due sentimenti non si conciliassero mai tanto bene in me come davanti alla figura simbolica di Garibaldi in camicia rossa.

GIANI STUPARICH.

REINHOLD SCHNEIDER

Con molto piacere ho veduto che Bonaventura Tecchi ha voluto presentare nel *Corriere della Sera* di Milano del 30 giugno una delle nuove « voci della Germania », finemente analizzando i sonetti che un anno fa Reinhold Schneider ha fatto stampare in Isvizzera col titolo *Gli ultimi giorni,* dopo averli fatti circolar clandestini negli ultimi anni di guerra. Poichè vedo tuttavia che anche il competentissimo Tecchi non mostra di conoscere la precedente presentazione di questo autore al pubblico italiano, nè il suo ultimo e notevole proclama etico-politico, il libriccino *Pensieri di pace* uscito a Friburgo di Brisgovia quest'anno, mi permetto di completare la segnalazione, richiamandomi anche ad una mia piccola benemerenza verso questo scrittore e ad una mia piccola impertinenza verso la nostra censura.

Negli anni in cui, in nome dell'asse culturale che precedette ed accompagnò quello militare, per lo zelo delle molteplici organizzazioni italo-germaniche, i nostri cari « studiosi » di colpo dimenticavano di studiare i più degni esponenti delle varie correnti letterarie germaniche contemporanee, evitando con imparziale cautela ogni nome compromesso, ariano o no, dai due Mann alla Huch, da Leonhard Frank a Brecht, dai due Zweig a Werfel, da Kaiser a Kesten, da Döblin a Mombert, per gettarsi alla scoperta di vecchi e giovani campioni di teutonesimo approvato dalle alte gerarchie e presentarci i signori E. W. Möller, E. Kolbenheyer, Hanns Johst, o Zillich o Schumann, e chi più ne ha più ne metta, in quegli anni insomma di idillio letterario, io volli prendermi il divertimento (dopo aver tradotto con *Vita Semplice* di Wiechert uno dei pochissimi rispettabili libri tedeschi tollerati) di contrabbandare fra noi, contando sulla lentezza delle informazioni a Roma, il secondo fra gli scrittori germanici arianissimi e non fuorusciti che sapevo degno di ogni rispetto ed ammirazione non soltanto per le sue doti di storico e di prosatore, ma per la incorrotta resistenza

interiore, per il coraggioso suo senso cristiano. Reinhold Schneider, inattaccabile dal punto di vista razziale, poco conosciuto in patria per i lunghi soggiorni all'estero, non compromesso politicamente giacchè appariva uno storico un poco astruso, specializzato in argomenti spagnoli o portoghesi ed ignaro di cricche e di accademie, figurò in ritardo sulle « liste nere » imposte man mano anche al nostro Minculpo, tanto che mi fu possibile insinuarlo fra i *Quaderni della Medusa* della Casa Mondadori. Ebbi così il piacere di associarmi a lui, che tanto stimavo pur non conoscendolo di persona, traducendo *Las Casas, il difensore degli Indios* e presentandolo ai lettori italiani, nell'autunno del 1942, con la seguente noticina informativa: « Facciamo conoscere al pubblico italiano in Reinhold Schneider uno scrittore germanico il quale, benchè non ancor quarantenne, si è nell'ultimo decennio affermato con opere così ponderate e poderose, così sincere ed appassionate, da conquistarsi oltre all'aristocrazia dei lettori quella della critica. R. S., figlio della Germania meridionale e cattolica, nato alle soglie di questo secolo in piena prosperità guglielmina, ci dice in brevi note autobiografiche quanto profondamente abbia sofferto la crisi della sconfitta tedesca e come da tale esperienza sia stato spinto a scrutare le grandi tragedie dei popoli, e indirizzare l'indagine religiosa, etica e storica verso il problema della potenza terrena e della sua legittimità. Attirato dal Sud e dai paesi latini, pellegrino instancabile della Spagna, del Portogallo e dell'Italia, molto osservò e descrisse, fissandosi poi in un grande lavoro su Filippo II. Recentissimo è questo ardente racconto dedicato al difensore degli indigeni d'America, che rispecchia il suo sempre più deciso accostamento ad una libera vena narrativa non più rigidamente storica, malgrado l'austerità della materia e del fine.

Ci è parso lecito, per dare una più completa conoscenza della sua personalità di pensatore e di narratore insieme, far precedere al patetico racconto un saggio teorico sulla « legittimità della potenza » che ne dà la chiave migliore ».

All'ultimo momento infatti, e senza più disturbare la censura romana, avevo potuto con un pretesto sostituire ad una mia diffusa introduzione la « chiave » del suo intendimento, il saggio cioè « Giustificazione della potenza » che già rivelava il profondo tormento spirituale di un tedesco chiaroveggente spettatore dell'ultima sciagurata ubriacatura di potenza. Il racconto era dedicato al pio vescovo di Chaiapa, Bartolomeo Las Casas, che « lottò tutta la vita per trovare un senso alla potenza spagnola, per dare una giustificazione ai beni terreni, per giungere a quel nesso fra il fugace e l'eterno che deve considerarsi postulato cristiano ». La figura di Sepulveda, il contradditore di Las Casas nella disputa del 1550,

campione della teoria secondo cui la casta dominante è chiamata a dominare i popoli inferiori, era troppo trasparente schermo a figure contemporanee per non esser capita da lettori attenti. Ma l'assillo di Schneider andava oltre la contingenza del momento, era rivolto alla fatalità dell'Occidente che ha dovuto in nome della propria fede finire col negare ed annullare la potenza, senza poter d'altronde rinunciare a diffondere il proprio credo. Ancora nella espansione della potenza prussiana del Grande Elettore o di Federico Guglielmo, Reinhold Schneider crede di constatare la cosciente responsabilità religiosa, la quale in Federico il Grande ha già soltanto valore formale e cerca nuova giustificazione nella coscienza morale, nel senso del dovere di tutti i servitori di uno stato.

Il tentativo iniziato dalla Francia rivoluzionaria di giustificare la potenza in nome della civiltà, « il solo che venga ancor oggi tentato », appare, osservava lo storico, « il più problematico, quello che meno può conciliare lo sviluppo di energie terrene con i valori eterni e che implica il pericolo di esser mero pretesto ». Secondo Schneider però « la storia non deve limitarsi ad esporre il meccanismo della potenza che viene avviato, si mette in azione e finisce per esplodere », essa ha per oggetto anche quella sfera profonda che non offre documenti, ma provoca ogni vero tentativo di giustificazione della potenza, giacchè sono appunto i conati trascendenti, sintomi di aspirazioni superiori, che costituiscono il contenuto vero ed ultimo della storia ». Las Casas, colui che pronunciò quel « no » di protesta, « fu sconfitto al pari di quanti condividono il suo destino nei tempi a loro assegnati », ma fu vinto soltanto per riaffermarsi al di là di quella sconfitta e insieme alla potenza ormai giustificata. Egli dovette apparire il buon compagno confortatore in quegli anni terribili a tutti quanti cercavano di far sincera testimonianza dei valori eterni. Infatti la storia di Las Casas fu presto vietata in Germania e il suo autore conobbe in quegli anni prigione e persecuzione. Tra noi il libro, comparso già in periodo di bombardamenti e di catastrofi, passò relativamente inosservato, nè mi stupisce non sia giunto al Tecchi e ai lettori romani. Mi pare che meriti di esser oggi riadditato all'attenzione di chi cerca scrutare gli scarsi segni di rinascita morale tedesca, poichè Schneider, il cattolico meridionale, è, insieme all'evangelico professante dell'estremo nord, Ernst Wiechert, insieme alla vecchia ma impavida e salda Ricarda Huch, fra i pochissimi clerici non traditori dello spirito, fra i pochissimi che hanno meritato le angosce della persecuzione ed insieme la gioia interiore di non aver ceduto a nessuna viltà spirituale.

Giustamente Tecchi ha creduto di vedere nei Sonetti una affinità con l'ultimo Rilke, ma non meno giustamente ha subito ricono-

sciuto in Schneider quale luce predominante la positiva fede del cristiano. Confesso che per mio conto, forse perchè mi son presenti alla memoria le prose delle quali i sonetti sono riflesso, non riesco a salutare in lui un nuovo vero poeta. Benchè proceda da differentissime premesse religiose, Reinhold Schneider per la patetica, ottimistica, dinamica fede nell'uomo e nello spirito è profondamente schilleriano: se però certe sue prose storiche si adeguano a quelle del maestro, non mi pare che da lui ci si possa aspettare una notevole tappa della « Gedankenlyrik » tedesca scaturita con naturalezza da un'intima necessità spirituale. Credo probabile che l'intermezzo lirico, provocato dalla straripante angoscia di anni disperati, sia destinato a rimanere episodio nel vasto quadro di una produzione tuttora ineguale, che non ci ha detto ancora la sua parola definitiva. Schneider pecca per barocca esuberanza, per imprecisa astrattezza; la sua bella prosa, se talvolta sale a scultorea nobiltà, lascia anche sovente il rimpianto di una più chiarificata semplicità, di una più hofmannsthaliana armonia.

Ma non è al suo valore di narratore o alla sua solidità di storico che oggi pensiamo salutandolo fra la sparuta schiera dei tedeschi che austeramente si accingono al risanamento della gioventù tedesca, nè tenteremo qui ora una rassegna retrospettiva dei suoi scritti disparati per temi e per forme (una delle cose sue più interessanti è un racconto d'argomento russo); ci soffermeremo invece sul recentissimo suo manifesto *Pensieri di pace* (stampato in Germania e quindi restato purtroppo irraggiungibile al pubblico non tedesco, poichè dalla Germania non escono ancora i libri se non per caso o per astuzia individuale) in cui Schneider sembra completare e chiarificare gli apocalittici versi degli *Ultimi giorni*.

Il libriccino evita la politica militante, non lancia programmi, non acclama partiti, non ripete neppure il nome dello sciagurato seduttore del paese: non parla insomma dall'esterno, dalla sicura specola di chi ha seguito la tempesta senza poterne esser raggiunto, no, è il lamento e la speranza, l'atto d'accusa e di contrizione insieme di un tedeschissimo tedesco, di un figlio della Germania attuale, che, pur non rinnegando la madre, serba fede al più sacro dovere verso il Padre Divino da cui ci vennero le leggi della giustizia, della libertà, della bontà. Al pari di Thomas Mann, pur da lui tanto diverso, nell'affrontare il problema della Germania e della « colpa tedesca » parte da una manifestazione di indissociabile affinità e corresponsabilità spirituale. Proclamazioni di pentita colpevolezza non potranno certo venirci dalle gabbie dei delinquenti di Norimberga, ma dalle voci delle vittime medesime: soltanto ad esse è lecito esser coraggiosamente severe. Scrive Schneider per il suo popolo disorientato e inebetito: « Napoleone ha detto

un giorno che ' nessuno è responsabile di una colpa collettiva ', ma noi non pensiamo così ed è il nostro estremo orgoglio non pensare così. Quando il nome di una famiglia o di un popolo è contaminato, ogni individuo che appartenga a tale famiglia o a tal popolo è chiamato a conquistarsi un nuovo valore purificato ». Ammonisce e promette che vi potrà essere un iniziale superamento della colpa dove si saprà sopportare la penitenza.

La via di redenzione non può venire, per un così fermo professante cristiano, che da Cristo. È bello che il cattolicesimo di Schneider, qui come del resto nei sonetti, non appaia rigido e confessionale, che egli esprima anzi l'augurio di una riconciliazione di tutti i credenti e possa così farsi ascoltare da tutti gli uomini di buona volontà. I vecchi suoi pensieri sulla « potenza e la grazia » (così ha intitolato anni or sono una raccolta di saggi) culminano nella certezza che anche la più tetra sventura implichi, insieme al dovere di sopportare rassegnati, il germe della grazia e della resurrezione. L'ultimo capitolo di questi accorati ma non disperati *Pensieri della pace* si intitola « L'indistruttibile » ed è una preghiera alla gioventù tedesca perchè voglia « aspettare e sopportare », sentendo la grazia insita alla catastrofe che ha colpito il paese costringendo la nuova generazione alla rinuncia, al « rifugio nell'intimo ». Pazienza, la grande parola della saggezza cristiana sembra aleggiare su ogni sua pagina e su ogni suo consiglio. Chi sa se le sue parole avranno eco nel disorientamento odierno, se questo pastore senza allettanti promesse troverà chi lo segua sulla difficile via della resurrezione attraverso alla redenzione?

Comunque, e ciò soltanto volevamo fissare in questa rapida nota, Reinhold Schneider non appartiene più soltanto alla letteratura o alla storiografia tedesca, bensì alla rinascita spirituale della Germania. Seguiremo d'ora in poi la sua via non con fredda curiosità estetica, ma con ansiosa speranza umana.

LAVINIA MAZZUCCHETTI.

LO SCOIATTOLO

Mi sono attendato su questo margine boscoso, più macchia che bosco, dove però la monotonia degli arbusti e delle piante cespugliose è gradevolmednte interrotta alla vista da qualche albero di grosso fusto, prima di tutti i platani e le quercie.

Laggiù il sottobosco infittisce, qui vicino una casa di contadini con fienile e pagliaio si accovaccia sghemba rispetto al sentiero rossiccio che limita il suo piazzaletto, dove poche galline razzolano sorvegliate da un gallo alto con una cresta di lusso e nobili speroni. Un cane biancastro soverchiato dalla malinconia sta accucciato a pochi passi; segue con un occhio i miei movimenti pigri ma non mi dà più confidenza di così sebbene io gli faccia tratto tratto qualche cenno amichevole. Penso che il quadro possa rimanere immutato chissà per quanto ancora in questa immobile tranquillità senza tempo. E mi inganno come spesso mi avviene: mosso dal mio orgoglio di uomo che si reputa sperimentato e vissuto, avvio il mondo a mio modo e, in temporanea veste di profeta, prevedo esattamente il rovescio di quel che avverrà.

Ma è ancora pieno giorno. Gongolo e mi dico, sorvegliandomi perchè la solitudine e la quiete che sono intorno potrebbero persuadermi a dar voce ai miei pensieri: — Questo è luogo adatto a ogni sorta di avvenimenti fuori dell'ordinario. Qui non ci sono case cittadine pompose, niente vetrine piene di fascino, le macchine qui non passano e non vedo manifesti del cinema nè filobus che portano folle pigiate e strizzate sino alla soglia delle banche e dei ministeri. È un luogo ideale dunque.

Do un'occhiata prudente, senza muover la testa, al cane biancastro. Mi pare che dorma. Prudenza, però. E seguito a parlare con me stesso senza dar voce ai miei pensieri: — Bel luogo. Giardino selvatico, sentiero rustico in pieno sole che rende tanto più accetta l'ombra di questo castagno. O quiete! Invidio te, cane, appartenga tu ai contadini, invisibili abitatori di quella casetta, o sii cane randagio della macchia.

Oh! non avessi mai pensato un'ingiuria di questo calibro. Vidi il cane saltar sulle quattro zampe. Mi fissava ringhiando sordo. Ed io non avevo parlato, le mie labbra non si erano mosse. Ma lui si stirò e spinse innanzi un muso, dal quale la malinconia era sparita, minaccioso. Mi fissava con ira mal contenuta. « A chi, cane randagio? ». E veniva verso di me con un passo legato che mi mise sossopra. « Tanto se ti metti a scappare, io corro più di te. Aspetta, aspettami. Sei ospite occasionale, nessuno ti cerca, nessuno ti vede e vomiti ingiurie? ». Non abbaiava, ma che grinta scura!

Seguivo il suo sguardo che, mi parve, mi scansava; si innalzava, man mano che mi si faceva accosto, puntava sull'albero alle mie spalle. Alzai anch'io gli occhi rifiatando, frugai attento tra le fronde e feci un salto. Il cane era scoppiato in un urlo di rabbia violento e, ritto su due zampe, graffiava il tronco ruvido, abbaiava e uggiolava col diavolo in corpo. Su uno dei rami più nascosti scorsi allora un animaletto rossiccio con lo sparato bianco che senza curarsi del chiasso indemoniato che deflagrava ai suoi piedi, rosicava reggendola con le due zampine una castagna appena sgusciata dal riccio. Tanta indifferenza era in lui di fronte alla collera che scuoteva i nervi del fido amico dell'uomo, suo nemico. Era un placido e grazioso scoiattolo, abitatore e scorridore dei boschi.

Ma guarda se un uomo deve come me vedere ovunque il soprannaturale o il soprasensibile per trovarsi infine a un semplice diverbio fra due nemici occasionali.

— Vieni, sembrava dirgli lo scoiattolo musetto arguto sogguardando dall'alto in basso il rumoroso cane imbestialito. E gli lasciò cadere addosso per gioco un riccio acerbo.

— Aspetta aspetta, guai guai guai a te — latrava il cane dimenandosi e cercando con le unghie e coi denti di lacerare la corteccia dell'albero per dare al nemico un saggio della sua forza.

— Io non ti vedo, parve aggiungere il ballerino dei boschi. E ora che ho finito....

Si lanciò dal suo ramo, cadde sulle quattro zampe a due passi dallo strillone inviperito e gli descrisse un breve cerchio intorno. Quell'altro, inanito da un tremendo stupore, lasciò fare; poi si scagliò dopo aver fatto un giro intero sulla coda, addosso all'ombra fuggente del roditore che, più veloce di un levriero, dopo un giro di pista nello spiazzo, si era arrestato al piede dell'albero ospitale. Quando il trafelato cane vi giunse, lo scoiattolo si issò sulle cortecce del tronco, fece dietro front, e rimase pendulo, capo in giù, ad ascoltare, senza batter ciglio, la litania di improperi che il quadrupede domestico gli recitava a un palmo dal musetto impassibile.

— Mondo boia, boia, boia. Ma chi sei?
— E tu?
Fido rantolava di rabbia e di patimento.

Ballerino, fresco e spensierato, si dava ad ascoltare con sommo interesse fra un latrato e l'altro il battito del cuore furibondo del suo competitore. Era una curiosità innocente. Ma Fido, che pure apparteneva ad una famiglia di animali intelligenti, pareva non capire. Quel velocissimo gatto (lo prendeva per un gatto) doveva mollare il campo. Lui ci teneva alla sua malinconia intrattabile.

Mi pare che ci sia un armistizio fra i due. Il cane deve essere stufo e si è accucciato puntando nel folto dei rami dove lo scoiattolo si è reso invisibile. E l'armistizio si prolunga; devono essere in lavorazione i preliminari di pace. Fido si allontana difatti dal pedale: si avvia a capo basso, scosso ancora da fremiti nervosi che gli si rincorrono sul pelame, e scansa senza guardarlo il gallo cavalleresco che lo sbircia di tre quarti, silenzioso e ironico. Le galline beccano dietro di lui in gruppo il terreno magro sotto la protezione del loro signore.

Il cane è di nuovo accucciato dove era già nel periodo prebellico e medita col muso appuntato sulle zampe in croce. Il suo disgusto di tutte le cose deve essere infinito perchè sdegna di proposito di guardare l'albero dell'inimicizia ed il neutrale sciame di pollame che gli ronza attorno estraneo e futile. Si esauriscano gli sdegni, si rinfoderino le armi, aleggi aura di pace. Mi autorizzo, così, a godermi quest'inerzia generale e quest'ultima ora di sole, perchè le ombre prendono ad allungarsi. Mi sembra di comandare un po' alla natura e alle cose come se qualche cosa contassi anch'io. Ma ho paura di quest'atto di superbia e di me stesso. Socchiudo gli occhi in una beatitudine che sento di meritare, pur con qualche limitazione segnata dal mio incorreggibile senso di modestia che mi perseguita dall'età di cui la memoria può segnare il ricordo.

Ma la pace è rotta violentemente: spalanco gli occhi e mi tiro su. Lo schiamazzo attorno è furibondo; lo scoiattolo insegue il gallo, gli è addosso, lo costringe a stridere e a sgambettare, a saltellare rabbuffato e incoerente, lo copre di ridicolo dinanzi alle galline che gridano fuggendo vendetta contro l'assalitore del loro campione: allibite chioccianti disperate. Ma Ballerino fa per celia, si diverte come un bambino, turba la tranquillità dei vicini per divertirsi; è come uno studentino innocente: guizza, vola, si fa timone della bella coda fioccosa per eseguire certe belle giravolte, è qui è lì in dieci punti diversi nello stesso istante, attraversa in un lampo lo spiazzo, dà la scalata agli alberi, si sospende ai rami con una sola zampetta, stacca un riccio e lo lancia in aria, si pre-

cipita giù squittendo di gioia, sparpaglia ai quattro venti gallo, galline, penne, terriccio, si avvolge in una nuvoletta di fine polvere lampeggiante, ne riesce volando, leggero come una fiamma rossiccia, scatta di nuovo sull'albero frondoso, insegue di ramo in ramo una farfalla, si ferma, si accoccola, porta le due zampine alla bocca, prende a sgranocchiare qualche cosa.

Il cane è rimasto fermo in tanta baraonda, in tanto turbinio di fatti ingarbugliati. È rinsavito per forza. Pensa: « Accidentaccio, nulla da fare. Ed io che me l'ero, prima, presa tanto. Quello non è un gatto, è un diavolo. Io mi tengo alla larga. Sbrigatela, gallo ».

C'era ben poco da sbrigare, ormai. Le acque si calmavano. Chi le aveva agitate si disponeva a riguadagnare il bosco e ritornare a casa per la notte. Sparì difatti come un fulmine slittando a coda ritta con una velocità miracolosa lungo il terreno intricato e disegnando cento giravolte acrobatiche.

Quel che mi piacque fu il contegno dei rimasti. Il gallo brontolò qualche cosa e si avviò seguito dalle galline fin dietro uno spigolo della casa, svoltando con tutta la sua maestà, un poco guastata, è vero, dall'aria dimessa del suo seguito. Il cane si stirò con comodo e girò anch'esso, silenzioso, senza fretta, l'altro spigolo.

Nessuno dei due dunque fece una mossa di inutile reazione (che avrebbe potuto essere piena di sottintesi) verso il nemico scomparso; e fra loro non si scambiarono congratulazioni. Dopo tutto, erano rimasti padroni del campo, se onestamente questa padronanza poteva rappresentare un conforto. Io li ammirai senza riserve: la saggezza degli altri mi è sempre piaciuta.

GIUSEPPE MORMINO.

DONNE DI MONTE

(*Continuazione*).

III.

All'alba del giorno dopo la Teresa andò a svegliar l'altra sua figliola, la Fausta. — Levati! — La Fausta mugolò: — Lasciatemi dormire, ma'. Da oggi m'avvia il turno di notte. — Levati e va' da Flaminio alla Razzaia. Ho roba da fargli avere. —

La Fausta era dura a levarsi ma il nuovo pensiero le snebbiò di colpo la coscienza, le dette uno scatto alla volontà. Fu in piedi. Con tutti i biondastri capelli disciolti sul petto che le sudava la Terzilia continuava quieta a dormire. Anche la Fausta sudava e le forme piene parevan disfatte. Giorno d'afa, nuvolaglia di bambagia il cielo: parevan pallidi perfino i castagneti della Falce.

La Fausta scese. Accomodato sulla scranna del foco trovò il vecchio Giusto che la Teresa aveva trasportato giù prima di riprender la via dei monti. Come una fantasima, chiosò sorda la Fausta all'indirizzo della madre. Ma un giorno glielo farò anch'io questo tiro. Risalì alla svelta per svegliar Berto. Mi terrà a bada Flaminio. E così rimuginando lo sollecitava. — Presto permiana! Ho da dire al muro? —

Uscirono. La Fausta s'era rivestita a festa: aveva la sottana di cascimirre rosso e il corpetto di velluto verde contro cui facevano impeto i seni: gonfio di sangue, nello sforzo di quel brusco risveglio, era anche il viso olivastro: ma gli occhi mori e piccoli s'aggrottavano irritati dal barbaglio di quel cielo effuso di chiaria torbida e bianchiccia, s'affilavano a scrutar mobilissimi fra gli sterili greppi. La Fausta aveva i nervi a fior di pelle.

Su su andavan ragazza e bambino, la ragazza col fagotto al braccio e il busto che si torceva dall'opposta banda, il bambino che le veniva dietro sonnolento e lamentoso. Lei invece stronfiava indolente a inerpicarsi, da anni avvezza a calare alla fabbrica del fondovalle. « Oh uffa, oh uffa! » diceva nel sudore che la bagnava.

E la penosità dell'ascesa smussava l'acutezza del desiderio che l'aveva mossa alla dipartita.

Giravano alla larga dai casolari e specie tagliando i pochi biscanti d'erba medica, tutti strinati dall'ultima melata, là Fausta si girava attorno nel gran timor d'esser vista e seguita: perchè la sera prima, di ritorno dalla fabbrica, l'Ausilia di Rimochi l'aveva abbordata chiedendole, quasi sapesse già di quel viaggio, se Manuele era alla Razzaia. Ma l'Ausilia ora non si vedeva e i due non incontravan gente: voci non s'udivano come se nell'oppressione di quel cielo opaco e massiccio anche i monti fossero morti. Gravata dal fagotto la Fausta se lo passava da un braccio all'altro spostando l'equilibrio con ondeggiamenti larghi. Alla fine lo infilzò in un bacchio e ne dette uno dei capi al bambino. — To'! — Ma l'andare in su a quel modo era più disagevole e il peso sbilanciava. — Permiana, non sei buono a nulla! —

Si buttò il fagotto sulle spalle e prese di punta l'ultimo tratto, a busto innanzi, arietando l'aria con irrompente foga come se volesse agguantar qualcosa sul crinale. Giuntavi si fermò a riguardare abbasso. S'era alla scoperta. Un cipressino stento cresceva accanto a una macía di sassi che nessuno toccava più fin dallo scoppio della guerra. Dal fitto dei carpini e degli avellani abbasso si levava il crosciare del Fosso che faceva dilungare i castagneti. Tutte le giogaie attorno lontanavan verso Boccadirio e ripensando alla Concetta che voleva capeggiare un gran pellegrinaggio per Santa Maria il bambino se le fingeva irradiate di luce: erano invece calve e moribonde quelle giogaie.

Dopo essersi riposata sulla macía la Fausta si ributtò il fagotto addosso e mosse dondolando colla sottana rossa che le flagellava le gambe sode. Il cielo era farinoso come un intonaco che si sfalda e lei raggrinziva sempre più gli occhi nel tremito nervoso, storcendo le labbra carnali ma soddisfatta perchè nessuno l'aveva scorta e non aveva incontrato l'Ausilia.

Trovaron poco oltre, in mezzo alla via, un rospo azzannato da una serpe che stava per divorarlo intero e che al sopraggiunger della ragazza e del bambino sfrusciò in un cretto laterale dentro l'incassatura che s'addossava al giogo. La Fausta fece in tempo ad adocchiar la coda vaia della serpe che si rintanava. Il bambino non la vide e impaurito si strinse alla ragazza. Restaron tutt'e due a guardare il rospo.

Era una vista schifosa e miseranda. La serpe l'aveva addentato alla gola: s'erano estromesse due specie di vessiche gonfie ed iridate come bolle di sapone: e la povera bestia agonizzava rifiatando a bocca tutta aperta: sgranava sui tardivi salvatori due occhi tondi pietosi umani.

— Ih! — disse la Fausta contraendo la faccia mora. E poi disse: — Va' via, brutta bestiaccia! —

Dette un calcio al rospo e lo mandò a rotolare in un canto.

Il rospo si svoltolò, ritrovò a malapena la giusta posizione e saltellò sciancato con quelle due enormi vessiche ciondolanti dalla gorgiera. Se n'andò a morire in silenzio.

Il fanciullo riprese il moto avvilito dal malaugurio: irritata era anche la Fausta. — Tira via, tira via! — diceva nel disgusto e si sforzava di riagganciare il pensiero allo scopo di quel viaggio. Ma ben presto il disagio della camminata sopraffece l'avvilimento del bambino e l'irritazione della ragazza.

Prima di giungere alla spianata degli stazzi e delle aggine la Fausta si riposò di nuovo sopra un ciglio che scoscendeva al Fosso in una smotta paurosa. Aveva i capelli appiccicaticci, colla pezzola s'asciugava il sudore che sperlava copioso dalla fronte bassa: si sbottonò il corpetto di velluto verde e la carne denudata restò come una macchia chiara su cui rivolava il sudore, una macchia chiara nel rigurgito dei seni che forzavan lo spacco. Accoccolato nel mezzo della via e all'apparenza intento a tracciar ghirigori per terra con uno stecco il bambino slittava ogni tanto l'occhio verso quella macchia chiara ombreggiata dal viso scuro della Fausta. La Fausta stronfiava ancora. — Oh uffa, oh uffa! — e si scopriva il petto sempre più. Pareva che stesse per slargarsi il corpetto verde per balzar su tutta nuda e bianca: e scrollandosi via la sottana rossa. Disse invece al bambino, brusca come al giorno prima aveva fatto la piccola Erina sul masso: — Che guardi? — E s'alzò.

Ragazza e bambino si profilavano ora contro uno sfondo di cielo sfatto. Erano arrivati agli stazzi e alle aggine oltre cui il poggio si torceva verso la Razzaia a serrare il borro. Alle palanconate la Fausta svincolava i catri dai salci delle ritorte e coi fianchi li spingeva innanzi robusti senza richiuderli, lasciandoli oscillar sui cavicchi che fungevan da gangheri. Inoltrandosi nella callaia la ragazza si guardava ancora attorno con una circospezione sottominata da un'ansia novella, facendo più silenzio che potesse. Per fortuna l'erba impastata di recente buina felpava i passi: solo l'erica cricchiava come ghiaia ma l'erica era bassa, resa nana dall'alido, color cenere: e color cenere era tutta la scoperta degli stazzi, color cenere più calda il cielo, sicchè viva come un vessillo spiccava quella sottana rossa.

Avevan preso ora per il tratturo e si dirigevano verso l'ultima palanconata da cui ricominciava la macchia e quindi il castagneto avanti la Razzaia. Ma prima di lasciare gli stazzi la Fausta si fermò per l'ultima volta, a guatarsi attorno, la fronte bassa ispessita di rughe nello sforzo visivo, nella concentrazione del pensiero.

Anche il bambino guardò ma dalla parte dove s'indirizzava la giogana, verso la sella che svuotava l'orizzonte e a cui tendevano i pellegrini del Borgo in viaggio per Boccadirio. Non si vedeva nessuno, nessuno, eppure tutt'e due avvertivan la presenza d'una donna che il seguiva.

Fecero ancora qualche passo ma sempre circospetti: avevan voglia di correre ma eran rattenuti nel moto come nei sogni e andavano a simiglianza d'esploratori in una zona di nessuno, fra due linee di fronte, quando la pace la solitudine e il silenzio rendon più prossimi e minacciosi il pericolo e la morte. E in quel sospeso silenzio d'altitudini si sentiva solo l'ansare dei due che riempiva il mondo. Penetraron le macchie e raggiunsero il castagneto.

Come in un perduto dominio la Fausta aveva ora la sicurezza del conquistatore: non sentiva più la pressione dell'afa, la stanchezza del moto, il gravame del fagotto: d'altra parte in quella rarefazione dell'aria e nel continuato agitarsi dei muscoli la pelle traspirava libera gettando calore per ricever fresco. Onde il sollievo organico, riattivando quel desiderio che l'aveva suscitata dal sonno alla prima chiamata della Teresa, gliel'aveva anche riscoperto libero ed intero, fra un gran brulichio di sensi. Andando via senza più curarsi del bambino, ella dilatava e protendeva il petto quasi ad abbatter l'ostacolo dell'aria, pronta a travolgerla nel corso della sua frenata irruenza.

— Tira via! — diceva al bambino che a volte s'attardava a coglier qualche fragola occhieggiante fra ciuffi di foglie crenulate. Lei spiava invece verso le cannicciaie, lungo le radure alte di felci, fra i castagni contorti, come a carpirvi nascosti tiratori.

S'ingolfaron fra le macchie dei faggi e dei carpini, le macchie di Mangona che lavorava Flaminio. — Tira via, tira via! — diceva la Fausta sfondando le frasche, divaricandole e rigettandole a scudisciar l'aria: e fiutando col sentacchio d'un bracco andava sulle peste di persone viventi.

Il bambino si fermò in ascolto e disse: — C'è. — Macchè! — disse lei dandogli una stratta. — Ti dico che c'è! — Ma dove. — Il bambino non rispose e si slanciò a corsa davanti alla ragazza.

Aveva ragione. Sullo spiazzo d'un esbosco si vedeva la carbonaia tutta coperta di piote. Adocchiando solo il padre Flaminio che scortecciava gli ultimi squarti per accendere il focolaio la Fausta raggrinzì delusa la faccia mora e gridò: — Ci ho roba da parte della mamma, pa'!

Flaminio s'agganciò il pennato alla fusciacca e spalancò le braccia al bambino che gli andava incontro.

— Guarda chi si vede, barone! Lo scricciolo!

Si sedette su un stero di legno divaricando le gambe a roncola

su cui fece saltare il bambino: e curvando la faccia faunesca ciondolò i grossi anelli delle buccole dorate che gli foravano i lobi inferiori delle orecchie pelose.

— O dimmi come fanno le vecchie di Baragazza quando c'è alido, scricciolo!

Non gettava alla figliola neanche un'occhiata e ridendo con un gran dimenio di mascelle mentre il bambino gli faceva il verso delle vecchie di Baragazza, ballonzolava la gamba libera e cantilenava: « L'anca e la cianca — l'anca si sfianca — la cianca si scianca — s'arranca e si sfiacca — ci si stracca e ci s'acciacca.... ».

Poi buttò una voce alla figliola:

— Non mi far andar giù le piote, barone!

La Fausta si staccò dalla carbonaia e raccattò il fagotto. Flaminio pensava: « Ora è venuta lei e lo finirà di rovinare. Assai è giù quel ragazzo! » ma diceva al bambino:

— Un boscaiolo devi diventare e venir quassù. Meglio che in paradiso si sta quassù. « Specie quando non capitan donne a metter male » gl'integrò il pensiero mentre si rivolgeva alla figliola:

— E alla fabbrica non sei ita stamani?

— Ci ho turno di notte.

Flaminio storse la faccia e continuò a parlare al bambino:

— Quassù non c'è nè guerra nè governo, nè carabinieri nè sindaco....

E voleva aggiungere « Neanche la Teresa a comandare » ma questo lo tenne per sè.

— Dov'è ella?

— Chi? — disse la Fausta.

— Lei, barone! Chi ha mai da essere? La Teresia!

— In giro.

— Hem! Come se si vivesse sulla luna — ora parlava al bambino — a mezza strada fra la città e Boccadirio.

Scosse i cerchi delle buccole dorate e variò tono:

— La pace eh? O dove si crede mai di trovarla la Teresia? Vuol metter su le donne per calare in città. Quando partiranno?

— E che ne so io?

L'uomo brontolava: — Voglio proprio veder se partiranno, voglio veder se le donne le andranno dietro.... — dette uno scrollo alla gamba su cui stava accavalciato il bambino. — Ma quella è capace di far muovere anche i monti, barone! Quella mette putiferio dappertutto — e ridondolando i cerchi dorati, con un'amarezza di ghigno, in un tono accorato che si smorzava: — Porta con sè la guerra quella.... — ebbe uno scatto di cruccio impotente e si volse alla figliola che spiava fra le macchie e con quel fagotto al

braccio pareva pronta a scappar via. — E' te che stai a fare ora? Perchè non torni? —

La Fausta non ci badò e disse distratta:

— Voglio riposarmi un po'.

— Lo so io che razza di riposo sei venuta a cercar quassù, brontolò il padre con acredine: e il suo pensiero aggiunse in una rassegnazione dolorosa: ora lo finisce per rovinare.... regali della Teresia.... E la sua gamba ebbe uno scarto che scavalcò il bambino.

— Ah! — disse Flaminio che se n'accorse e riprendendosi con energia volitiva. — Vieni! T'insegnerò a preparare uno squarto per quando farai il carbonaio.

Raccattò un pezzo di carpine e si dette a dinoccarlo col pennato.

— Con questi si fa il carbone grosso, quello che si mette in vetta alle sacca per poterle chiuder bene. — E menando un colpo gridò alla figliola. — E la Terza?

— A casa.

— Quando si marita?

— E che ne so io?

Un altro colpo più vigoroso.

— Così, vedi? Il taglio del pennato ha da esser prima in tralice e poi si piega e si prosegue diritto.

Il pezzo si mondava e sul bianco uliginoso restavan listature verdastre come in un cetriolo.

— E Giusto?

— Nel canto del foco — disse la Fausta con una fiacchezza annoiata.

— E Ugo?

— Da un pezzo non scrive.

La guerra, mugolò Flaminio, la guerra che arriva fin quassù. E la Teresia che vuol mettere il mondo sottosopra. Come se non ci fosse da lottare abbastanza colla guerra e colla miseria.

— Barone!

Buttò via lo squarto. Aveva dato un colpo maldestro e il taglio s'era affondato nell'alburno.

— Barone! — ripetè stringendo i denti e dopo aver lanciato un'occhiata alla figliola sempre vicino alla carbonaia si voltò al bambino che lo fissava timoroso. — Vien via con me, scricciolo! Andiamo allo stioro.

La Fausta restò libera e sola. Attorno girò ancora gli occhi piccoli e acuti e per quelle macchie, per quei poggi, sotto quel cielo basso non vide che la proiezione espansa del suo desiderio. — Là! — si disse poi con ferma certezza e mosse sulla scorta dell'usta carnale. — Là, là! — si ripeteva ritmando la foga della ricerca e scaricando nella voce la lussuria arretrata che si con-

densava in lei come in una pila. E scendendo e risalendo, scrutando e fiutando riempiva già della sua voglia l'intricata fustaglia in cui irrompeva diramandola di scatto, quasi squarciasse le tende di un'alcova.

Perlustrò in lungo e in largo la tagliata, passò la capanna di legno e di mota dove dormiva Flaminio, s'addentrò nel castagneto al di là della macchia. Dal fremito che le squassava le carni capiva che lui doveva esser vicino e quanto più affrettava la battuta ferina tanto più il sangue, ribollendo nelle sue vene, agiva sulla forza dei suoi muscoli coll'impulso del vapore in una macchina. Inoltrandosi ella bruciava nel pensiero tutte le tappe del suo amore, dalle violenze sfrenate nella catapecchia di Casa Màgnoli, dove l'aveva nascosto la Teresa, alle lotte ingaggiate coll'Ausilia di Rimochi che glielo contendeva, fino a quei frettolosi assaggi con cui s'era rivalsa della scomparsa dell'amante abbandonandosi agli uomini della fabbrica, fra le balle dei cenci, e socchiudendo gli occhi per dare al fugace sostituto la forma e la dolcezza che eran solo di lui.

Vide la canniccíaia, l'usciolino socchiuso: con una spallata finì d'aprirlo. Al posto del metato c'era un graticcio ad amaca con sopra qualche telo da balla, una giacca di fustagno appesa ad un cavicchio, in un canto fastelli di giunchi, di carici e di biodi.

Scese al torrentello e slargò le frasche: l'occhio saltò di masso in masso fra il luccichio dell'acqua corrente, colse una lieve agitazione in un punto. Respirò. Fu là con due salti.

— Eccomi!

Il giovane si voltò di scatto, le sue mani corsero inavvertitamente allo schioppo, lo puntò.

— Permiana! Mi vuoi anche ammazzare, Manuelle?

Il giovane abbassò lo schioppo e sorrise stento.

— Varda la tosa. Ti xe' vegnua eh?

— Come no?

Il giovane si passò la mano libera sul petto scavato, poi si strusciò i capelli fini e biondicci: tremava.

La Fausta rise: — Avevi paura dei carabinieri, eh? — e s'incantò a guardarlo: lo succhiava collo sguardo e lui era come un'ombra: esile, lungo, lentigginoso il volto, ombrosi gli occhi e incerti: sciacquava tutto agitato una mannella di carici.

La Fausta si scosse: — Permiana! — gridò divaricando le labbra. — Non sei contento di rivedermi? E sì che ho fatto questa sgroppata per te!

Nel fastidio di quella tenerezza crudele egli trasalì, parve vacillare, si sorresse affondando la mano nell'acqua abbrividente, puntando il braccio sulla ghiaia molliccia con un doloroso contor-

cimento del busto: e la testa piegò soggiogata da un abbattimento subitaneo.

— Mi no me sento ben — mormorò. — Da zorni mi no me sento ben. Go d'aver la freve.

E quell'atto sfibrato e femineo, quella parlata esotica e stemperata, quelle esitanti mosse maldestre acutizzavan la seduzione agli occhi della Fausta e ne accrescevano l'eccitazione carnale fino allo spasimo. Ella stava per scattar su di lui quando egli disse sogguardando con occhio spento il fagotto che ingombrava il fianco della ragazza:

— Cossa ti me ga portà?

— Vieni — disse la Fausta afferrandolo al braccio. — Vieni in cannicciaia e te lo mostro.

Con tormentosa compiacenza egli sorrise: lei indovinò la sua forzata arrendevolezza e lo tirò su con una stratta rude: Manuele abbandonò nell'acqua la mannella dei carici ma nell'impulso della paura abituale afferrò lo schioppo. Anche coll'arma virile a tracolla muoveva coll'inerzia d'un nervosismo docile, atonizzato dal soffio sensuale della ragazza, già pervertito in quell'irrequietezza che gli comunicava il malessere febbricoso. E negli occhi chiari che sbirciavano la larga sottana snodata dalle tonde gambe della Fausta campeggiava un violento rossor d'incendio.

Camminavano ora per il castagneto, lui alto ma ondeggiante e tremolo come un gattice percorso dal vento, lei tozza, pinata, frenetizzata d'amore per l'uomo fuggiasco e sconosciuto dalla pronunzia forestiera e dalla provenienza cittadina. Impazziva. Nel mezzo dei castagni gli s'aggrappò al collo, gli forzò giù la testa, gli addentò le labbra.

— Permiana, che ora non mi scappi più!

Lui si svincolò dall'abbandono virgineo.

— Ti se' davero na mata — disse senza forza d'espressione, riprendendo fiato.

E penetrò nella cannicciaia rovesciandosi sul graticcio. Lei scostò lo schioppo e gli si buttò al lato.

Era caldo e l'uomo si struggeva nello strano connubio della calura, della febbre e del senso: scorreva rapidamente la mano sui capelli biondicci, sul volto lentigginoso, sul petto, in una continuità di gesti ch'ella si rigodeva nell'occhio: le mani lunghe che s'escoriavano senza incallire, il viso che arrossava e non abbronzava al sole, il petto rilevato dalle costole e ombreggiato dalla frettolosa palpitazione del cuore.

— Ma che hai, permiana?

— Madona, mi no me sento ben, te digo ghe mi no me sento ben....

— Non ti senti bene? La stessa storia anche a Casa Màgnoli

ed eri tutto il giorno rinvoltato fra le sottane. E quassù che ti manca? Non pensano a te le donne anche quassù? La Concetta t'ha mandato questo fagotto, la Teresia ci ha messo dentro l'altra roba, io son venuta a portartelo e l'Usilia....

— L'Ausilia.... Cossa ghe xe de novo de l'Ausilia? Cossa fala ela?

— Ci pensi sempre, eh?

— Ma no.... Te domando cossa che la fa.

— La troia fa e si frega a tutti gli uomini e manda in giro quei musi sudici dei suoi figlioli.

A capo basso, ravvivando al ricordo l'estenuazione della febbre, Manuele chiese ancora:

— Quando xe ch'el nassarà?

La Fausta gli strinse la faccia colla mano.

— Zitto, permiana! Ora son qui io e basta!

In un riafflusso di subita energia Manuele si strappò quella mano.

— Tasi!

S'intirizzì nell'ascolto, meccanicamente prese lo schioppo e si tirò su cogli occhi dilatati dal sospetto: dall'usciolo spiò fra i castagni, tutti verdi e scuri in quell'ora senza sole.

Ricadde sul graticcio e mollò l'arma che scivolò lentamente e restò obliqua contro la parete.

— Me parea de sentir do passi — balbettò stremato dallo sforzo, sudando.

Lei lo riebbe nel facile possesso.

— Ma lascia stare, permiana! Chi vuoi che ci sia? Hai sempre paura dei carabinieri, te? Non ci son che io e basta! — ed era come se lo percotesse colle parole. — Ci sono io e basta! Io ci verrò domani, doman l'altro e dopo doman l'altro! — e nell'avidità trionfante e sfrenata — Ora non ti lascio più, non ti lascio più!

Gli era sopra nell'atteggiamento ferino d'un tempo e l'uomo le sottostava, svirilizzato, vinto: lei lo mordeva sulle guance scarne, sul collo, sul petto ritorcendo coi morsi ogni suo gemito di repulsa. « Mi no me sento ben... mi no me sento ben..., »: la Fausta lo avvinghiava, riconvogliava tutto l'essere di lui nel fremito bruto del sesso, come dal soffregamento di due pietre focaie gli faceva sprizzare il vigore dall'epidermide ed ogni volta glielo risucchiava: e in quel devastamento di lussuria si scopriva e si spogliava, scopriva e spogliava la preda soffocandola fra le sue carni ridondanti. Suo! Quel civile di fuorivia venuto da una grande città sul mare, scappato dal fronte, braccato dai carabinieri e misteriosamente comparso sui monti, sublimava d'una coscienza raffinata e perversa l'atto animale della femmina in foia.

— Oh! — disse poi gonfiandosi tutta, ripiena dell'uomo.

— Ti me ga fato mal — egli mormorò chiudendo gli occhi e restando a bocca aperta come un etico.

Inchiodandolo ancora col suo peso ma rizzata sul busto lei lo contemplava colla sadica compiacenza del cacciatore sulla selvaggina agonizzante.

— Lasseme che ti me sofeghi.... — mormorò Manuele brancolando vanamente colla mano.

Lei scivolò piano dal graticcio raccogliendo le vesti disfatte, riserrando nel corpetto verde i grossi seni scoperti. Non s'udiva che il frusciare dei suoi abiti: dall'usciolo entrava una luce torbida che faceva biancheggiare i tratti della carne nuda: c'era un grande silenzio pei castagneti, un'immobilità che inceppava i movimenti. che pareva soffocare ogni senso. Ma in quel momento l'uomo disteso agitò brevemente la testa: le sue orecchie ebbero una vibrazione animalesca: un fremito gli scorse la persona e defluì nelle gambe intirizzite: gli occhi s'aprirono. In un attimo egli fu in piedi e la ragazza seduta in fondo al graticcio si voltò impaurita dalla reazione inaspettata.

— Ma cosa ghe xe fora? —

Aveva ripreso lo schioppo e s'era appostato sull'usciolo. La Fausta gli stava alle spalle.

— Che ti piglia?

— Tasi!

Manuele alzò lo schioppo, lo puntò sicuro verso un castagno contro cui oscillava un nugolo d'insetti: il dito pressò appena sul cane e la scarica partì: alcuni germogli sulla ceppaia sfrusciarono disfogliandosi, un pezzo del tronco si scortecciò: il nugolo degli insetti sparì e lo scoppio squarciò il silenzio, rintronò più volte fra i monti.

La Fausta dette un salto all'indietro.

— Che fai? Sei matto?

Collo schioppo in mano Manuele avanzò, a fronte alta, gli occhi fissi: pareva che si muovesse nel vuoto e i suoi piedi strisciavano fra le felci. La Fausta si riabbottonò alla svelta il corpetto verde, si dette una strusciata ai capelli disfatti e lo seguì.

Manuele era fermo e guardava dietro il tronco del castagno.

— El puteo!

La Fausta sopraggiunse e guardò anche lei. Berto se ne stava ritto, muto, irrigidito contro il tronco del castagno.

— Momenti lo copava — disse l'uomo.

E cadde giù senza forza scivolando le mani sulla canna ancora calda dello schioppo.

(*Continua*).

PERSIO NESTI.

RICORDO DI GIANFRANCO SARFATTI[1]

Gianfranco è morto che non aveva ancora ventitrè anni. Tutta la sua storia può dunque sembrare la storia di una breve vita: piccola vita, intessuta di piccole cose. Ma io direi che anche le piccole cose di Gianfranco avevano significato....

Ma voi, giovani, desiderate soprattutto di sapere quello che di lui riguarda maggiormente voi stessi; ed ecco che io ve lo dirò.

Ho trovato un suo breve scritto datato 25 luglio 1943, ed è indispensabile che io ve lo legga. Per prima cosa notate *la data*: esso fu scritto, realmente, il 25 luglio 1943. All'annunzio di quella notte credemmo tutti che fosse scoccata l'ora della nostra liberazione: era il minatore sepolto che rivedeva la luce; era il naufrago sfinito che ritoccava la terra. Ognuno di noi credè di impazzire. Ma Gianfranco Sarfatti, a vent'anni, dopo essersi tanto consumato nell'aspettare quell'ora, dopo avere tanto sofferto nell' invocarla, non riposò, non deviò, non delirò: si mise al suo tavolo e *lavorò*. La molla del suo carattere era la forza di volontà: mai vivere a caso; mai alla deriva; agire sempre conforme al suo schema di vita, di suprema chiarezza interiore, mentale e morale. Lo scritto di quella notte è intitolato *Atto di fede*, e dice così:

« Noi giovani abbiamo il dovere di credere nella vita. Credere nella vita vuol dire credere in noi stessi. Bisogna comprendere l' immensa tragedia che stiamo vivendo, nei suoi motivi razionali ed etici, e dirigere la nostra azione in conseguenza di quelli. Ognuno deve in qualche modo, secondo le proprie forze, prendere parte attiva nel promuovere la rinascita morale e politica del popolo italiano. I destini del popolo italiano sono affidati al coraggio e alla rettitudine di ogni singolo cittadino: può parere una troppo grande responsabilità, ma io ritengo che ognuno di noi, in ogni momento, deve sentirsi pienamente responsabile delle sciagure o delle fortune cui vada incontro l' Italia. L' istinto malefico e perverso da cui sembra essere pervasa l'umanità può essere solo riscattato da una profonda volontà di ottimismo, da un incondizionato atto di fede nella vita. Bisogna credere: in noi stessi, nella nostra vita, in coloro che ci circondano, nell'organismo sociale di cui facciamo parte, nella umanità tutta intera. Se è vero *per me* che, talvolta, nella mia vita, non ho commesso il male, se dunque devo sperare di poter vivere non troppo indegnamente quegli anni che la sorte mi ha assegnato da vivere, devo o non devo aver fede ehe quegli uomini che come me soffrono, gioiscono, dubitano, sperano, commettono il male, devo o non devo sperare che se ne pentano, e divengano capaci di agire secondo giustizia? I loro occhi, i loro volti, le loro parole, mi dicono che in essi palpita un'anima simile alla mia. E dunque io e loro dobbiamo essere giudicati *insieme*: o siamo capaci e degni di vivere *tutti*, insieme, o nella *loro* incapacità e indegnità è prima di tutto la confessione e la condanna della *mia* incapacità e indegnità. Questa è la nostra fede politica. Credere in noi stessi vuol dire credere nella vitalità di tutti gli uomini fra i quali viviamo; credere che sia possibile

---

1 Dalla commemorazione tenuta a Firenze, il 3 marzo 1946, presso l' Associazione Nazionale Partigiani d'Italia, nel corso del Congresso Provinciale del Fronte della Gioventù.

instaurare un ordinamento sociale storicamente legittimo e valido per tutta l'umanità; avere fiducia che quegli uomini che sinora hanno sempre accettato gli eventi, più o meno passivamente, si sentano gli artefici del loro destino, e che soprattutto noi giovani, noi giovani del 1943, sapremo vivere degnamente la nostra vita».

Meravigliose parole!

Tutto il programma di Gianfranco nasce di qui. Si trattava di riattivare eticamente e politicamente, il popolo italiano: far sì che il popolo italiano cessasse di essere un popolo-folla, e che viceversa ciascuno dei suoi cittadini, in vista della sua azione politica, salisse a considerarsi, non come individuo in sè compiuto, distinto dagli altri suoi simili, ma come individuo *sociale*, o, meglio, come individuo *associato*. Bisognava operare questa trasformazione con prontezza, con energia, con fiducia: in ogni sfera, in ogni rango, in ogni classe del popolo italiano.

Quale poteva essere dunque l'orientamento naturale, istintivo, spontaneo di Gianfranco Sarfatti, come individuo *sociale* o *associato*? Tornava ad essere studente. Finalmente! Le leggi razziali crollavano. Aveva soffocato tante lacrime, col suo abituale coraggio e nella sua apparente serenità. Aveva tanto studiato per conto suo; tanto letto, tanto annotato, tanto sunteggiato; aveva fatto persino un oscuro corso di radiotecnica, pur di strapparsi al tormento della sua solitudine, e di potere studiare con gli altri, come gli altri, alla pari degli altri. Ora anche quella suprema infamia pareva finita: la più atroce di tutte perchè era la dannazione dei migliori, dei certo innocenti, persino dei non ancor nati, alla sterilità della intelligenza, alla umiliazione della incoltura, alla disperazione della nevrastenia. Tutto finito. Gianfranco Sarfatti poteva, finalmente, ritrovare i suoi vecchi compagni. Forse con malanimo; con invidia; con rancore? *Col sorriso!* Erano i fortunati; i privilegiati; quelli che avevano potuto studiare sempre; magari quegli stessi del Guf, con tutte le sue pagliacciate e le sue servilità. Gianfranco mosse incontro a tutti *col sorriso*; *unicamente col sorriso*. Si trattava tutt'al più, di scegliere i migliori, e, insieme con loro, di riscattare tutti gli altri. Ed ecco Gianfranco a contatto con Braibanti, con Pistocchi, con la Mattei, con la Wanda Lattes; poi con Melas, con Susini, con Gherardi, con Spinella, con Fantechi. È il primo movimento libero studentesco; è il comitato provvisorio, senza nome, che lavorerà fino al gennaio del '44; sono i primi legami iniziali con altri movimenti analoghi che sorgono presso le altre Università italiane; sono i fratelli che *intuiscono* i fratelli, sono i fratelli che *riconoscono* i fratelli. Il fratello del Nord si chiama Curiel, il fratello di Firenze si chiama Sarfatti; nasce — nasce per la lotta e per la gloria — il Fronte della Gioventù.

Dura lotta; autentica gloria.

Come tutti quelli che hanno combattuto davvero, non è facile indurli a parlare. Provate a domandare a Braibanti che cosa ha fatto insieme a Gianfranco. Forse vi accennerà a qualche prelevamento di armi dalle caserme cittadine; ai piani di attacco a Villa Triste; tutt'al più alla spedizione del Viale Margherita e di Porta Romana; ma poi vi dirà che lui, ben presto, fu nuovamente arrestato; che anche Gianfranco, a un certo punto, era cercato da tutte le parti; e, in sostanza, sembrerà che abbiano fatto soltanto delle coserelle semplici, facili, di poco conto. Coserelle? Si trattava di affrontare ogni giorno l'arresto, la prigione, la tortura, la morte; si trattava di armare le formazioni partigiane e di compiere continue imprese di sabotaggio; si trattava di creare la stampa clandestina, di distruggere i cartelli indicatori te-

deschi, di passare al ciclostile e di affiggere per le strade i manifesti dei patriotti; si trattava di raccogliersi fra giovani, di prender contatto con i gruppi di fabbrica, di far propaganda dappertutto, di formare in ogni ambiente le Squadre del Fronte, la squadra Galizia, la squadra Mattei, che furono poi le prime a combattere e a morire per la liberazione di Firenze.

Di tutto questo furono gettate le basi da Gianfranco Sarfatti col suo inconfondibile stile. Concepiva le cose con la sua intelligenza lucida, coordinata, di carattere quasi scientifico; le organizzava con pazienza meticolosa e con cura analitica di ogni dettaglio; le dirigeva con incrollabile fede nei principî della lotta che sosteneva: spesso non mangiava, spesso non dormiva ma nessuna durezza di vita gli era pesante, nessuno stento gli era spinoso. Compiva infine egli stesso le sue imprese, con una calma, con una naturalezza, con un ottimismo che assicurava il successo anche alle gesta più rischiose. Aveva in mano le armi, i cifrari, la stampa clandestina; ma mai una volta fu visto turbato, perplesso, indeciso.

Alla fine, aveva messo insieme tanti atti di coraggio, tante incredibili sfide alle insidie tedesche e fasciste, che bisognò mandarlo via per forza, come un pericolo per gli altri, più che per sè. Soltanto allora accettò l'idea del pericolo: come pericolo per gli altri; prima di tutto per i suoi genitori. E fu allora che si mise a studiare, per essi, l'organizzazione di un passaggio in Svizzera. Per sè, egli non intendeva assolutamente di muoversi. Ma i suoi genitori furono fermissimi: neppure essi si sarebbero allontanati di un passo, se anche Gianfranco non fosse andato con loro....

Poche settimane. Molti amici, molti libri, ma una sola idea, un solo progetto, un solo programma: ripartire. Quello era il patto con sè stesso con cui Gianfranco era venuto in Svizzera; bisognava mantenerlo, rientrare in Italia, compire l'opera.

Non si può leggere senza un groppo alla gola l'ultima lettera che egli diresse ai suoi genitori, il 13 agosto 1944. È la lettera del commiato. Dice così:

« Pappà carissimo, Mammina carissima: oggi ho fatto tutti i preparativi e ho presi tutti gli accordi. Soltanto ora ho qualche momento di tranquillità, prima che vengano altri due compagni con i quali passerò questa tranquilla notte di vigilia. Così non vi scrivo che due parole. Sapete già che faccio quello che faccio non per capriccio o per spirito di avventura. Il mio modo di vivere, e il *perchè* del mio vivere da molti mesi, non cerca di essere che un tuffarsi nell'umanità, partecipando alla sua vita, dura o lieta che sia. Se non agissi così rinnegherei me stesso, rimarrei privo di guida, avvilito, annientato; e quindi rinnegherei anche voi, che mi avete dato vita ed educazione. Forse non poche volte vi sono parso incomprensivo verso le vostre ansie e i vostri tormenti, ma in realtà li comprendevo pur bene. Anche ora li comprendo, e li vivo fino in fondo, ma non posso non seguitare per la mia via, che è la via che voi mi avete sempre insegnato. Pensate che, mentre sembra che tutto il mondo crolli, e che le rovine debbano sommergere tutto, i vostri figli, per vie diverse è vero, guardano al futuro e alla ricostruzione futura, dando ad essa tutte le loro forze. Voi soffrite, ma milioni di genitori sono stati e sono tuttora in ansia, e questo *non deve più essere*. E come io ho riconosciuto il vostro dolore nel dolore di tutti i padri e di tutte le madri sofferenti, così voi dovete riconoscere i vostri figli in tutti i bambini e in tutti i giovani che sono nati in questo mondo travagliato ».

Questo è il suo testamento; e, in queste ultime parole, là dove chiede ai suoi genitori di riconoscere i loro figli in tutti i bambini e in tutti i giovani nati in questo mondo travagliato, mi pare che sia anche il suo segreto presagio.

Partì. Arrivò. E, il 25 settembre 1944, Gianfranco Sarfatti era già divenuto Gaddo, il commissario politico della 183ª Brigata Garibaldina d'Assalto Emilio Lexer, in Val Fénis....

All'alba del 21 febbraio 1945, inattesamente, improvvisamente, la piccola casa della Mornietta si trovò circondata da tre parti. Era una vasta operazione di rastrellamento preparato minuziosamente dalle milizie tedesche e fasciste; organizzata col favore della nebbia e del maltempo, nel momento in cui smontavano di guardia le sentinelle di notte, sulla segnalazione di una spia della valle che aveva venduto 32 uomini per 1500 lire e un vestito. Gli assalitori erano armati di mortai e di mitragliatrici pesanti; i difensori quasi soltanto del loro cuore. L'unica via di salvezza apparve sùbito un tentativo di sortita, dall'ultimo lato della casa, non ancora circondato. C'era da fare un primo sbalzo di una diecina di metri; poi da acquattarsi dietro un avvallamento di terreno, che poteva proteggere dal fuoco; infine da superare un percorso di 200 metri, allo scoperto, battuto da tre parti. Al di là di quello s'apriva il bosco; lo scampo. Uno dopo l'altro tentarono. Gaddo compì il primo sbalzo; sostò un momento; poi non fece che pochi metri: fu ferito alla spalla destra; continuò ancora, più piano; poi, raggiunto da una raffica pesante, ripiegò, fulminato.

Rimase lì, quieto quieto, in mezzo alla neve, fino all'indomani. L'indomani, i pochi superstiti, su barelle di rami di pino, raccolsero i loro morti, e li portarono a Fénis. I valligiani diedero le loro tavole per fare le casse, e fu scavata un'unica fossa, comune, perchè i compagni della Mornietta ridormissero insieme, un'ultima volta, sotto una coperta di fiori. Ai primi di maggio, nelle città liberate, sfilavano, sfilavano, i partigiani del Nord. Gianfranco Sarfatti dove era? Lo abbiamo cercato tanto; fila per fila; volto per volto. Ma Gaddo era laggiù, in pace, al camposanto di Fénis, e Gianfranco Sarfatti era morto.

Ho detto tutto; non ho detto niente.

Giovani: voi avete ancora da vivere molto; da vivere tutto. Nessuno di voi e di noi, purtroppo, ha potuto difendere la vita terrena di Gianfranco Sarfatti; ma rimane da difenderne qualcosa che è ancora di lui e che è più della vita. Onorate la memoria di Gianfranco Sarfatti. Onoratela perchè è *vostra, soprattutto vostra*; e fatela vostra perchè sia veramente onorata da ognuno di voi, non come spirito esterno a voi stessi, ma come il vostro stesso spirito in cui si è fatta luce, e che ha ritrovato il meglio di sè. Le genti umane sostano a volte davanti alla riva del mare, e contemplano estatiche l'onda: l'onda che si forma, che si sforma, che si riforma, che è il respiro di tutto il mare e ha tutto il mare con sè. Voi soffermatevi, o giovani, davanti al concetto di vita, e inchinatevi davanti a questa vita di un giovane che ha rappresentato veramente un miracolo del creato. Gianfranco Sarfatti credeva soprattutto *nell'umanità.* L'umanità era la sua idea, il suo sogno, il suo termine finale. Ha vissuto così: come un messaggio; per un annunzio, radioso, di bellezza e di bontà. *È stato il suo dono di vita per tutti*; particolarmente per voi. Sappiatelo custodire. Sarà il ritorno di Gianfranco, felice, nell'umanità.

UGO CASTELNUOVO TEDESCO.

RECENSIONI

G. A. Borgese. *Golia, marcia del fascismo.* — Milano, Mondadori, 1946.

Il libro fu scritto in lingua inglese: quando uscì nel '37 per i tipi americani del Viking Press, e cominciò a circolare rapidamente di là e di qua dall'Atlantico, ebbe larga risonanza. Fin d'allora, forse, piacque più agli stranieri che non ai pochi italiani cui fu possibile leggerlo; ma lo spirito europeo e l'alto significato politico dell'opera a nessuno potevano sfuggire. Giudicare oggi questo *Golia*, pur nell'elegante versione di Doletta Caprin-Oxilia, riesce anche più difficile; in primo luogo per motivi contingenti, vale a dire perchè dopo il '38 con il precipitare dell' Europa verso la catastrofe e con l'avviarsi del popolo italiano alla sua catarsi, molte prospettive sono necessariamente mutate, ed altre si sono venute chiarendo attraverso la ricca pubblicistica di Salvemini, di Sturzo e di Sforza; in secondo luogo perchè, trattandosi di libri come questi, al perenne valore di battaglia spirituale, al carattere esplicito di documento morale, sempre si accompagna una valutazione storico-politica suscettibile di non poche riserve. Il limite dell'opera è nella sua stessa impostazione, nella ricerca di uno «sfondo storico» *remoto* del fascismo. Il Borgese muove dalla radicata convinzione che «si può benissimo immaginare una storia dell' Italia moderna diversa da quella che fu, ed egualmente verosimile» (p. 39). Noi non l'accuseremo per questo di moralismo, perchè non è chi non senta la vacuità d'una storiografia che giustifichi tutta la storia come una grandiosa epifania del bene; solo osserviamo ch'è sempre possibile ricostruire un immaginario passato a titolo d'ipotesi: resta a vedere quanto sia utile.

Il Borgese, che già prima dell'esilio non contava più il Croce tra i santi del proprio calendario (e che non esita a limitarne in modo eccessivo «l' influenza pratica», e non questa sola, nel ventennio), dimentica che fu proprio l' insegnamento del filosofo ad evitare che i migliori cadessero nel grosso equivoco d'uno pseudostoricismo (quale, appunto, il Borgese rimprovera) tutto estrinseco e formale che, portato alle estreme conseguenze, spersonalizza la responsabilità dell'azione. Al contrario, l'accento morale ha conferito alla recente storiografia italiana (si pensi all' Omodeo) una sua intima nobiltà, un carattere serio e impegnativo. Il Borgese vuol seguire una via tutta sua e spericolata, rischiando di scrivere – in alcuni capitoli – una specie d'antistoria della storia d' Italia. L'errore scaturisce dal procedere per schemi e generalizzazioni: la nazione italiana nacque in modo diverso dalle altre nazioni europee (è in parte vero) perchè «essa fu la creatura d'un poeta: Dante» (e questo ha solo un valore di simbolo). Poi viene Cola di Rienzo, un Mussolini migliore, *in nuce*; poi ecco Machiavelli, il quale «è un anti-Dante cosciente e deliberato» (p. 55). Formule astratte e contrapposizioni che, per voler troppo esprimere ed

abbracciare, finiscono col non stringere nulla, e rammentano da vicino (nel metodo) il Papini deteriore. Il Rinascimento, per Borgese, è stata un'occasione perduta perchè « gl' intellettuali e la classe dirigente preferirono guardare indietro, perdettero e fecero perdere al popolo italiano le possibilità che offriva il presente» (p. 60). Ma quando mai il Rinascimento fu solo un volgersi al passato e non un atto d'originale creazione, il nascere d'una visione nuova della vita, la riconsacrazione della « persona » e quindi dell'umana dignità?

Altrove, il non conformismo e la spregiudicatezza di linguaggio danno a queste pagine, con il tono passionale, una felice evidenza: così, nella rievocazione dell' impresa di Fiume e soprattutto nell'analisi della *forma mentis* dannunziana (ma qui si realizzà una rara sintonia tra il tema politico-morale e l'anteriore preparazione del Borgese critico), così nella capacità icastica di rappresentare alcune fasi della vita di Mussolini (ma sarà poi vero che giovi studiarlo « con l'occhio del buon romanziere »?), e infine in certi brevi ritratti d'uomini politici e di militari, buttati giù alla brava o ripresi di scorcio (feroce quello del Duca d'Aosta: « un vecchio alto e stupido che per caso, durante la guerra, era stato al comando di una armata invitta.... »). Ma poi, quando si tratti di veri giudizî storici, il Borgese è sommario, sbrigativo e inesatto: del Patto di Londra (26 aprile del '15) dice che il trattato « da un punto di vista etico era vergognoso, e da un punto di vista unicamente affaristico era idiota » (p.127). Perchè? Quel patto che, non dimentichiamolo, assicurò Trento e Trieste all' Italia, era nello stile diplomatico del tempo: meschino, angusto ed errato fu l'uso che, lungo il corso degli anni seguenti, ne fece la politica sempre più chiusa, antislava e antieuropea di Sonnino. Ed allora il Borgese al pari di Bissolati di Salvemini di Sforza, ebbe ragione di reagire con schiettezza e coraggio.

Attente, sottili e maliziose le pagine sulla Chiesa: forse le più interessanti. Ma anche qui occorre saper distinguere certe generalizzazioni, poco convincenti, dall'esame della politica ecclesiastica in Italia assai più stringente e persuasivo. È dubbio sostenere che la Chiesa non abbia capito il valore dell' Umanesimo (p. 228); è difficile dimostrare come essa sia ormai ridotta ad « una setta » (*ivi*) proprio nel momento che l'opera missionaria tende a restituirle una funzione ecumenica. Invece, enfasi a parte, il Borgese dice una cosa intelligente là dove afferma che « il 1931, quando l'ondata nera varcò i propilei di San Pietro, è più significativo del 1925 quando parlamento e democrazia soccombettero». Tuttavia, a nostro giudizio, il valore di quel momento non è tanto nella gravità o novità dell'urto, presto formalmente composto, quanto nella testimonianza palese che i cattolici italiani, al pari di quelli austriaci del '38, e a differenza di quelli messicani, non erano pronti a sostenere fino in fondo la lotta, non avevano sete di martirio.

Del fascismo, naturalmente, Borgese tenta una definizione; forse non soddisfatto, vi si riprova qua e là, in più punti. Scrive che si tratta d'una « anormalità...., uno sfogo del sentimentalismo o dello pseudo intellettualismo, irrazionale nella sua natura » (p. 246). Vero, ma non è tutta la verità, e l'A. stesso ne fa ammenda (come degli accenti troppo aspri verso la Chiesa e troppo indulgenti verso la Monarchia) nelle pagine premesse alla traduzione italiana: si richiama, quindi, a ragioni più profonde, a motivi concreti, anche se ripudia troppo facilmente i rapporti economici perchè cari « ai tardi dottori della scolastica marxista ». E conclude: « il fascismo, una malattia contagiosa che s'è diffusa in tutto li mondo...., può ancora essere chiamata, se si risale alle origini dell' infezione, la Malattia italiana » (p. 505).

Borgese non dimentica d'informarci com'egli stesso abbia lottato, prima dell'esilio, contro il morbo dilagante:

e qui sono di scena gl'intellettuali; nè verso gli anziani (Pirandello), nè verso i giovani, il Borgese (che pure scoprì le reclute novaresi della *Libra*, Bonfantini e Soldati) appare generoso e longanime. « Però, c'era almeno uno degli scrittori della generazione di Mussolini che avrebbe avuto qualcosa da dire ». Certamente: era l'autore di *Rubè*; e infatti *Rubè* avrà sempre il suo posto nella storia delle nostre lettere. Anche *Golia*, in quella della pubblicistica politica, ma certo non precisamente là dove amò collocarlo Renato Poggioli, il quale (è Borgese che ce lo dice, cfr. p. 12) credette opportuno e conveniente allinearlo « in una tradizione italiana i cui capisaldi sono il *Principe* e la *Storia* del De Sanctis ».

Potremo ingannarci, noi modesti lettori, ma non ci sembra lo scaffale giusto.

CARLO MORANDI.

MARIO DONOSTI. *Mussolini e l'Europa. La politica estera fascista.* — Roma, Edizioni « Leonardo », 1945.

Questo libro, diciamolo subito, è un contributo di prim'ordine alla intelligenza della politica estera del fascismo, soprattutto negli anni decisivi dal 1937 alla fine. La prima parte, dedicata alle caratteristiche generali di tale politica e ai fatti che vanno fino alla guerra di Spagna è, infatti, una specie di lunga introduzione al racconto delle vicende dallo stabilimento del cosiddetto « asse Roma-Berlino » alla catastrofe militare rappresentata dalla battaglia del Mediterraneo, perduta definitivamente il 7 novembre 1942, quando Americani e Inglesi sbarcarono nell'Algeria e nel Marocco. Di queste vicende, l'autore, funzionario degli Esteri, fu quotidiano testimone; ed è questa sua preziosa testimonianza a costituire il pregio principale del libro. Il principale non il solo. Questo volume, infatti, non è una raccolta di materiale che attenda di venir sceverato e valutato criticamente, come i documenti diplomatici e i vari memoriali e diari che nel frattempo sono stati pubblicati, ma è già una ricostruzione critica, fondata su documenti e testimonianze di prima mano, particolarmente preziosa, come dicevamo, per la catastrofe della politica fascista, preparata dall' « asse ». Collaboratore diretto dell'ambasciatore italiano a Berlino, Attolico (del quale egli fa una ferma apologia), il Donosti era particolarmente indicato a scrivere, sotto l'aspetto diplomatico, la storia di questi anni critici.

L'impressione, fondamentale e chiarissima, che il lettore riceve dal libro conferma pienamente l'opinione di ogni osservatore appena appena accurato, che una politica estera fascista non ci fu. Ci furono, e quanti!, colpi di scena, impetuose reazioni passionali, mosse improvvise e incontrollate, ispirate sempre a sentimenti ignobili: vanità, risentimento, ritorsione, diffidenza, gelosia, cupidigia. La politica estera italiana fu, così, degradata alle reazioni del temperamento di un demagogo plebeo. Più che all'analisi dello storico essa offre materia alle considerazioni del moralista. C'è, nell'*Abbozzo di un saggio su Alfredo Oriani* del Serra, una pagina sul Romagnolo che, per incisività e precisione, fa onore alla nostra letteratura psicologica. Mussolini ci rientra perfettamente. Il ritratto psicologico dei dittatori e dei loro servi e clienti ha, perciò, pieno diritto in un libro come questo. Che poi siffatti ritratti non siano attraenti, è colpa della materia, non dello scrittore. Si legga, per esempio: « Tutti quelli che hanno frequentato Ciano negli anni giovani sono concordi nel descriverlo come un giovane intelligente e attivo. Al tempo stesso, però, hanno constatato in lui un difetto essenziale: la mancanza di carattere.... L'esempio e la frequentazione del suocero hanno fatto il resto: gli hanno insegnato il disprezzo per gli uomini e per la morale pubblica e privata.... Incontrare un uomo di governo straniero e far parlare di sè i giornali era bello; ma studiare le questioni da trattare nell'incontro e discuterle era noioso;

quindi l' incontro avveniva, ma non vi si regolava nessuna questione specifica ovvero si lasciava che la regolassero gli altri, magari la parte avversaria. Tenere il segreto sulle cose di Stato era per Ciano una fatica; quindi non v'era informazione, per gelosa che fosse, ch'egli non spifferasse al primo venuto, fosse anche il suo barbiere o un attore di varietà » (pp. 43, 44). Nè meno interessanti sono i giudizi sopra i vari gerarchi fascisti (per esempio su Alfieri, a p. 204; oppure l'amenissimo aneddoto su Starace, a p. 140), questi lacchè diventati padroni, come li definì un giorno, scoraggiato, l'ambasciatore francese François-Poncet, e sopra i loro colleghi nazisti, a cominciare dal Ribbentrop, la cui slealtà radicale, insieme alla malafede costante della politica tedesca, esce da questo libro ampiamente documentata.

Ridotta così a occasione di reazioni passionali, la politica estera dal fascismo è stata una successione incoerente di azioni e reazioni, il cui unico filo conduttore è forse la crescente ripugnanza per tutte le forme della collaborazione internazionale. Il fascismo, infatti, « conteneva fin dall' inizio uno spirito antinternazionalista, destinato a svilupparsi con la stessa rapidità con la quale si inaspriva la dittatura » (p. 11).

Incolto e presuntuoso, e perciò incapace d' imparare, Mussolini non ebbe, nè giunse mai a formarsi idee chiare in fatto di politica estera; non capì neanche, nel suo inguaribile dilettantismo, l'elementare massima di adeguare i mezzi ai fini, di curare gli strumenti. Così, tanto per cominciare, il fascismo, auspice Grandi, il quale persuase Mussolini che poteva benissimo fare a meno dei competenti, provvide a paralizzare la diplomazia. In breve, « i diplomatici italiani non potettero più assolvere il loro compito di riferire obbiettivamente sulla situazione del paese in cui si trovavano e dovettero, invece, scrivere quel che supponevano facesse piacere a Mussolini e ai suoi gazzettieri » (p. 16): constatazione che chiunque abbia avuto occasione di controllare il funzionamento di qualsiasi nostra missione all'estero sa quanto sia vera, fino a particolari grotteschi.

Il Salvemini ebbe una volta a scrivere, a proposito della caduta di quel severo politico che fu il conte di Robilant, il cui motto era « faire sans dire », che « l'uomo di governo, al giorno d'oggi deve essere metà uomo di stato per poter governare saggiamente il paese, e metà artista da cinematografo per distrarre e illudere la folla ». Di queste due metà, Mussolini fu soltanto la deteriore. Far chiasso e sbalordire: ecco la massima unica delle sue azioni. Così, di avventura in avventura egli doveva trascinare il paese con moto proporzionalmente accelerato alla catastrofe.

Il primo passo deciso in questa direzione fu il cosiddetto « revisionismo ». Ai suoi inizi, io mi trovavo in Ungheria, e per quanto fossi un giovinotto inesperto, potei vederne subito l'assurdità. Scomparso l' Impero austro-ungarico, era evidente interesse dell'Italia al consolidamento della situazione, per lei nell' insieme così favorevole, nel bacino danubiano. Mussolini, invece, si diede a fomentare sconsideratamente, e senza una contropartita importante, le rivendicazioni nazionalistiche, anche le più assurde, dell' Ungheria; a contrapporre Ungheria e Austria alla Piccola Intesa, col risultato, facilmente prevedibile, di stringere i legami fra quest'ultima e la Francia da una parte, la Grecia e la Turchia dall'altra. Così l' Italia « scavava un abisso fra sè e i popoli dai quali nulla logicamente avrebbe dovuto dividerla » (p. 32). Non solo. Ma, impedita la formazione di un blocco danubiano, l'Austria finì col trovarsi a poco a poco isolata, dato anche il carattere di gelosia della protezione accordatale dall' Italia, la quale non consentiva al governo di Vienna di cercare appoggi a Londra, Parigi e Praga. Così Mussolini fu, per pura insipienza, il maggiore artefice della scomparsa dell'Austria, il più

efficace ausiliario del suo allora antagonista Hitler.

Allo stesso amore dell'avventura è da ricondurre l'intervento in Spagna, dal quale il fascismo non trasse neanche i vantaggi economici che si seppero assicurare i Tedeschi, « perchè ignoranza e corruzione prostravano e rendevano completamente inetti gli organi italiani » (p. 53). – « Dire che cosa esattamente Mussolini si proponesse ottenere in Ispagna è difficile, perchè non lo sapeva neppure lui », osserva il Donosti (p. 49). Ma anche in questo caso è evidente, oltre il risentimento istintivo del dittatore contro i « rossi », la brama irragionata di demolire l'ordine costituito, di creare del torbido per sguazzarci dentro.

L'esempio forse più caratteristico di un'azione alla fascista, per lo spettacolo, che ebbe addirittura del farsesco, di insipienza, leggerezza, impotenza militare, confusione e corruzione, resta l'occupazione dell'Albania, decisa su due piedi, per puro rimbalzo della crisi cecoslovacca, cui il Donosti dedica un capitolo dei più vivaci. A questo apparente dinamismo, che poi era soltanto teatralità, corrispondeva d'altra parte, con perfetta naturalezza, l'inazione nei momenti decisivi. Lo si vide in occasione della seconda crisi cecoslovacca, quando l'ignobile impresa voluta da Ribbentrop e da Himmler provocò, coll'indignazione del popolo italiano, anche il risentimento del governo fascista, tantochè Ciano ebbe a dichiarare in tono teatrale a uno dei suoi collaboratori che « la giornata del 15 marzo era stata più triste per l'Italia di quella di Campoformio » (p. 153). Tuttavia – osserva il Donosti – « questo stato d'animo non si tradusse in nessuna azione coerente.... Si brancolò qualche tempo nel buio e finalmente si imboccò la via momentaneamente più facile (quella della riaffermata amicizia colla Germania) ma destinata a condurre prima o dopo alla rovina » (p. 153). – Lo si vide ancora nell'autunno 1939, quando la sorte offrì per l'ultima volta all'Italia « la possibilità di riscattare, con vantaggio suo e altrui, una parte almeno della responsabilità in cui era incorsa aiutando la Germania a provocare l'immane catastrofe di una nuova guerra ». Senonchè, nè Mussolini nè Ciano avevano le attitudini a svolgere un lavoro concreto. Non volevano neanche svolgerlo. « La politica della neutralità, come qualunque altra politica precedente o susseguente non apparve ai loro occhi se non come un pretesto per far del chiasso. Essi quindi vagheggiarono la formale costituzione di un « blocco dei neutri », che sarebbe stata annunciata pubblicamente prima d'essere una realtà politica e che con questo pubblico annuncio avrebbe esaurito la sua funzione. Attolico fu incaricato di domandare ai tedeschi quale accoglienza avrebbero fatto ad una simile iniziativa italiana. Egli ne parlò con Weizsäcker, il quale non gli dette una risposta precisa, limitandosi a dire che l'accoglienza tedesca sarebbe dipesa dal carattere e dall'atteggiamento del progettato « blocco ». Il ministro Pietromarchi redasse un breve appunto sulla questione. Tale appunto restò per qualche tempo sul tavolo del Ministro. Poi, per un fenomeno di vera e propria incapacità di volizione, l'idea fu seppellita definitivamente. Non solo non si parlò più del « blocco », ma non si svolse nessuna azione metodica, intesa a stringere i rapporti, sia pure soltanto sentimentali, coi Paesi neutri » (p. 223 e sg.).

L'esempio macroscopico della incapacità dei dirigenti fascisti di « leggere » nel sistema di forze degli Stati, chè è la necessaria premessa di ogni politica estera, è dato dall'intesa e poi dall'alleanza colla Germania. Di questo paese, Mussolini e Ciano ignoravano tutto; e al tempo in cui fu montato l'« asse », essi arrivarono perfino a credere che sarebbero stati loro a guidarlo! Da questa deficienza iniziale e incorreggibile, aggravata da altre minori, quali l'incomprensione reciproca dei due dittatori, la mancanza di un servizio d'informazione

adeguato, dimodochè tutti gli atti importanti del governo nazista coglievano quello di Roma regolarmente di sorpresa, deriva una catena di errori, che hanno certo pochi equivalenti nella storia dell'insipienza umana.

Le abitudini demagogiche erano diventate in Mussolini una seconda natura. Così, egli non cessò mai di atteggiarsi in pose teatralmente « rivoluzionarie »; e ancora dopo il convegno di Monaco, in un discorso segreto ai gerarchi del partito, ma di cui esiste il testo stenografico (p. 142), invece di meditare sul fallimento della sua politica e sugli imminenti pericoli, preferiva distrarre e sollazzare il suo uditorio annunciando altri « cazzotti nello stomaco » alla borghesia!

Tuttavia, per riguardo alla consuetudine verbale e a eventuali nostalgie, possiamo, credo, bene ammettere che la politica estera di Mussolini fu « rivoluzionaria » nel senso che buttò sottosopra tutta la tradizione politica italiana. Le conseguenze stanno sotto gli occhi di tutti. Esempio particolarmente istruttivo di come la *betise*, quando regni dispoticamente indisturbata, conduca rapidamente a una terribile rovina stati solidamente assicurati e rispettati.

VITTORIO SANTOLI.

EGIDIO REALE. *La Svizzera: un piccolo popolo, un grande esempio.* — Lugano, Ghilda del libro, 1946.

L'autore di questo libro ha conosciuto l'ospitalità svizzera per più di diciotto anni, dal 1927 al 1945; una ospitalità, egli attesta, « generosamente larga.... anche quando la presenza di profughi che non rinunciassero nè alle loro idee nè all'azione per difenderle e diffonderle, poteva sembrare più molesta e, comunque, non desiderata da chi s'illudeva di non trovare resistenza al proprio arbitrio, reso più immoderato e insolente dalla potenza e dai successi ». Fa onore, quindi, a lui e al paese che l'ha ospitato il proposito ch'egli ha tenuto a tradurre in atto appena restituito dalla liberazione alla sua patria, di celebrare la Svizzera, in un volume ricco di simpatia e tuttavia obiettivo, di ricordarne la storia, di illustrare le caratteristiche geografiche, le istituzioni, le diverse manifestazioni della vita nel momento presente. Volume di divulgazione, s'intende, in cui alla storia della Confederazione, presentata con garbata vivacità che in qualche pagina diventa eloquenza, è fatta la parte del leone; ma in cui anche i capitoli che precedono e quelli che seguono, che meglio s'avvantaggiano dell'esperienza diretta e della particolare sensibilità di un testimone attento e cordiale, offrono una notevole ricchezza di dati informativi che non si troverebbero facilmente, così raccolti, altrove.

Ciò che importa sopratutto notare in questo volume, ottimamente presentato dalla « Ghilda del libro » di Lugano, è l'informazione sicura. Non vi si notano preoccupazioni di attualità: i capitoli di carattere storico si chiudono con la notizia dell'adesione della Svizzera alla Società delle Nazioni (16 maggio 1921), avvenimento che ormai ci sembra lontano nel tempo tanto è superato: così che non vi si accenna nemmeno al consolidarsi della neutralità della Confederazione nella guerra recente, dall'ulteriore evoluzione del concetto di questa neutralità, dai compiti che essa ha consentito alla Svizzera di accollarsi, dai vincoli che questi compiti hanno creato tra la Svizzera e noi. Anche per ciò che riguarda il periodo abbracciato dal Reale nella parte storica del resto, l'ultimo secolo è posto in minor rilievo rispetto a quelli che lo hanno preceduto: e in minor rilievo, in confronto, son posti quegli avvenimenti per i quali il passato della vicina Confederazione più interferisce con il nostro passato. Ma questa assenza di « attualità » alla quale è del resto dovuto in parte il tono di grande obiettività che è pregio essenziale del volume, non è assoluta. Il volume si chiude infatti con una pagina luminosa di Carlo Cattaneo in cui era annunziata la missione

di « conciliante e provvida mediatrice » che la storia avrebbe assegnato alla Svizzera: ed è messo in evidenza come a questa missione la Svizzera non sia venuta meno; di modo che, conclude il Reale, « questo piccolo popolo può dire ancora una parola al mondo, e costituire per molti un grande esempio ».

GIOVANNI FERRETTI.

PAUL HAZARD. *La crisi della coscienza europea*, a cura di PAOLO SERINI. – Roma, Einaudi, 1946.

L' indagine di Paul Hazard, limitata cronologicamente all' incirca al periodo 1680-1715, vuol mettere a fuoco il germinare dell' Illuminismo, mostrando come le idee più audaci dell' '89 fossero già in circolazione da quasi un secolo. Da quando, cioè, il moto di umana liberazione iniziato dal Rinascimento aveva ripreso vigorosamente il suo slancio. Rigoroso umanismo dunque è, giustamente, per lo H. l' Illuminismo. « Il divino – egli dice – era confinato in cieli inaccessibili e sconosciuti; l'uomo, e l'uomo soltanto, diventava la misura di tutte le cose; era a sè stesso la propria ragion d'essere e il proprio fine ». E nella conclusione dell'opera troviamo un'espressione felice: *Rinascimento senza gioia*, e cioè senz'arte, senza poesia, senza slancio di passione o vibrazione di sentimento, proprio per quel suo accentuare una umanità tutta terrestre; per quel suo unico mito della *ragione*, in nome del quale non si edificano più cattedrali solenni, nè di pietra, nè di idee. Ma, conviene aggiungere, età senza tragedia. Il suo umanismo, che non ha più lo slancio eroico rinascimentale, non conosce in genere i foschi tormenti dell'anima divisa e travagliata del Seicento controriformatore. Le grandi opere della liberazione umana, dallo Hazard segnalate come i pilastri dell' Illuminismo, sono tutte del Seicento, e talune del primo Seicento, come il *De iure belli et pacis*. L'*Ethica* di Spinoza è del '77 e la sua « ragione » è il *nous* dei platonici e non la *raison* di Voltaire; con Locke e Newton si esaurisce il secolo. Solo Vico resta solitario e sdegnoso nel Settecento, caricando la sua profonda ispirazione umanistica di tutto il pathos barocco.

Non senso del divino, dunque; non gioia o dolore nell'età dei lumi. Epoca critica di ragione; distruzione di ogni mito, tranne che del mito dell'assoluta validità della ragione critica. Esasperata consapevolezza dell'umana chiusura, ove perfino l'inquietudine di Locke non è che un'eco ed un riflesso. Senso dignitoso, certo, del limite umano, ma la cui accettazione non si alimenta di alcuna profonda consapevolezza della sua tragicità, e tende a rovesciarsi infine in una superficialità leggera.

Come s' è accennato, l' interpretazione dello H. rimane sul piano tradizionale: Settecento secolo della ragione. Proprio perciò i confini ne vengono terribilmente ristretti. E se la presentazione è felice, brillante, ricca di sottolineature originali, di pagine suggestive, di testi saggiamente e dottamente riferiti, le linee dell'esposizione ripetono in sostanza una visione di maniera, le cui insufficienze sono state ormai in ogni senso illustrate ed ammesse. Nuova, se mai, l'accentuazione del significato delle origini secentesche degli aspetti più significativi dell'età illuministica.

Premesso ciò, non si stupirà il lettore davanti all'asserzione che alla base di tutta l'opera rimane in sostanza una figura, a cui è, sì, dedicato un solo capitolo, ma che pervade prepotente l'intero volume: Pierre Bayle. Chè se si parla ampiamente di Spinoza, di Shaftesbury e di Vico, in realtà è il Bayle che viene assunto come esemplare di tutta un'epoca, mentre il suo sottilissimo spirito sembra permeare e pervadere tutti gli aspetti di vita e di pensiero che vengono via via studiati.

L'opera è divisa in quattro parti, ove sono successivamente esaminati: il nuovo orientamento spirituale, l'atteggiamento polemico nei riguardi della tradizione, i tentativi di costruire

una nuova visione della vita e, infine, i motivi minori e discordanti rispetto al tòno assunto come fondamentale per l'epoca.

Senza dubbio tra le più felici sono le pagine iniziali ove si lumeggia l'inquietudine che spingeva gli europei a viaggiare e ad interessarsi di costumi e civiltà diverse; manifestazione, anche questa, di quella *uneasiness* teorizzata dal Locke, e che andava ulteriormente approfondita nei suoi sensi riposti. Certo quel più ampio panorama suscitava, imperiosa, una tendenza a relativizzare i valori tradizionali. Senonchè, a questo proposito, sarebbe stato opportuno distinguere fra il mito del Buon Selvaggio e il mito del Saggio Orientale, che invece lo H. unisce. Col primo mito, infatti, ci troviamo davanti all'esaltazione del barbaro, del primitivo, come colui che è più naturale, e perciò più schietto; nel secondo, invece, vediamo rispecchiarsi il tema razionalistico, già caro al Rinascimento, dell'identità sostanziale di tutte le credenze umane per una comune rivelazione interiore. Nessun dubbio che i due motivi sono strettamente legati attraverso l'idea della *natura*, vergine nel Selvaggio, variamente velata, ma sempre sostanzialmente identica nel sapiente Arabo, Chinese, Egiziano. Solo che si trattava di tappe diverse, capaci di punteggiare con diversi accenti questo moto di pensiero che, passando dall'esaltazione del saggio confuciano a quella del barbaro primitivo, procedeva dal razionalismo illuministico al preromanticismo. E a noi interessava soprattutto veder chiaro in questo complicarsi e distinguersi di motivi. Così non è del tutto soddisfacente lo H. nel porre il nuovo rapporto polemico fra antico e moderno, e proprio perchè non ripercorre lo sviluppo della questione dal Quattrocento al Seicento, nè sa sottolinearne le sfumature diverse, che porteranno alla costruzione del mito del Medioevo età tenebrosa, che il Settecento consegnerà alla storiografia contemporanea.

Non è il caso di seguire qui lo H. nei singoli momenti del suo lungo viaggio, notando via via, come pur converrebbe, lacune e dissensi. Ma se spesso nei particolari non si può non restare insoddisfatti, non si può invece non ammirare la presentazione del vasto moto di erosione critica, così brillantemente ricostruito attraverso i mille rivoli dello spinozismo. « L'influsso di Spinoza si esercitò sui libertini, di cui alimentò le audacie e incoraggiò le ribellioni. Non risparmiò gli increduli italiani: nelle pagine di un ribelle, il conte Alberto di Passerano.... si sente il suo soffio.... Fornì di argomenti i deisti, lo Shaftesbury, il Collins, il Tindal, e specialmente il più rumoroso e vistoso di tutti: John Toland ». E questo è vero; ma è anche vero che da Spinoza partiva ispiratrice una vena di fecondo *pathos* morale e religioso, a cui in Italia non attingeranno tanto i Radicati di Passerano, quanto figure come l'abate Miceli (e chi non ricorda i versi del Meli?) per cavarne un'ardente e bruniana esaltazione dell'Uno che si ricongiungeva alle più alte illuminazioni rinascimentali.

Analogamente non ci si può limitare a vedere soltanto la critica del Bayle alle streghe, all'antica superstizione, alle comete, e non menzionar neppure atteggiamenti come quelli dell'acutissimo Glanvill, che da un lato anticipava i più arditi concetti di Hume e dall'altro difendeva la credenza negli spiriti, nella teurgia, nella magia. Così come un panorama del pensiero religioso non può dimenticare esperienze come quelle di un Law o di un Butler. Per non dire della complessità della posizione del Toland medesimo.

Paul Hazard persegue qui un suo nobile scopo: celebrare in tutta la sua grandezza un gigantesco sforzo di erosione di idee tradizionali ed una esasperata affermazione di terrestre umanità; « nel considerare i nostri fratelli umani cercare coraggiosamente la loro strada verso i loro ignoti destini, senza mai lasciarsi scoraggiare o abbattere, si prova non so quale emozione retrospettiva ». E ne conclude, P. Ha-

zard, che carattere della mentalità europea è, appunto, questo instancabile spirito di ricerca critica. Entro questi limiti, l'opera sua è riuscita. Ma se dal libro escono chiarite le posizioni di uomini come Bayle o Voltaire, noi sentiamo anche che la fecondità sempre nuova di un Leibniz, di uno Shaftesbury o di un Vico, è in qualcosa di più profondo della critica delle superstizioni, della esaltazione del primitivo o della unificazione delle chiese. E in quei sacri recessi, come Shaftesbury li chiamava, l'analisi dello Hazard non penetra mai.

EUGENIO GARIN.

CARLO L. RAGGHIANTI. *Commenti di critica d'arte.* — Bari, Laterza e Figli, 1946, con 21 illustrazioni.

In un campo così spesso mal coltivato, qual' è quello della critica d'arte, un libro che abbia il valore di questi « commenti », deve essere accolto con piacere da quanti hanno a cuore la serietà degli studi sulle arti figurative. L'opera pur con qualche menda, è una guida di sicura informazione, sempre chiara ed efficace, animata com' è da una vigile alacrità mentale. L'A. non è mai elusivo, impegnato sin dalle prime battute a riscattare il problema dell'arte dagli interessati soggiacimenti di ordine pratico, per riviverlo, mondo di scorie, nella sua piena autonomia. Il moto del pensiero estetico nella sua concreta e attiva validità storica, è ripercorso rapidamente, liberato dalle « tante erbacce proterve » cresciute paurosamente a insidiarlo, poichè, mira costante del Ragghianti, costretto con pochi altri « a far la parte degli eredi della vigna di Renzo ». è sopratutto quella di una vasta bonifica.

Si sarebbe tentati a pensare che nessun fatto dello spirito offra un equivoco così grosso come la critica d'arte che sembra agli incauti troppo facile palestra. Basta una rapida rassegna per convincersene.

È uno stato miserando quello che l'A. denunzia, motivo dominante di quasi tutto il libro, e che purtroppo pochi uomini di buona volontà combattono con armi sicure. « Uno dei pericoli inerenti all'esercizio della critica d'arte contemporanea e che dipende quasi sempre, spiace il dirlo, dalla troppo lesta e carlona preparazione di chi vi si dedica, è quello di scambiare e perciò mescolare le manifestazioni d'arte vera e propria con quelle che son ben diversamente connesse col costume, la cronaca, lo stato di cultura ».

Quanto si dice è per quel genere di critica troppo facile o grossolana, quasi sempre però meno preoccupante di quell'altro fenomeno che si ammanta di un vuoto quanto altezzoso preziosismo ermetico. Questo punto delicato del problema ci riporta a quel profondo concetto della chiarezza per il quale (così lo enunciava uno che se ne intendeva) « le parole hanno da dire da sè a prima giunta, quel che vogliono dire, e quelle che hanno bisogno di interpretazione, non la meritano ».

Principio sempre valido per noi, sopratutto nell'ufficio critico, pur se da intendere per il resto, con un pizzico di discrezione.

« .... critica è di per se razionalità quindi svolgimento e chiarezza. Inutile spendere parole, perciò, per dimostrare '' che la critica ermetica ' non è che un brutto andazzo letterario, senza dubbio effimero come tanti altri che lo hanno preceduto (dannunzianesimo, estetismo, futurismo, freudismo, gidismo e così via) e che cadrà da sè per stanchezza e assoluta sterilità ». Questo brano, basta a far capire qual' è la posizione del R. verso questa speciosa forma letteraria; chi poi volesse esempi di magìa ermetica, non avrebbe che da spigolare nell'abbondante fiorilegio che l'A. riporta nel capitolo IV della seconda parte del libro.

Tra i saggi più impegnativi vanno notati quelli sul « Pollaiolo » e l'altro su « lo studio dei disegni », disamina attentissima del più recente pensiero estetico tedesco. Non manca a questi « commenti » una vena di misurata

ironia, vivificatrice di molte pagine: si notino per tutte, quelle su « arte e realtà » dove un dottorale convito è messo in burla con godutissimo spasso.

Mende, come si accennava in principio, non mancano, e uno dei punti più vulnerabili del libro è una troppo scoperta e perentoria accentazione di alcuni « valori » attuali incerti o comunque sempre discutibili, sottolineati più da un moto di passione che da un rigoroso esame critico. E la nota a cui s'allude, s'avverte tanto più stridente in quanto parte di un'opera che è indubbiamente un richiamo all'impegno morale e che tanto contributo positivo porta alla meditazione di così delicato problema.

DOMENICO BARANELLI.

ETTORE BIGNONE. *Il libro della letteratura latina.* — Firenze, Le Monnier, 1946.

È un libro che si legge tutto d'un fiato, anche se, qua e là, ci punge il desiderio di qualche notizia di più. Ma l'A. s'indugia di preferenza – ed è bene – nell'illuminare la condizione de' tempi in cui meglio s'affermò la Letteratura di Roma, e nell'esporre i motivi più caratteristici delle opere prese in esame, e presentate al lettore, via via che se ne parla, in traduzioni che bastino a darne una visione completa.

La sintesi storica premessa ai vari periodi è, a volte, felicissima di brevità tacitiana, e serve assai bene a farci intendere il perchè sieno nate e di quel contenuto e di quello stile, certe date opere. L'analisi delle quali, avvivata da citazioni dirette in volgare, anche per chi non conosca il latino, completa il bel lavoro che dà, a chi l'abbia letto attentamente, una veduta panoramica della letteratura latina.

Di tale original maniera di trattare una materia, poco suscettibile di varietà, possono citarsi, cospicui saggi, il rapido ed efficace parallelo tra Cicerone e Plinio epistolografi (p. 438); il breve schizzo di Appio Claudio Cieco (p. 25); il contrasto fra l'agile movenza del verso d'Omero, e il pesante andare del saturnio liviano (p. 30); i ravvicinamenti letterari e poetici fra Teocrito e Virgilio, e – per analogia – co' lirici del nostro Trecento fino a' tardi Romantici (p. 112); fra Sallustio e il suo modello Tucidide (p. 155); la carriera politica di Cicerone (p. 165); la concisa critica sull'arte di Fedro (p. 307); il veramente scultoreo ritratto di Cesare (p. 135) e via dicendo.

Nel che fare, ogni tanto, l'A. ha de' momenti felici di lirica, come anche in trattazioni letterarie, n'aveva il Carducci, e ne sorprende piacevolmente, anche se in alcuno di que' momenti, il critico-artista mostra di ascoltarsi o di autocitarsi volentieri. Ma tutto questo nulla toglie al pregio dell'opera, che – come abbiam detto – in esposizione variata e ricca di richiami sottili o di aperti riavvicinamenti tra letteratura antica e letterature moderne, ci trasporta, quasi senza che ce n'avvediamo, in un mondo del tutto nuovo.

Non oserei dire altrettanto, per quel che riguarda i saggi di versioni. Anzi tutto, il volume reca in fronte « con una scelta delle più belle pagine » ecc. Invece la traduzione, fatta sempre nello stesso metro dell'originale, è troppo spesso intesa a far dire dal prosatore o dal poeta, ciò che vorrebbe o dovrebbe, se mai, dirne il critico, come, per esempio, l'autobiografia del Giusti, messa insieme dal Biagi, o quella d'Orazio rilevata, di sulle opere del Venosino, dal Bindi. Perciò le frequenti versioni qua e là ricorrenti, spesso anche di un rigo o due, non sono, certo, *le più belle pagine....*

Nè qui mi posso trattenere dall'esprimere una mia opinione in proposito: i passi scelti sarebbero più efficaci se riportati nell'originale. Ma se volgari si vogliono, perchè non trascegliere i già meglio tradotti da altri, e tutt'al più limitarsi alla versione di quelli o che non si hanno tradotti o chè lo furono male? Per

infedeltà, Annibal Caro; per la *Georgica*, lo Strocchi; per le *Metamorfosi* il Goracci, se non l'Anguillara. E de' prosatori, chi vorrebbe misurarsi col Davanzati, per Tacito, e, per Sallustio, coll'Alfieri? Il canto dei chiavistelli, in Plauto, che versione più fedele, più ornata, più armoniosa potrebbe aversi che quella del Mazzoni? E altro vorremmo e potremmo dire circa le traduzioni, di cui par che l'A. faccia gran caso: ci limiteremo a rilevarne una certa uniformità, che genera, a volte, una non so quale stanchezza in chi legge, per la monotonia dei metri. Questi, o sieno esametri, o faleci, o giambici vorrebbero una maggiore duttilità e varietà. Succede al Bignone quello che al Trissino per l'endecasillabo. Ma vedete, a proposito di codesto verso, come lo maneggia il Parini! Oltre a ciò, anche nelle pagine di prosa (che, in generale, son buone, per quanto si avvertano qua e là, scritte da uno studioso di latino) ricorrono piccole mende: cacofonie, facilmente eliminabili; coniugazioni un po' curiose; costrutti grammaticalmente un po' dubbi che ci auguriamo di vedere corretti e soppressi in una prossima seconda edizione, quale merita d'avere questo fortunatissimo libro.

Mi si potrà carduccianamente chiedere: Chi le farfalle cerca sotto l'arco di Tito? Giusto. Ma in un'opera così densa e bella non si vorrebbe trovare menda alcuna.

Del resto dobbiamo anche aggiungere che tali nèi sono un po' innati, per così dire, in chi fa professione di latino e greco, cioè in quegli studiosi che il più della loro vita han dedicato alle lingue classiche: difetto, ch'io chiamo *di scuola*.... Ma questo mi porterebbe a troppo lungo discorso.... che, se mai, presentandosi l'occasione, potremo fare altra volta. Qui fo un'ultima osservazione.

Nel lavoro, qua e là affiorano delle lacune; chè a certi richiami andrebbe fatta la citazione precisa, chi avesse bisogno di consultare o controllare (7, 16, 34). E poi perchè non dare il numero complessivo delle lettere di Cicerone? de' versi non terminati dell'*Eneide*; dei distici del Copa? Perchè non citare, cogli altri, l'elogio della vita contadinesca come chiusa al secondo della *Georgica*? Dir *cinque* le elegie romane o storiche di Properzio, ed elencarne sei? Poche altre osservazioni e finisco. Dove si parla di Fedro, e si accenna alle favole in cui parlerebber le piante (306) perchè non aggiungere che la mancanza assoluta di siffatti racconti giustifica la opinione che molte composizioni sieno andate perdute? Dove è toccata la morte di Cicerone, per mano di Erennio, perchè non aggiungere «o di Popilio Lenate»? Dove si cita la *Chioma di Berenice*, perchè si dice *tradotta* anzichè *imitata* o *parafrasata*, dopo le più recenti scoperte? E della strofa alcaica, che Orazio usa per primo, *introdotta* meglio che *creata*? e del verso giovenalesco, uscente, a ricavarne un effetto artistico notevole (430) perchè non dirlo copia o derivazione dal virgiliano?

Infine, in una nota, a p. 103, leggo che s'è voluto seguire il Foscolo nell'uso della voce «templi» derivato, come il Foscolo stesso annota, dal lucreziano «templa» = *sedi sacre*. No. Il Foscolo usa quel sostantivo proprio nel significato etimologico ricorrente anche in Cicerone, di *spazi*, *regioni*.

ALFREDO BARTOLI.

C. CAPPUCCINI E B. MIGLIORINI. *Vocabolario della lingua italiana.* — Torino, Paravia, 1946.

Contro ogni apparenza, questi nostri anni procellosi e sconvolti sono stati come pochi altri fervidi di interessi e di lavori linguistici: di studi particolari, nelle collane e nelle riviste specializzate (cui dal '38 si è affiancata *Lingua Nostra*), e di vocabolari, la croce e delizia degli italiani, che vi hanno sempre riversato i loro umori più pungenti ed estrosi, dalle

varie generazioni dei cruscanti e dal Gigli al Fanfani, dal Tommaseo al Panzini. In appena un lustro sono apparsi – senza tener conto del *Dizionario Moderno* rinnovato da Schiaffini e Migliorini – gli ottimi lessici manuali del Palazzi e del Volpi; ed ora ultimo, ma migliore di tutti, questo del Cappuccini e Migliorini.

Se il Palazzi non riusciva a superare i limiti e le incertezze implicite all'impostazione un po' empirica della sua opera, e sul lavoro del Volpi pesava il tessuto ormai invecchiato del Rigutini, il nuovo vocabolario paraviano è uscito dalla profonda e vasta rielaborazione del Migliorini non solo straordinariamente arricchito di vocaboli – vari dei quali per la prima volta entrano in opere di tale genere – ma anche basato su criteri scientifici solidi e moderni, e con un volto nuovo in cui le tracce del passato non si avvertono affatto o comunque non disturbano.

Il purismo ottocentesco pretendeva irrigidire la lingua negli usi del '300 e al massimo del '500, tenendola avulsa dalle richieste della vita moderna. L'odierno neopurismo invece – di cui Migliorini è autorevole capofila –, conscio della assoluta necessità per gli uomini del nostro secolo di una circolazione linguistica europea, ha affermato per ogni lingua viva la legittimità di quelle esigenze internazionali, che possono e debbono però essere accordate cautamente alle necessità istrutturali dell'idioma nazionale, tenendo ferma una chiara distinzione tra forestierismi e neologismi. Così il Migliorini coi suoi acuti e fortunati volumetti (cui si aggiunge ora l'esemplare *Linguistica* nella lemonnieriana *Cultura viva*) varcando le colonne d'Ercole che la tradizione storico-dialettologica imponeva, non ha esitato a chiarire i problemi pratici inerenti al divenire della nostra lingua: egli che, meglio di ogni altro, ha oggi conoscenza e coscienza scientifica della vita dell'italiano moderno sia nel suo momento letterario che in quello parlato.

A questa rara preparazione linguistica e a questa più che rara e ricca documentazione, aggiornata ora per ora, fanno riscontro nel Migliorini eccezionali doti di chiarezza e di efficacia didattica: ad esse risale la felice fisionomia dell'opera, rinnovata senza sconvolgimenti e senza la pretesa spocchiosa di chi vien dopo e tutto gli par da rifare. Così sul manzonismo originario del Cappuccini («un romano - come scrive Trompeo – che sapeva gustare il suo Belli, ma che aveva ingentilito la vena dell'ironia nella lunga consuetudine col Manzoni») il neopurismo del Migliorini ha potuto innestarsi in modo veramente felice ed invigorente, perchè cauto e misurato.

I fortunosi eventi di questo trentennio, il loro influsso vastissimo sul lessico italiano avrebbero potuto tentare il Migliorini a rovesciare troppe sue schede in queste pagine, specialmente fra quelle tratte dalle varie terminologie speciali. L'autore invece – aiutato forse anche dall'esperienza della revisione e dell'appendice al Panzini che certo ha alleggerito e reso più spedito il suo lavoro in questo campo – ha evitato ogni strafare lessicografico.

Ubbidendo ai suoi intelligenti criteri neopuristi ha sempre tenuto presente il fine normativo, anche quando sarebbe stato stupido opporre una condanna generica a «barbarismi» necessari (frequenti, ma lo dovrebbero essere anche di più, le avvertenze: *termine burocratico, amministrativo, commerciale*, ecc.); perchè in lui è desta la sensibilità al carattere tutto umanistico dell'opera che ha avuto per le mani.

Per questo ha conservato anche quella ricchezza di esempi di lingua viva che la caratterizza, svecchiando però quando era opportuno farlo, specificando più esattamente i limiti dell'uso (*scientifico, giuridico, non popolare* ecc. invece del generico *letterario*), volgendo le sue cure specie a chiarire le varie eccezioni o addirit- l'*Eneide* basta, checchè si dica della

tura ad aggiungerne delle nuove, e a fermare con definizioni più puntualmente i vocaboli.

Anche nella spinosa questione della pronunzia, nei casi di divergenza fra Firenze e Roma, il Migliorini si è attenuto alle chiare posizioni già da lui precisate in un recente volumetto (cfr. *Il Ponte*, II, p. 376), e che del resto in senso generale coincidono fortunatamente coi criteri del Cappuccini: e cioè accettare sempre la pronunzia concorde nelle due città, e decidere con l'aiuto di indizi storici e geografici negli altri casi. Questa saldezza di impostazione e questo sorvegliatissimo buon senso lo ha guidato pure nel decidere tra le forme fiorentine o toscane – in generale preferite dal manzoniano Cappuccini – e quelle dell' italiano parlato e scritto, senza nessun feticismo verso le prime quando apparissero soccombenti.

Ma forse dove l' intervento della *forma mentis* del nostro linguista – cui l'agilità e la sapienza nel porgere nulla tolgono di rigore scientifico – prende più scopertamente il sopravvento è nella risoluzione di abbandonare, nell'ordinamento dei vari significati, il fallace criterio del senso « più importante » per quello dello svolgimento storico.

Il più radicale rinnovamento però, lo sforzo scientifico maggiore del Migliorini si è appuntato sulle *etimologie*. Qui sono fatti confluire i più sicuri resultati delle indagini moderne e alcuni esiti di ricerche e di congetture personali; alla etimologia prossima è aggiunta spesso quella remota; ed è introdotta una novità opportunissima, cioè la distinzione fra le parole ereditate dal latino e quelle che l' italiano, a un certo punto della sua storia, ha ripreso al latino (« il latino *angustia*, trasmesso ininterrottamente di generazione in generazione fino a noi, è diventato *angoscia*; d'altra parte quando nel '200 si sentì che mancava nella lingua una parola che rispondesse esattamente al latino *angustia*, si accolse questa parola latina nel lessico italiano »).

Così oggi dopo i tentativi più che modesti e ormai invecchiati, dello Zambaldi, del Pianigiani, del Rezasco, abbiamo finalmente nel vocabolario paraviano, per merito del Migliorini, un manuale agevole e sicuro di etimologie italiane. Forse alla chiarezza e alla praticità di consultazione avrebbero giovato accanto ai vocaboli di cui l'etimo è ignoto una costante ed esplicita dichiarazione; e qualche rimando di più nei casi in cui è sottinteso il riferimento a lemmi immediatamente precedenti o seguenti. Si sarebbero evitate incertezze al lettore e qualche accusa di silenzio all'autore.

Un'opera dunque questa del Cappuccini e Migliorini, che rappresenta quanto di più perfetto v' è nel suo genere, sia per l' impostazione larga e rigorosa, sia per le doti di perspicuità e di immediatezza: un'opera però cui il benemerito editore dovrebbe dare d'ora innanzi migliori cure perchè la veste e la correttezza tipografica fossero in tutto e per tutto degne di questo piccolo capolavoro della lessicografia italiana.

VITTORE BRANCA.

E. POE. *Tre saggi sulla poesia.* — Padova, « Le tre Venezie », 1946.

La riflessione estetica di Edgar Poe destò vivo interesse in coloro che, sia pure con argomenti e giustificazioni differenti, si proclamarono sostenitori dell'autonomia dell'arte. Così si spiega l'entusiasmo di Baudelaire per *The poetic principle*, che con il resto dell'opera di Poe, lo guidò ad una più sicura scoperta di sè. Anche Mallarmé, durante il suo soggiorno inglese, lesse le opere del poeta americano, sebbene dedicasse una maggiore attenzione alle liriche. E di lui resta celebre la versione di *The Raven*. Ma non solo poeti si occuparono del Poe saggista, bensì anche veri teorici d'estetica, come il Croce, il quale ne apprezzò soprattutto un'osservazione perfettamente aderente col proprio pensiero, e cioè che il critico, di fronte al bello, deve limitarsi ad indicarlo. Gli *Essay on poetry* hanno poi tro-

vato, in Italia, punti di adesione nella sensibilità poetica e critica delle leve letterarie più recenti. Viene in certo senso a documentare di questo rinnovato interesse la traduzione compiuta con elegante disinvoltura da Elio Chinol di *The poetic principle*, *The philosophy of composition* e *The rationale of verse*, riuniti in volume col titolo *Tre saggi sulla Poesia*. Con acuto senso del linguaggio critico il traduttore ha ricreato il testo originale, lasciandosi talvolta un po' abbandonare all'estro personale, sacrificando, se non il significato, certo la fedeltà al tono espressivo dell'autore (così a p. 24 riga 23 si legge « attribuendole » anzichè « ammettendo »; a p. 25, riga 15 « qualche » invece di « qualsiasi » e riga 25 « A poco a poco » anzichè « Fra poco »; a p. 82, riga 12 « fisica » invece di « psichica » ecc.). Tuttavia, tranne alcune autentiche deviazioni, si potrebbe dire che il Chinol ha peccato per troppo e non per poco di vigore. Nelle pagine introduttive ha fissato con molta chiarezza la posizione estetica del poeta americano, definendone la portata e i rapporti con la cultura del suo tempo.

Chiara risulta la derivazione di Poe dal pensiero di Coleridge, non solo per il comune sforzo di definire l'autonomia dell'arte, ma anche per la coincidenza di singole osservazioni. Nela *Biographia literaria*, ad esempio, è già posta l'esigenza, per la poesia, di un'unità d'impressione e affermata l'impossibilità che un componimento lungo sia interamente poesia, che sono i motivi fondamentali di *The poetic principle*. In tal modo Poe ha abdicato al criterio dell'originalità, che è la preoccupazione costante e preminente dei suoi scritti. Per così dire a supplirvi interviene il suo caratteristico fervore polemico, col suo particolare modo risoluto di documentare con esempi ogni affermazione, non esitando a riferirsi anche alle proprie opere. In ogni caso non si tratta di un semplice assorbimento culturale, di una sterile ripetizione, ma di coincidenze dovute ad affinità spirituale nel senso che nelle pagine di Coleridge Poe ha trovato se stesso, così che alcuni atteggiamenti in lui ancora latenti poterono prender forma. Altrimenti i suoi motivi teorici rimarrebbero semplici astrazioni. A provare il contrario basterebbe chiamare in causa la *Filosofia della composizione*, in cui Poe mostra come nel comporre *Il Corvo* si sia sostanzialmente attenuto ai canoni fissati nel *Principio poetico*. E, s'intende, non per ciò che riguarda la materia poetica in sè, non potendo l'ispirazione restare vincolata a nessun postulato, ma per alcuni accorgimenti tecnici, quali il limite dell'estensione – fatto coincidere col limite percettivo della sensibilità, ad un dipresso corrispondente a cento versi –, l'effetto da produrre – che deve essere in grado di suscitare « un elevante eccitamento dell'anima » – oltre l'esclusione di qualsiasi moralismo o ambizione didattica, che contraddicono al principio della purezza poetica. Convinto che solo certe situazioni e taluni elementi potessero produrre il sentimento poetico, molto ingenuamente Poe proponeva un catalogo di temi poetici, che nondimeno riconosceva incompleto. Ma sarebbe inutile criticare alla luce di più moderni concetti estetici quella che è confusione tra oggetto dell'arte e la sua espressione, come ogni altro assunto che oggi saremmo indotti a respingere. Gli *Essay* vanno accettati come risultato di una meditazione che non trascende interessi empirici e strettamente personali, non come una trattazione rigorosamente sistematica. D'altronde lo stesso autore ha perfetta coscienza dei limiti del suo pensiero quando all'inizio del *Principio poetico* confessa di voler discutere di poesia « very much at random ». E prima ancora, con molta modestia, avverte di non presumere di riuscire « nè esauriente nè profondo », anche se sotto queste dichiarazioni si nasconde il segreto proposito, non disgiunto da una certa compiacenza, di perseguire più di quanto s'è promesso. Così ne *L'analisi del verso*, dove prospetta lo svolgimento storico della metrica quantitativa, ag-

giunge subito di non pretendere ch'esso sia rigoroso, in tutto corrispondente alla realtà. In ogni caso quello che più interessa in questi saggi – oltre l'indubbia acutezza di alcune osservazioni e il modo caratteristico di porsi i problemi e di risolverli – è il particolare calore vitale che li alimenta, le reazioni di Poe a tutto ciò che è convenzionalismo, luogo comune – sia *The Didactic,* sia *Epic mania,* sia, infine, le regole di scansione – che definiscono quell'ambizione aristocratica della sua fantasia, che è uno dei tratti più caratteristici della sua personalità.

RODOLFO MACCHIONI.

JEAN-PAUL SARTRE. *L'âge de raison.* Romanzo. Paris, Gallimard, 1945.

La favola di questo romanzo è presto narrata. Un insegnante di filosofia, Matteo Delarue, che da sette anni ha un'amante, Marcella, vede improvvisamente posta in pericolo la sua comoda libertà dalla gravidanza dell'amica e decide di farla abortire. Non vuole affidarla alle sudice mani di un'empirica, ma a quelle di un espertissimo clinico ebreo che pretende naturalmente una forte somma: Non avendola, egli tenta ogni via per trovarla fino a decidersi a rubarla a una canzonettista spagnola amante matura di un giovanissimo emigrato russo, suo discepolo. Altro suo discepolo è il bel Daniele Sereno, un invertito tormentato dal suo complesso d'inferiorità, geloso della fredda e sicura padronanza del maestro al quale giocherà due pessimi tiri. Gli negherà dapprima il denaro richiesto anche a lui sperando di costringerlo a sposarsi e a perdere così la sua superba indipendenza con un matrimonio « borghese », e quando saprà che Marcella, presa ormai dall'istinto materno, ha respinto l'amante egoista divenuto ladro per liberarla dal figlio, si sostituirà a lui offrendole con un matrimonio bianco la protezione perduta. Matteo Delarue rimarrà così solo, senza la donna amata, senza il figlio, senza amici e senza ideali.

Triste favola nella quale i protagonisti e le figure secondarie sono tratteggiati seguiti, scavati con una penetrazione prodigiosa, dove l'abiezione egoista è messa a nudo con classico rigore, dove l'instabilità dell'animo umano, le sue povere luci e le sue dense ombre illuminano e oscurano continuamente le fitte pagine del racconto. Dei grandi moralisti francesi il Sartre non ha certamente la severa coscienza nè il calore umano, ma possiede la profonda scienza psicologica arricchita dall'esperienza clinica moderna; narratore nato, non farà mai pesare questa sua sapienza, ma la trascriverà sempre in termini artistici lasciando vivere i suoi personaggi senza insabbiarsi, come tanti analisti noiosi, in minuziosi quanto inutili elenchi di sensazioni e di immagini.

Il mondo del Sartre è un mondo di egoisti senza gioia, schiavi di formule intellettuali, di istinti o di perversioni istintive, forti a chiacchiere e inerti nella vita, padroni di sè ma servi dei più innocui come dei più perniciosi vizi d'ogni metropoli.

Il romanziere non parteggia e la verità se ne giova, ma un po' del male dei suoi personaggi sembra sia in lui che per veder tutto e comprendere tutto non giudica non approva non condanna. In molta letteratura moderna mi sembra evidente una contaminazione fra scienza e poesia, un compromesso fra la obiettività dello scienziato necessariamente indifferente ad esigenze d'ordine ideale, proteso alla ricerca di uniformità fisiche o psicologiche e la commossa indagine del poeta, che sempre parteggia.

Di tutti i personaggi di questa *Age de raison* il meno vivo artisticamente mi pare tuttavia quello del protagonista, non perchè manchi di verità umana, ma perchè aggravato evidentemente dal peso di una tesi da sostenere e quasi dalla fatica di un simbolo da rappresentare. Il Sartre vuole raffigurarvi l'intellettuale borghese schiavo, in quanto intellettuale, di un esasperato bisogno di libertà; impastoiato, perchè borghese,

nei pregiudizi e nelle abitudini della sua « classe ». Più vivi, perchè meno impegnati, si muovono gli egoismi del fratello Giacomo, che ha accettato la sua condizione di borghese ricco e soddisfatto, in pari con la morale corrente; quelli dei due emigrati russi, finestre aperte a tutti i venti, deliziosamente vivi nella loro perpetua instabilità tipicamente slava; quello di Daniele, il bel mostro, perfido per disperazione; di Lola, la canzonettista, ferocemente ancorata al suo ultimo amore giovinetto; di Marcella infine, che passa dal chiuso egoismo della bella femmina che vuol vivere la sua vita a quello scoperto della madre smaniosa di prodigarsi.

All' inquietudine insoddisfatta del protagonista sempre in lotta con se stesso e con la società si sarebbe offerto una volta « il conforto della religione », eterno sbocco degli insodisfatti, ma i miti e i misteri religiosi hanno poca presa su questa umanità occidentale che vuole felicità e giustizia in terra e non in cielo. Qualcosa che rassomiglia alla religione è offerto al protagonista dal personaggio di Brunet, un agitatore comunista, missionario del nuovo mito, che lo inciterà ad arruolarsi fra i volontari della guerra civile di Spagna. Ma anche in questo salvatore non senti tanto l'amore per l'umanità quanto la difesa della vita dall'egoismo delle classi dirigenti, non tanto la ribellione alla violenza comunque vestita, quanto a quella imposta dagli azionisti delle officine Skoda. Che è già molto, s' intende, ma se giustifica un partito non basta a una religione. Di quest'uomo il protagonista avverte la solidità e la sicurezza ma non vi partecipa, troppo individuo per sentirsi a posto sinceramente in una massa uniforme e comandata; troppo intelligente ed egoista per accettare senza discutere i dogmi e i sacrifici della nuova fede.

Se questa *Age de raison* fosse uno specchio della società francese, il vecchio maresciallo Pétain avrebbe forse avuto ragione di attribuire la disfatta a quell' *ésprit de jouissance* che egli contrappose all'*ésprit de sacrifice*. Ma non vogliamo far torto alla Francia né ragionare con la testa di un soldato. Le sconfitte come le vittorie militari dicono ben poco della morale di un popolo, che può correre alla sconfitta per motivi ideali come ottenere la vittoria per feroce e bene ordinata ingordigia. Crediamo piuttosto che l' ambieute del Sartre rispecchi solamente la vita di uno di quei piccoli clan intellettuali e cosmopoliti, quali si trovano ai margini di ogni metropoli. Materia eccellente per l'osservazione di uno scrittore, ma non necessariamente rappresentativa di un'intera società nella quale esistono ancora e sempre esisteranno, grazie a Dio, moltitudini di uomini sani ed equilibrati, seri e attivi, al riparo da quel venticello di follia e di disperazione che spira attorno ai personaggi di questo romanzo. Ma poichè questo — sebbene in sè concluso — avrà un seguito in altri volumi, avremo agio di vedere quale fine o quale riscatto l'autore abbia ad essi preparato.

CORRADO TUMIATI.

GIULIANA BELTRAMI. *Il Capitano.* – Milano, Gentile, 1946, pp. 148.

Allora, quando lo conobbi alla sfuggita, mi pare nell'estate dal '42, non era « il Capitano »: era soltanto un architetto, un professionista come tanti altri, taciturno forse e pensoso un po' più degli altri. Ora l' immagine di lui, lasciatami da quel primo incontro distratto in mezzo ad altra compagnia, mi sfugge: eppure, ora, mi sarebbe assai cara e preziosa. Chi avrebbe potuto prevedere questo destino? Ricordo soltanto che, presentati da altri amici, salirono anche loro, i coniugi Giuliana e Filippo Beltrami, a vedere il tramonto dalla nostra terrazza. Quando la gente, sbucando su dalla foschia chiusa della pineta, arrivava per la prima volta ad affacciarsi a quella terrazza che galleggiava al disopra dei pini e scopriva d' intorno quell' impensato cerchio

splendente di mare e d'alpi, scoppiava di solito in un coro di ammirazione. Ma mi par di ricordare che i coniugi Beltrami non si unirono al coro: anche lassù marito e moglie amavano stare accanto, senza mescolarsi alla conversazione, confidandosi a bassa voce, appoggiati alla ringhiera, le loro impressioni. Seppi poi da Pancrazi che la signora era autrice di un libro di versi: e lì per lì me ne meravigliai, perchè a vederla m'era parsa non una letterata, ma qualcosa di più, — una amabile e saggia madre di famiglia. Poi, quando potei leggerli, capii perchè anche a Pancrazi, così difficile, erano piaciuti: non era una letterata; era soltanto una moglie innamorata del proprio marito, capace di scrivere versi di amore soltanto per lui.

Ora i pini non ci son più: in quattro anni il mondo ha cambiato faccia. C'è un deserto calcinato al posto della pineta; e nessuno più sale ad ammirare il panorama dalla terrazza, di cui le cannonate hanno frantumato la scala. E l'architetto è diventato «il Capitano»: un'ombra eroica, il fondatore e l'animatore di una delle prime bande partigiane dell'alta Italia, di cui per quattro mesi la gente nella zona dei laghi intorno a Omegna ha parlato come di un capo leggendario, fino a che, di azione in azione, il 13 febbraio 1944 è caduto a Megolo, combattendo in campo aperto contro la battuta dei tedeschi e dei fascisti; lui e pochi fedeli, forse una ventina, contro un esercito: «morti di gioventù, morti di slancio».

Ed ecco, in luogo dei versi d'amore scritti al tempo della felicità, la moglie ora dedica all'ombra del «Capitano» questa prosa nitida e casalinga, colla quale ella si sforza di capire, e di far capire al lettore, perchè egli ha preferito questa morte a quella felicità: sicchè il lettore non sa se più amare in queste pagine la franca naturalezza con cui quest'uomo libero, questo borghese senz'enfasi e senza retorica, sceglie la via della morte, o la discrezione con cui la moglie racconta di lui e di loro due, con quest'aria di sincerità trasparente e lieve che non fa pesare su chi legge il dolore di lei rimasta sola, e lascia nel ricordo un senso di purezza e quel sorriso solare che ha l'immagine di lui sulla copertina.

Alla fine del piccolo libro si pensa: «Dunque nel mondo possono nascere ancora uomini così: dunque il mondo non è finito....». E questo pare un conforto; ma, più che un conforto, è un mistero. Da quale forza sono spinti gli uomini come questo? Era un uomo felice: aveva l'amore della sua donna: aveva i suoi figliuoli, la gioia del lavoro, tutta una vita da vivere dinanzi a sè. (Se lo dicevano tra loro, marito e moglie: «Abbiamo ancora da vivere, si comincia adesso»). Nessuno glielo imponeva, nessuno glielo chiedeva: era un borghese pacifico, senza ambizioni, non iscritto ad un partito. Ogni obbligo legale si sfasciava in quel momento (era la fine del settembre '43), ognuno andava per conto suo: tutti, lì dai laghi, si affrettavano a rifugiarsi in Svizzera. Sarebbe stato facile, anche a lui, mettersi in salvo colla sua famiglia: quale fu il misterioso movente che gli insegnò un'altra strada?

Le pagine più toccanti di questo libro son quelle che riferiscono i colloqui tra questa moglie e questo marito, che parlano a bassa voce, seduti dinanzi al fuoco nella villa solitaria o nella baita di montagna, dov'è il comando del «Capitano». Intorno c'è l'ansia del pericolo; e loro due prima di addormentarsi conversano come due amici, in tono semplice, quasi scherzoso, timorosi di adoprare parole troppo grandi e troppo serie, quando il dialogo li porta a parlare di quello che è il punto d'incrocio di tutti i fili della vita: il perchè della morte, il perchè del dovere.

«— Dunque, lo faccio o non lo faccio?

«— Caro, il rischio ne vale la pena? Potete concludere così poco. Non vedo risultati pratici, niente di positivo è possibile. Aspetta ancora. Vediamo se la cosa si mette seria. —

«Parlavo piano, con calma, ma mi sentivo implorante.

« — Giulietta, Giulietta.... Tu bari. Cerchi delle scuse. Proprio tu, una donna solida, il mio punto d'appoggio. —

« — Ma io ti voglio bene. —

« Sorridevo, e parlavo sempre più piano. Tutti dormivano, di sopra.

« — Dimmi solo una cosa, onesta però. Ti par che quelli che se ne sono andati in Svizzera, mollando tutto, abbiano fatto bene? —

« Bisognava rispondere, rispondere la verità o perdere il rispetto di mio marito per sempre.

« — No.

« — Ecco, hai detto quello che volevo, quello che io so che tu pensavi. —

« Dio mio, avevo deciso. Mi sentivo leggera e fredda. Filippo sorrideva ».

Così la scelta è fatta, il dovere ha vinto. Ma la moglie vorrebbe sapere di più: quale dovere? di dove nasce questo dovere? « .... Capire perchè vivo, come vivo; quali sono le leggi della morale che attuo istintivamente, ora per ora, che di anno in anno si va facendo più sicura. Conoscere la credenza fondamentale che la muove, *il punto di partenza....* ».

Il Capitano è uomo d'azione: non ha tempo da perdere in questi problemi: « C'è l' istinto: guarda in su! ». Ma nell'ultima sua lettera alla moglie, consegnatale dopo la sua morte, c' è una frase rivelatrice: « .... io ho voluto e desiderato questa prova, che mi viene imposta *da un più alto e strano senso del dovere* ». Anch'egli, alla vigilia della morte, mentr'era pronto a obbedire a questa voce del dovere, ne avvertiva la natura misteriosa e inesplicabile: « alto e strano senso del dovere ». Anch'egli lo chiamava « strano »: estraneo, sì, a tutte le leggi utilitarie conosciute dai biologi.

PIERO CALAMANDREI.

DISCORSI SULLA SPIAGGIA 1946. — *L'ex gerarca ed ex accademico, restituito alla famiglia dall'amnistia, è tornato nella sua villa al mare. Un giovine, che già fu suo scolaro, immaginandolo mesto ed appartato, va a salutarlo per dovere d'umanità. Ma lo trova pontificante sulla spiaggia, assiso in un cerchio d'ammiratori: e si sente apostrofare così:*

— Giovanotto, non sareste voi un di quegli sciagurati che hanno aiutato i cosiddetti partigiani?

— Veramente.... sono stato partigiano anch'io....

Allora l'ex gerarca, con accento di fiera rampogna, additando le rovine che si stendono a perdita d'occhio sul viale litoraneo:

— Eccola, l'opera vostra: eccola la vostra democrazia. Siete soddisfatto?

E tutta la conversazione applaude commossa.

Altro discorso, sotto un altro ombrellone, di un altro ex gerarca sulla stessa spiaggia:

— Io sono ottimista: il fermento si estende. La rivista va a ruba; sta per superare la tiratura delle riviste galanti. Gli editori se la contendono a suon di milioni. L'unico pericolo è il settarismo di chi vorrebbe limitare il movimento ai soli fascisti veri, quelli rimasti fedeli anche dopo il 25 luglio. Io sono di idee più larghe; non si può andar contro la storia: credo che si debbano accogliere tra noi anche gli antifascisti pentiti. Ma certo ci intenderemo; un bel fermento, credete a me.

SALVATORE MINOCCHI

Il 13 agosto del '43, nella torbida vigilia dell'ultima bufera che doveva sommergere l' Italia, si spegneva in una campagna del Senese Salvatore Minocchi. L' incalzare degli eventi susseguiti fece passare inavvertita sin dagli amici la sua scomparsa; e la solitudine e il silenzio avvolgevan del resto già da molti anni, dolorosamente, quella figura stata un tempo in primo piano nel campo degli studi storico-religiosi e nell'alta cultura italiana.

Nato a Raggiolo in Casentino nel 1869, il Minocchi si trovò come tanti altri sospinto allo stato ecclesiastico da esterne vicende anzichè da intima spontanea vocazione, mentre il vivacissimo ingegno lo portava alla storia, alla filologia e alla critica. Sacerdote a ventitrè anni, si formò scientificamente in Firenze, alla scuola di David Castelli, e spiegò subito una eccezionale disposizione per gli studi orientali e biblici. Tra la fine del secolo scorso e il primo decennio del presente cade la parte maggiore e migliore della sua produzione, con eleganti versioni e studi critici di vari libri dell'Antico Testameton (Le lamentazioni di Geremia, *1897;* Il Cantico dei Cantici, *1898;* I Salmi, *1905;* Le Profezie d' Isaia *1907); e in queste opere individuali, e nella rivista* Studi Religiosi *di cui fu massima parte e a cui collaborarono i migliori ingegni del clero italiano all' inizio del secolo, il Minocchi cercò sulle prime contemperare la disciplina ecclesiastica con la divulgazione e lo sviluppo dello studio scientifico della Bibbia, levatosi a grande altezza fuori d' Italia. Tutti sanno le sorti di questo tentativo di innalzamento intellettuale della cultura religiosa nel nostro paese, che fu uno degli aspetti del movimento modernista, ed ebbe con questo la sua crisi. La* Pascendi *impose a tutti un dilemma inesorabile, e separò per sempre antichi amici e compagni d' ideali. Mentre alcuni s' inchinavano alla disciplina della Chiesa, e altri come il Buonaiuti si condannavano a trascinare per tutta la vita il tormento di quel contrasto, il Minocchi come il Loisy in Francia varcò il confine. Ebbe una sua famiglia, insegnò a lungo, per incarico, ebraico e storia delle religioni a Pisa e a Firenze, cercò di ampliare e approfondire, libero d'ogni vincolo confessionale, i prediletti studi biblici, allargandoli col* Pantheon *(1904) a una visione di tutta la religiosità del mondo antico. Ma sia che egli avesse già dato negli anni antecedenti i frutti migliori del suo ingegno critico, sia che le amarezze e preoccupazioni della vita pratica gli impedissero di consacrare in pieno al lavoro scientifico le sue energie, certo la sua attività di studioso sembrò rallentare e sviarsi dopo la prima grande guerra, e non ebbe l' imponente se anche non sempre progressivo*

sviluppo della grande opera del Loisy. Delusioni e disavventure accademiche finirono di amareggiarlo: quando alfine già vecchio, nel '35, l'esito di un concorso poteva dargli quella cattedra cui tutti in gioventù lo avrebbero detto con sicurezza predestinato, le disposizioni di un concordato illiberale gli tolsero anche questo tardo riconoscimento, e lo ridussero a passar gli ultimi anni in una di quelle posizioni di ripiego di cui l'ipocrisia politico-burocratica del paterno Regime era feconda escogitatrice.

In questa seconda parte della sua vita, le qualità artistiche e stilistiche che il Minocchi, accanto all'ingegno critico possedè in grado davvero eminente, lo tentarono anche nel campo dell'arte pura. Egli che da giovane aveva ricostruito con mirabile robustezza e finezza di stile le vicende storiche di Bellosguardo a Firenze (*1902*), *narrato in un dilettosissimo volume le sue esperienze di viaggio* Per la Manciuria a Pechino *alla vigilia della guerra russo-giapponese, e trattato con squisito gusto di letteratura francescana, volle provarsi come poeta ed artista drammatico: ma i suoi poemi drammatici come* Eva *e* Pia dei Tolomei, *a cui egli molto teneva, caddero nel generale silenzio, o furono al più considerati come semplici esercitazioni letterarie, con giudizio forse meritevole d'esser riveduto.*

Così quel nobile e versatile ingegno, che così lusinghiere prove di sè aveva dato nella giovinezza, si ripiegò su se stesso nella tristezza di una vita mancata. Scomparsi, dispersi o immemori gli amici degli anni migliori, caduti negletti o falsati in una conciliante armonistica pseudo-scientifica gli studi biblici e di cultura religiosa cui il giovane critico aveva dato il meglio delle sue energie, non restarono al Minocchi che gli affetti familiari in cui trovar rifugio; e anche in questi il destino gli riserbava le ultime amarezze. Il diletto figliuolo Sigieri, che nel nome luminoso sembrava portare un augurio di libertà intellettuale e di poesia, cadde nell'ultima guerra sciagurata, a Sidi Barrani. E la morte venne alfine pietosa, tre anni dopo, a liberare il vecchio padre dallo squallore d'una sopravvivenza, fisica e spirituale, alle persone e cose che più aveva amate; gli risparmiò anche lo spettacolo della sua Toscana devastata, di Firenze mutilata, di scene di desolazione e di orrore che gli avrebbero richiamato sul labbro le parole dei suoi antichi Profeti d'Israele.

La parte più viva e vitale dell'opera del Minocchi, a prescinder da ogni considerazione personale e biografica, sono le sue eleganti versioni critiche, di cui le principali abbiamo già ricordato, e cui si può aggiungere quella dell' Ecclesiaste, *ristampata col* Cantico dei Cantici *nel bel volume laterziano* Le perle della Bibbia (*1924*)*: in questo le traduzioni dall'ebraico dei due celebri libri, di mirabile freschezza e sapore italiano, sono accompagnate da introduzioni, e da due studi rispettivamente su* La donna e l'amore nel pensiero e nell'arte degli antichi *e* Fatalità e pessimismo sul finire del mondo antico. *Ci sembrano queste fra le più belle pagine dettate al Minocchi dalla sua vasta dottrina e dal senso profondo e doloroso della vita, che gli dette di saggiare su propria esperienza la poetica e umana verità delle antiche parole immortali.*

FRANCESCO GABRIELI.

CANTIERE

Un giornale e un popolo. — Schiller, nella incomparabile scena sui Ruetli, ha sintetizzato il carattère della gente e del paese svizzero nelle immortali parole: « Wir wollen sein ein einig Volk von Bruedern » (Vogliamo essere un popolo unito di fratelli). E queste parole del poeta sono la spiegazione del meraviglioso contegno della Svizzera durante quasi cinque secoli della sua federazione. La sua storia ci dà più di un esempio di tratti ammirevoli di prodezza e perseveranza. Ma le più belle pagine sono quelle scritte in lettere indelebili dalla sua carità durante tempi di sofferenza universale, quando anche i popoli più civili hanno dimenticato il diritto del prossimo.

Non ho l'intenzione di scrivere un panegirico di ciò che ha compiuto il paese elvetico negli ultimi anni: sarebbe un compito troppo grave per essere adempito senza adeguata preparazione. Ma il caso ci procura un'ottima occasione di osservare un lato dell'attività della Svizzera durante la bufera.

Un giornale svizzero, il *Bund* di Berna, ha fatto uscire un numero speciale: *Sondernummer* per festeggiare un avvenimento che, per quanti riguardano distrattamente i titoli degli articoli e basta, riveste un'importanza secondaria. Si trattava di una nuova macchina che doveva completare il già perfetto macchinario del giornale.

Il *Bund* ha un passato glorioso: il poeta I. V. Widmann era fra i suoi fondatori più cospicui, e molto dello spirito della *Maikaeferkomoedie* (commedia dei maggiolini) trovò la sua espressione sul giornale divenuto popolare. Il *Bund* ebbe la fortuna di trovare anche dopo la morte di Widmann scrittori di carattere integro, capaci di continuare la politica chiara di un organo federale. La parola era libera e i pensieri alti. Sia in guerra che in pace il carattere non cambiò e perfino in momenti difficili si dimostrò che l'essenza della forza svizzera era l'assoluta neutralità che permise di vedere ciò che i preconcetti spesso nascondono.

Ma eccoci al numero speciale. Basta uno sguardo per vedere che il giornale è fondamentalmente diverso da quelli italiani. Benchè non sia mia intenzione occuparmi della conformazione tecnica del *Bund*, la differenza è così palese che una parola sarà permessa. Non c'è bisogno di cercare lungamente ciò che interessa; tutte le notizie sono sempre al punto dove le abbiamo trovate sia ieri che un anno fa. E un'altra cosa ci resta simpatica: gli articoli letterari e tutto ciò che riguarda scienza, arte, teatro e musica si trova in fondo alle pagine separato dal testo politico e commerciale da un rigo significativo. Così non soltanto non perdiamo tempo a cercarli in qua e in là, ma in un certo modo quella divisione dà a tutta la parte sotto al rigo uno stile a sè.

Ora che abbiamo visto la forma, esaminiamo il contenuto. Naturalmente quel numero speciale non porta notizie del giorno e saggi di critica come un giornale comune. I collaboratori parlano al pubblico sulla natura e le difficoltà del loro compito individuale. Parla il redattore responsabile, il redattore dei fatti locali, il critico, il redattore dello sport, il corrispondente estero. Sa-

rebbe troppo lungo fare citazioni di questi ottimi articoli; ma ci servono per affermare che l'unione fraterna che regna fra redazione, amministrazione e maestranze si rispecchia nei vari resoconti.

Il responsabile ci svela la delicatezza della sua posizione durante questi anni di combattimenti fra eserciti e fra convinzioni essenziali. E ciò che nessuno ha detto, lo deve dire il lettore attento che sa leggere fra le righe: l'umanità, la carità di questo popolo rappresentato dal giornale, l'appoggio dato ai perseguitati, ai profughi senza tetto. Quegli infelici trovarono nel *Bund* non soltanto l'appoggio morale tanto necessario al loro stato incerto e precario, ma il difensore dei loro diritti umani. E tutto con una finezza di sentimenti che rendeva possibile di sentirsi come in casa propria in quel piccolo paese neutrale, del quale i giornali esprimevano il senso di ospitalità, completo sotto tutti i rapporti. Poichè rispecchiando fedelmente le vedute di una democrazia illuminata, aprivano larghe possibilità a chi non aveva bisogno di appoggi materiali, ma piuttosto di simpatia spirituale. Pur osservando una neutralità avveduta, non sacrificavano un sol briciolo del proprio spirito indipendente, che impediva loro di ammettere l' inumano problema del razzismo. E per dar prova di questo atteggiamento, tanto il *Bund* come altri giornali e riviste svizzeri invitarono scrittori, scienziati e poeti a collaborare nel senso più luminoso della parola. Così, come se fossero in casa propria, tutti quelli che altrimenti avrebbero dovuto tacere, furono resi alla vita intellettuale. Si capisce che la neutralità richiese la stretta esclusione di articoli che potessero mettere in imbarazzo l'unione federale, già circondata da materia esplosiva! Non è nostra intenzione citare tutti i nomi degli abilissimi redattori, poichè anche loro nel numero speciale si contentano di iniziali, ma basti sapere che negli ultimi anni così difficili il giornale è stato sotto la guida sicura del capo redattore Dr. Egger, e che tutta la parte letteraria e la rivista settimanale *Der kleine Bund* sono affidate alle abili mani del Dr. A. H. Schwengeler, poeta e drammaturgo, nonchè critico arguto.

Fra quelli che hanno potuto prendere la parola quando era loro impossibile di sfogarsi nel proprio paese, sono stati molti Italiani. E si vede una spiccata simpatia per la cultura e l' indole italiana, cosicchè anche la propaganda goldoniana ha trovato il terreno favorevole. Durante la guerra il *Bund* è riuscito a pubblicare un'ampia critica letteraria e culturale delle cose italiane. Ma la preferenza dimostrata a gli interessi culturali italiani non significa che altre culture europee e d'oltremare non trovassero la stessa attenzione. Forse in altri tempi anche i corrispondenti esteri sarebbero stati svizzeri; ma dato il momento, il compito così delicato fu affidato a fuorusciti che davano la garanzia di un alto livello intellettuale, e di carattere morale integro. Le critiche a un tale sistema non mancarono, ma il numero speciale ci narra che la redazione non ha dato retta nè a minacce nè a lusinghe. Al contrario, il carattere onesto e giusto del popolo svizzero si rivela in tali occasioni: nulla al mondo farebbe ammettere di aver torto là dove non è stata detta che la verità. In casi complicati il *Bund* ha dato alta testimonienza del suo spirito indipendente e coraggioso. (*Lola Lorme*)

Autorizzazione del *P. W. B.* N. 12 del 25-1-1945
Direttore responsabile: PIERO CALAMANDREI

443-46 - Firenze - Tipografia Enrico Ariani, Via San Gallo, 33

BIBLIOTECA NAZIONALE

Direttore: PIETRO PANCRAZI *Segretario*: VITTORE BRANCA

Sono apparsi:

SVETONIO

VITE DEI CESARI

Volgarizzate da GIUSEPPE RIGUTINI. A cura di CONCETTO MARCHESI

Un volume di pp. XXVIII-400 - L. 300

Le grandezze e le miserie dei primi imperatori romani, la svetoniana cronaca scandalistica del sorgere e dell'affermarsi della tirannia cesarea, presentate da un grande latinista, strenuo combattente per la libertà.

MELCHIORRE CESAROTTI

OPERE SCELTE

Volume I: **Operette estetiche e politiche**

Volume II: **Versioni d'Ossian. Lettere**

A cura di GIUSEPPE ORTOLANI

Due volumi di pp. XX-460; 490 - L. 500

Nel vol. I: accanto alla questione della lingua e del gusto, elevata nelle *operette estetiche* per la prima volta a un piano di rigorosa appassionante intelligenza storica, nelle *Operette politiche* il problema della libertà, della vita democratica dei doveri civili è visto con una acutezza tutta vibrante della gioia di una scoperta.

Nel vol. II: i famosi poemi d'Ossian, il più grande successo letterario del '700, che tanto insegnarono all'Alfieri e al Foscolo; un carteggio fra i più gustosi e più ghiotti degli anni di transizione fra l'Arcadia e l'età napoleonica.

Altri volumi pubblicati:

Laude drammatiche e Rappresentazioni sacre. A cura di VINCENZO DE BARTHOLOMAEIS. – Tre volumi di pp. XX-476, 424, 432 . . . . L. 280,—

GALILEO GALILEI, *Scritti letterari.* A cura di ALBERTO CHIARI. – Un vol. di pp. XXII-408 . . . . L. 100,—

GIUSEPPE MAZZINI, *Note autobiografiche.* A cura di MARIO MENGHINI. 2ª edizione. – Un vol. di pp. XX-372 . . . . L. 100,—

LORENZO MAGALOTTI. *Lettere sopra i buccheri* con l'aggiunta di lettere contro l'ateismo, scientifiche ed erudite, e di relazioni varie. A cura di MARIO PRAZ. – Un vol. di pp. XX-464 . . . . L. 120,—

ALESSANDRO MANZONI, *I Promessi Sposi* con le considerazioni critiche di GIOVITA SCALVINI. A cura di ENRICO BIANCHI. Un vol. di pp. XLIV–756. L. 350.—

In preparazione:

Il Conciliatore. Due volumi a cura di VITTORE BRANCA.

PIETRO VERRI. *Le Opere*, a cura di NINO VALERI.

CARLO CATTANEO. *Scritti politici e letterari*, a cura di ALESSANDRO LEVI.

Rilegati in tela-seta con fregi in oro, aumento di L. 90.

CASA EDITRICE FELICE LE MONNIER – FIRENZE

QUADERNI DI ETTERATURA E D'ARTE

raccolti da GIUSEPPE DE ROBERTIS

È uscita l'attesa ristampa:

GIANFRANCO CONTINI

UN ANNO DI LETTERATURA

SECONDA EDIZIONE

Un volume di pp. 172 – L. 200

« Un anno di letteratura, ossia un periodo fissato dal calendario alla convergenza di speciali argomenti senza pregiudizio di un rimontare, e di un ridiscendere nel tempo, per quanto a tali argomenti restasse intrinseco. Nel volume, armoniosamente unitario e vario, si disquisisce di Cecchi e di Bacchelli, di Montale e di Sinisgalli, dell'arte del tradurre e del rapporto letterario Manzoni-Racine » (RAFFAELLO FRANCHI).

« Un libro composito per stravaganza d'argomenti, ma intimamente unitario per accordo di toni e per la costante presenza di un gusto esercitato sui più impensati esemplari » (LANFRANCO CARETTI).

« Parecchi sono i saggi straordinariamente interessanti nel libro di Gianfranco Contini e vogliamo citare fra i più simpatici il 'Ricordo di Joseph Bedier' e il sorridente capitolo su 'Le Corbusier e la felicità' » (SILVIO BENCO).

Di imminente pubblicazione:

FRANCESCO MAGGINI. *I primi volgarizzamenti dei classici latini.*

Nella stessa collezione:

ANTONIO BALDINI. *Il Sor Pietro Cosimo Papareschi e Tuttaditutti* - Un volume di pp. VII-128. . . . . L. 40

G. B. ANGIOLETTI. *Donata* (in ristampa).

CESARE ANGELINI. *Notizie di Poeti.* - Un volume di pagine 104 . . . . L. 45

GIUSEPPE RAIMONDI. *Giornale ossia taccuino.* - Un volume di pp. IV-104 . . . . L. 40

SERGIO SOLMI. *La salute di Montaigne e altri scritti di letteratura francese.* - Un volume di pp. XVI-196. . L. 60

CARLO CARRÀ. *Artisti Moderni.* - Un vol. di pp. VIII-116. L. 45

GIOVANNI DELLA CASA. *Rime.* A cura di Giovanni Seroni. - Un volume di pp. 232. . . . . L. 100

ENRICO FALQUI. *Ragguaglio sulla prosa d'arte.* - Un volume di pp. 174. . . . . L. 70

GIUSEPPE DE ROBERTIS. *Studi.* - Un vol. di pp. 185. L. 70

CARLO EMILIO GADDA. *L'Adalgisa.* - Racconti milanesi. Seconda edizione. Un vol. di pp. IV-354 . . . L. 200

I suddetti volumi sono in vendita rilegati in carta uso pelle con fregi in oro, con un aumento di L. 60 sul prezzo di ciascun volume in brossura.

CASA EDITRICE FELICE LE MONNIER - FIRENZE

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

diretta da PIERO CALAMANDREI

SOMMARI DEI NUMERI PUBBLICATI

ANNO II

Numero 3 – Marzo 1946

IL PONTE: *Pensiero e azione.* – A. C. JEMOLO: *Perchè non sono conservatore.* – F. CARNELUTTI: *Rappresentanza degli interessi.* – R. BATTAGLIA: *Note sul Congresso del Partito d'Azione.* – M. COMANDINI: *Impressioni di Francia.* – P. PANCRAZI: *Aspetti della poesia.* – G. STUPARICH: *Trieste.* III: *Romanticismo e « Il Notiziario della III Armata ».* – M. CHIAPPELLI: *I primi momenti.* – D. CINELLI: *Jane,* romanzo. III.

Piccolo bilancio del cinematografo, di G. ALFERTI.

Rubriche varie: RECENSIONI – CANTIERE.

Numero 4 – Aprile 1946

IL PONTE: *Civiltà.* – N. ROSSELLI: *Al confine* (Pagine inedite). – P. CALAMANDREI: *Strategia del referendum.* – P. BALDELLI: *Primo: non andare verso il popolo.* – V. BRANCA: *Umanità del realismo romantico.* – F. SEMI: *Ripiegamento in Marmarica.* – D. BENCO: *Nozze.* – D. CINELLI: *Jane,* romanzo. IV.

Gli « Zibaldoni » di Mazzini, di M. SAPONARO. – *Per la Federazione europea,* di G. DEVOTO.

Rubriche varie: RECENSIONI – CANTIERE.

Numero 5 – Maggio 1946

IL PONTE: *Fine di una classe politica.* – C. SFORZA: *La Consulta nazionale.* – A. BERTOLINO: *Costituente e riforma economica.* – A. LEVI: *Il XXIV Congresso del Partito socialista.* – U. ZANOTTI-BIANCO: *Tra la perduta gente.* I. – U. MORRA: *Nostalgia di miti nel mondo anglosassone.* – E. TERRACINI: *Uno come tanti altri.* – P. A. QUARANTOTTI GAMBINI: *Mattino in sacchetta.* – D. CINELLI: *Jane,* romanzo. V.

I reduci, di R. BATTAGLIA.

Rubriche varie: RECENSIONI – CANTIERE – LIBRI RICEVUTI.

Numero 6 – Giugno 1946

IL PONTE: *2 giugno 1946: la pace.* – ARTURO CARLO JEMOLO: *Patriottismo.* – ALBERTO APPONI: *Sull' indipendenza della magistratura.* I. – AZZIO COLOMBI: *Il Congresso della Democrazia cristiana.* – UMBERTO ZANOTTI BIANCO: *Tra la perduta gente.* II. – BONAVENTURA TECCHI: *Incontro di poeti.* – WILLIAM GIBSON: *Tendenze della pittura inglese contemporanea.* – UGO BERNASCONI: *Pensieri dell'ora.* – DELFINO CINELLI: *Jane,* romanzo. VI (Fine). – *Le Biblioteche d' Italia e la guerra,* di ANITA MONDOLFO. – *Il Comitato Italiano di Cultura Sociale (C. I. C. S.),* di G. SARFATTI.

Rubriche varie: RECENSIONI – NECROLOGIO – LIBRI RICEVUTI.

Numero 7-8 – Luglio-Agosto 1946

PIERO CALAMANDREI: *I primi passi.* – MARIO BRACCI: *Storia di una settimana* (7-12 giugno 1946). – ALBERTO APPONI: *Sull' indipendenza della magistratura* (Fine). – FRANCESCO DE BARTOLOMEIS: *Socialità, via nuova dell'uomo.* – PAOLO ALATRI: *Il « New Deal » comunista* – UMBERTO ZANOTTI-BIANCO: *Tra la perduta gente* (Fine). – MARIO LA CAVA: *Calabria conservatrice.* – MARINO MORETTI: *L'amore di dama Damalà.* – FRANCO SIMONE: *Cronaca letteraria della Francia 1945.* – LEONARDO SINISGALLI: *Aprile.* – GIOVANNI COLACICCHI: *Considerazioni sull'arte.* – PERSIO NESTI: *Donne di monte,* romanzo I. – *Ricordo di Massenzio Masia,* di ALDO SPALLICCI.

Rubriche varie: RECENSIONI – NECROLOGIO – IDROMETRO – CANTIERE – LIBRI RICEVUTI.

Pubblicazione mensile - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III